

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 120 -
Aprile 2011 - anno XXVIII
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

IL PRIMO MAGGIO PROLETARIO È MORTO. VIVA IL PRIMO MAGGIO! PER LA LOTTA DI CLASSE CHE UNIFICA I PROLETARI DI OGNI CATEGORIA, SETTORE, ETÀ, SESSO, NAZIONALITÀ, CONTRO OGNI DIVISIONE E CONFINE. LA DIFESA DI CLASSE DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO OPERAIE CONTRO LO STRAPOTERE DELLA CLASSE BORGHESE È IL PRIMO PASSO PER L'EMANCIPAZIONE GENERALE DAL CAPITALISMO!

Proletari, lavoratori nativi e immigrati di ogni paese!

La classe operaia, fin dalle sue prime manifestazioni di lotta, a metà Ottocento, contro l'oppressione quotidiana del capitale sul lavoro salariato, ha messo in cima alle sue rivendicazioni immediate due grandi e fondamentali obiettivi: la **diminuzione della giornata lavorativa** e l'**aumento di salario**. Queste due rivendicazioni centrali della lotta operaia si sono sempre opposte al sistema dello sfruttamento capitalistico che si basa sul maggior prolungamento possibile della giornata lavorativa dell'operaio e sul minor salario orario possibile corrisposto ad ogni lavoratore.

I proletari hanno sempre dovuto combattere duramente per strappare ai padroni, e allo Stato borghese che ne rappresenta e ne difende gli interessi di classe, condizioni di vita e di lavoro meno brutali, meno oppressive, meno faticose, meno misere di quelle che ogni padrone riserva normalmente ai suoi operai.

Contro lo sfruttamento bestiale con cui i capitalisti opprimono da sempre gli operai - e che li costringeva a lavorare dodici, quattordici e perfino sedici ore al giorno - fin dal 1830 in Francia, e poi in Inghilterra, e dieci anni dopo in Australia e qualche anno dopo ancora in America, gli operai nativi e immigrati iniziarono ad organizzarsi sindacalmente, e politicamente, per lottare per la diminuzione drastica della giornata lavorativa: **otto ore di lavoro, otto ore di svago, otto ore per dormire**, diventò lo slogan della classe operaia che annunciava al mondo di non voler più subire la schiavitù perpetua della propria vita, della vita delle proprie famiglie e dei propri figli.

I padroni e il loro Stato, dietro il castello di leggi che difendono la loro libertà di sfruttare senza alcuno scrupolo la stragrande maggioranza della popolazione di ogni paese ai fini dell'accumulazione capitalistica e della valorizzazione del capitale, hanno sempre usato la forza e la repressione per tenere sottomessa le masse proletarie. Gli operai in lotta, in tutto il mondo, hanno sempre pagato pesantemente, con morti, feriti, arrestati, torturati, scomparsi, ogni tentativo di elevare il tenore di vita dalla più cruda miseria e dalla costante insicurezza in cui sono costretti a nascere, crescere e morire.

Con lo sviluppo del capitalismo, con il suo progredire nei paesi più avanzati, si formavano e crescevano anche le masse di lavoratori salariati, moderni schiavi consegnati all'obbligo di sottostare alle leggi dello sfruttamento capitalistico. Crescendo di numero e iniziando a lottare in modo organizzato, gli operai, nel corso del loro movimento storico di classe, hanno scoperto che la **lotta di resistenza quotidiana al capitale**, la lotta contro la sua pressione economica e la repressione sociale esercitata dal potere politico borghese, è la base - necessaria, ma soltanto la base - di una lotta che pone materialmente obiettivi

più ampi, più generali, più ambiziosi e storicamente raggiungibili: l'emancipazione dal capitalismo, l'emancipazione dal lavoro salariato, dalla schiavitù salariale, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

La lotta per la conquista delle otto ore, legalmente riconosciute come tempo massimo nel quale un operaio può essere sfruttato dal padrone capitalista, aveva già delle basi solide nelle lotte precedenti che avevano fatto conquistare agli operai inglesi la legge delle dieci ore. Il campo della lotta si era esteso, seguendo lo sviluppo del capitalismo in Europa e in America. I grandi scioperi, coi loro morti e feriti, in America, e in particolare a Chicago, nell'Illinois, infiammarono la giovane e combattiva classe operaia americana la cui parte avanzata era rappresentata proprio dai proletari immigrati, soprattutto tedeschi e polacchi: la battaglia delle otto ore diventava così la battaglia della classe operaia in tutto il mondo. Veniva deciso, nel 1866, dalla Associazione Internazionale dei Lavoratori, che le otto ore dovevano diventare la rivendicazione degli operai in tutti i paesi.

La giornata del 1° Maggio, come giornata-simbolo della lotta operaia non solo in America ma in tutto il mondo, è stato il risultato dello sviluppo del movimento operaio socialista; nel 1890 la Seconda Internazionale stabilisce che il 1° Maggio sia la giornata in cui gli operai di tutto il mondo celebrino, manifestando e scioperando, la lotta per le otto ore e, più in generale, la lotta per condizioni di lavoro e di vita migliori di quelle che il capitalismo riserva normalmente agli operai. La classe operaia si riconosceva in questo modo un' **unica classe internazionale**, con gli stessi interessi in ogni parte del mondo in cui il capitalismo si impiantava e progrediva. Il progresso del capitalismo segnava inesorabilmente forme di sfruttamento e di oppressione sociale sempre più vaste e feroci: la vita dei milioni di proletari in tutto il mondo dipendeva sempre più dall'andamento della concorrenza capitalistica, dalle sorti degli investimenti bancari dei grandi trust e delle grandi metropoli imperialiste. I proletari, prigionieri del sistema capitalistico di produzione e del profitto, schiavizzati nelle condizioni di lavoratori salariati, mentre producono le più grandi ricchezze sociali sono sempre più dominati dalle merci, dal denaro, dal capitale: il lavoro morto domina il lavoro vivo!

Proletari, lavoratori nativi e immigrati di ogni paese!

Il 1° Maggio, per molti decenni ha rappresentato per gli operai di tutto il mondo la data in cui ricordare i propri morti nella battaglia quotidiana contro l'oppressione capitalistica, la data in cui rinnovare l'impegno a continuare la lotta contro questa oppressione che non

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista
- Qualche dato economico sulla Libia
- Egitto: Mubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano
- No all'intervento militare imperialista in Libia!
- 17 marzo 2011: in Italia una borghesia ruffiana celebra 150 anni della sua "unità nazionale"
- Alla gogna, non sugli altari il 1861
- Terremoto di Miyagi: è il capitalismo che aggrava gli effetti della catastrofe naturale!
- Terremoto, tsunami, esplosioni nelle centrali nucleari: continua il dramma giapponese
- Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione
- Napoli: i disoccupati SLL stretti tra illusioni, false promesse e disorganizzazione
- Ennesimo infortunio mortale alla Fincantieri

ELEZIONI

Democrazia in putrefazione

Ormai è un logoro ritornello: l'Italia è il paese dove le elezioni sono una minestra riscaldata in permanenza. Quest'anno è la volta delle elezioni amministrative: si eleggono sindaci, giunte comunali e provinciali. In un clima generale in cui deputati e senatori, flaccidamente seduti sugli scranni del parlamento, danno continui spettacoli di volgare interesse privato e personale alla faccia del tanto declamato "bene del paese", i partiti, usciti malconci dalla lontana stagione delle cosiddette "mani pulite", danno la miglior prova della retorica truffaldina con cui una volta ogni due o tre anni si lanciano alla "conquista di voti" portando la loro congenita tendenza alla corruzione e alla prostituzione a livelli mai toccati in precedenza.

(Segue a pag. 2)

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

1. Le rivolte delle masse proletarie e contadine che dal dicembre 2010 e, in particolare, dall'inizio del 2011, stanno scuotendo i paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente sono indubbiamente la conseguenza della crisi economica generale del capitalismo che ha prodotto in questi paesi un rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità tale da rendere impossibile per queste masse quasi la sopravvivenza.

2. Già nei decenni precedenti, ora in un paese, ora in un altro, vi sono state turbolenze sociali sempre per lo stesso motivo, ma mai della dimensione e della forza di contagio delle attuali rivolte. Basti pensare che la **Tunisia**, dove si è formato il primo sindacato operaio africano, la UGTT, è stata scossa negli anni dal 1975 al 1977 da grandi scioperi e violenti scontri che, per la prima volta dall'indipendenza, hanno messo a dura prova, il governo "socialista" di Bourghiba tanto da indurlo, con il prezioso aiuto dell'imperialismo francese, a più che triplicare le risorse finanziarie per la polizia e l'esercito. Nella primavera del 1984 un'altra ondata di scioperi è stata repressa nel sangue con condanne degli arrestati da 5 a 30 anni di prigione, ma ciò non ha fermato il movimento di scioperi che è ripreso anche l'anno successivo; non ha, d'altra parte, nemmeno modificato l'attitudine collaborazionista della UGTT, che ha sottoscritto un accordo di concordia e patriottico" affinché "il ricorso allo sciopero non si effettui se non dopo che si siano esauriti i tentativi di dialogo a tutti i livelli" (1). Il dispotismo sociale, abbinato alla repressione preventiva di ogni sciopero cui ha collaborato l'UGTT, è riuscito a soffocare ogni tentativo di protesta operaia; ma, dalla primavera del 2008, di fronte ad aumenti iperbolici dei prezzi dei generi alimentari e alla sempre più diffusa disoccupazione giovanile, la "rivol-

ta del pane" torna sul proscenio registrando scontri violentissimi con la polizia, fino a quelli del gennaio 2009 nel bacino di Gafsa, vicino a Redeyef, alle miniere di fosfati, dove la polizia torna a sparare ad altezza d'uomo, e che preparano le ultime rivolte dei mesi scorsi.

Negli stessi anni Settanta, in **Egitto**, paese economicamente disastroso a causa delle guerre contro Israele, scoppiano dei veri e propri moti proletari come quelli del gennaio 1975, ripresentatisi sulla scena nel 1977 (2), protagonisti contadini poveri e operai, di fronte ad un rialzo notevole dei prezzi dei generi di prima necessità e alla soppressione delle sovvenzioni statali al consumo primario. Commissariati di polizia, locali notturni, mezzi di trasporto, banche, residenze di lusso ecc. sono stati i simboli del potere e dell'oppressione borghese del giovane e vorace capitalismo egiziano dati alle fiamme da masse inferocite ribellatesi alla fame, alla miseria, alla disoccupazione, alla corruzione, ai privilegi di una classe dominante che ostenta ricchezza e potenza. Decine di morti, migliaia di feriti, arrestati, torturati, soffocano il movimento operaio egiziano, ma solo temporaneamente, perché negli anni successivi le agitazioni operaie sono continuate anche se isolate e senza le caratteristiche del precedente moto violento. All'inizio degli anni Cinquanta la popolazione egiziana contava poco più di 20 milioni di abitanti, all'inizio degli anni Settanta contava già più di 50 milioni e oggi raggiunge ormai gli 80 milioni. In grandissima maggioranza si tratta di proletari e contadini che i regimi borghesi, succedutisi dall'indipendenza in poi - spinti ad accelerare al massimo lo sviluppo capitalistico del paese e l'accumulazione di profitti che, in quote sempre maggiori, erano divorati dal FMI (quindi dagli imperialisti occidentali che sostenevano quei regimi) - hanno fatto

(Segue a pag. 3)

La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

Se il presidente Bashar Al-Assad pensava di stroncare le manifestazioni di protesta usando il bastone e la carota, la repressione poliziesca e l'annuncio di riforme e attendendo che la spinta del movimento di protesta si sgonfiasse, si sbagliava di grosso. Le invettive contro potenze straniere che sobillano e guidano i movimenti di opposizione al regime baathista degli Al-Assad, a differenza di quelle di Gheddafi che incolpava Al Qaeda di organizzare le rivolte in Libia, potrebbero addirittura cogliere nel segno. Non è da oggi che l'imperialismo americano, in combutta con le ambizioni di Israele di predominio nell'area, tenta di trovare dei punti d'appoggio nelle opposizioni in Siria. Ma la situazione che si è creata in tutta la vasta area nordafricana e mediorientale non è stata certo "creata" dalle manovre imperialistiche di Washington, di Londra, di Parigi o da Telaviv. Le contraddizioni che si sono acuitizzate in tutta l'area hanno radici sia nella crisi economica che ha fatto precipitare le grandi masse di quei paesi in una

tremenda miseria, sia nell'insopportabile oppressione poliziesca e dittatoriale che regimi pluridecennali hanno tenuto in piedi nei rispettivi paesi, soffocando qualsiasi espressione di dissenso e di lotta, dando così un contributo essenziale - al di là delle particolari e opposte alleanze dell'uno o dell'altro regime - al controllo capitalistico e imperialistico in una delle aree più turbolente del mondo.

Le fazioni borghesi che stanno avvicinandosi in Tunisia, in Egitto, in Libia alle precedenti fazioni legate ai Ben Ali, ai Mubarak e ai Gheddafi, si trovano a raccogliere inevitabilmente i frutti di una rivolta che ha mobilitato le più grandi masse ad una vita sociale e politica fino a qualche mese fa loro totalmente negata. E diciamo inevitabilmente, perché il movimento di protesta e di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate di questi paesi non ha avuto alla sua guida né il parti-

(Segue a pag. 5)

Libia, repressione dei rivoltosi e intervento militare imperialista

20 marzo 2011.

Come Gheddafi e la sua fazione non difendono gli interessi del "popolo libico", ma solo gli interessi di classe della borghesia cui appartengono, così l'intervento dei paesi imperialisti, primi fra tutti in Europa, Francia, Gran Bretagna e Italia, e naturalmente gli Stati Uniti, non ha nulla di "umanitario" ma solo cinici interessi di potenza in una zona strategicamente vitale come il Nord Africa e il Medio Oriente.

I proletari non hanno nulla di buono da attendersi né da Gheddafi, né dalla coalizione imperialista intervenuta, né dalla Lega Araba e dall'Unione Africana che in un primo momento avevano dichiarato il loro assenso alla *no fly zone* per "fermare" Gheddafi ma poi hanno criticato l'intervento militare. I proletari non hanno nulla di buono da attendersi nemmeno dal Consiglio Nazionale Libico che, dallo scorso 17 febbraio, ha preso la testa della rivolta attestandosi a Bengasi, ha formato un governo provvisorio

sotto le insegne della bandiera del Regno di Libia ed ha risposto con le armi alla repressione dell'esercito e delle milizie gheddaffiane. Nei fatti, i proletari libici e i proletari immigrati in Libia dalla Tunisia, dall'Egitto, dal Bangladesh, dal Pakistan e da molti altri paesi, stanno subendo le conseguenze più gravi non solo a causa della spietata repressione da parte delle milizie gheddaffiane, ma anche a causa della guerra scatenata dalla fazione di Gheddafi contro le fazioni libiche avversarie e, ora, dalle potenze imperialistiche contro Gheddafi.

Dopo i primi giorni in cui la rivolta popolare, iniziata a Bengasi, si era estesa in tutta la Cirenaica e stava giungendo alle porte di Tripoli, mettendo in grande difficoltà la tenuta del governo guidato da Gheddafi, quest'ultimo, riorganizzato il suo esercito e le sue milizie rafforzate con qualche migliaio di mercenari assoldati

(Segue a pag. 6)

IL PRIMO MAGGIO PROLETARIO È MORTO. VIVA IL PRIMO MAGGIO!

(da pag. 1)

ha mai smesso di essere esercitata dai capitalisti, di generazione in generazione, contro la classe del proletariato che ha continuato ad essere schiavizzata, di generazione in generazione, in pace come in guerra, al solo fine del profitto capitalistico.

Gli operai hanno potuto rendersi conto che soltanto organizzandosi numerosi in associazioni di classe, in associazioni che si danno obiettivi, mezzi e metodi di lotta ad esclusivo interesse proletario, hanno la possibilità di difendersi efficacemente dai continui attacchi portati dal padronato, e dallo Stato centrale che lo rappresenta, contro le loro condizioni di vita e di lavoro.

Nei periodi in cui il movimento operaio progrediva dal punto di vista della combattività, dell'esperienza di lotta e dell'indirizzo di classe in cui convogliare la sua formidabile forza numerica, le classi dominanti borghesi arretravano nelle loro pretese, contenevano lo sfruttamento del lavoro salariato entro certi limiti – come appunto le otto ore, i minimi salariali, i diritti civili ecc. – e dovevano accettare nel loro impianto legislativo articoli di legge che proteggevano i lavoratori da uno sfruttamento oltre certi limiti. E nei periodi di particolare tensione sociale e di scontro di classe, caratterizzati dal movimento non più soltanto di difesa classista del proletariato, ma di offensiva rivoluzionaria per la conquista del potere – come è avvenuto in Europa durante e subito dopo la prima guerra imperialistica mondiale, e in Russia con la vittoria della rivoluzione d'Ottobre – gli operai di tutto il mondo si sono resi conto che la loro forza numerica, la loro tradizione classista, il loro movimento di emancipazione, se indirizzati sugli obiettivi storici della classe proletaria per la conquista rivoluzionaria del potere politico e per il completo superamento della società del capitale, sono fattori irresistibili contro i quali nessun potere borghese, sebbene potentissimo economicamente e super militarizzato, ha la possibilità di resistere.

Ed è proprio per questa ragione che la classe dominante borghese, lottando contro il pericolo reale di un movimento di classe del proletariato che possa vigorosamente riprendere la strada della sua emancipazione dal lavoro salariato e, quindi, dal capitale, ha utilizzato ogni mezzo a sua disposizione, combinando continuamente i mezzi repressivi coi mezzi pacifici della corruzione democratica e collaborazionista, per devitalizzare e depotenziare il movimento operaio, per deviarne il cammino nei rigagnoli delle illusioni democratiche, per corromperlo attraverso gli ammortizzatori sociali e il parlamentarismo. Repressione brutale e parlamentarismo, militarizzazione della società ed elezionismo, oppressione sociale e dispotismo crescente nelle fabbriche e nella vita civile mescolati alla consolazione e alla rassegnazione religiose: sono i mezzi che il potere borghese ha usato e usa sistematicamente al fine di mantenere il dominio di classe sull'intera società, che si tratti dei paesi imperialisti che si dividono il dominio sul mercato mondiale o che si tratti dei paesi a capitalismo più giovane e meno radicato. I paesi in cui è più forte economicamente il capitalismo hanno più mezzi di corruzione politica e sociale a disposizione; quelli in cui il capitalismo è meno forte economicamente hanno meno mezzi di corruzione politica e sociale e quindi usano più mezzi repressivi e dispotici. Il caso delle rivolte in Tunisia, in Egitto e in tutta l'area del Nord Africa e del Vicino Oriente, in questi primi mesi del 2011, l'ha reso evidentissimo.

Uno dei sistemi che i borghesi hanno adottato fin dall'inizio della loro storia capitalistica è quello di dividere la classe dei lavoratori stratificandola in mille categorie, e ciò corrisponde perfettamente alla divisione del lavoro che è caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico. Una delle armi più efficaci della classe borghese contro la classe proletaria è quella della **concorrenza tra proletari**: mettere i proletari uno contro l'altro, gruppi di proletari contro gruppi di proletari, femmine contro maschi, bambini e giovani contro adulti ed anziani, nativi contro immigrati, specializzati contro generici, impiegati contro operai, operai del settore pubblico contro operai del settore privato, disoccupati contro occupati, precari contro precari e via così per mille e mille stratificazioni diverse.

E così, al tentativo costante dei capitalisti di prolungare la giornata lavorativa e diminuire il salario giornaliero di ogni proletario, si aggiunge la sistematica concorrenza tra proletari che l'organizzazione aziendale e sociale dei capitalisti alimenta quotidianamente. Perciò, alle rivendicazioni basilari che riguardano il tempo di lavoro e il salario giornaliero, i proletari devono aggiungere costantemente le rivendicazioni che, sia sul piano salariale che su quello contrattuale e normativo, tendano ad eliminare il più possibile la concorrenza tra di loro.

Il 1° Maggio, nel corso tempo, è diventato la data-simbolo della **solidarietà di classe** tra i proletari di tutto il mondo, e questa solidarietà di classe non può essere nient'altro che la lotta che unisce i proletari al di sopra della loro nazionalità, al di sopra della loro condizione materiale di vita: la lotta in cui il proletario inglese riconosce nel proletario irlandese il proprio fratello di classe, in cui il proletario tedesco o polacco riconosce il proletario russo o francese come proprio fratello di classe, in cui il proletario europeo e americano riconoscono il proletario arabo, africano e asiatico come propri fratelli di classe. Ma la solidarietà di classe proletaria, che per essere tale deve superare non solo i confini delle fabbriche di uno stesso paese ma i confini degli Stati nazionali, è il risultato della lotta di classe di ogni proletariato contro la classe borghese del proprio paese. Per incidere in modo decisivo nei rapporti di forza tra proletariato e borghesia, la lotta di classe proletaria si deve sviluppare dalle singole fabbriche e dai singoli settori di produzione a livello nazionale; sarà in grado, così, di radicare nei proletari la consapevolezza di essere una classe con propri obiettivi, in grado di mettere la propria forza sociale, la propria forza numerica – organizzata sul terreno di classe – al servizio della propria causa storica che è di combattere contro la schiavitù salariale, per l'emancipazione del lavoro dal capitale, per rovesciare da cima a fondo la società fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e trasformarla in società di specie, in una società che mette al centro della sua vita e del suo futuro la soddisfazione dei bisogni sociali dell'uomo e non di quelli del mercato capitalistico!

Proletari, lavoratori nativi e immigrati di ogni paese!

La classe dominante borghese di ogni paese sa perfettamente che il pericolo per il suo dominio può venire soltanto dalla lotta di classe rivoluzionaria del proletariato. La classe dominante borghese di ogni paese sa perfettamente che anche la più atroce e devastante guerra borghese non decreterà mai la fine del suo dominio sulla società poiché la guerra imperialista, la guerra di rapina, la guerra di concorrenza mercantile non sono che espressioni massime della violenza intrinseca al modo di produzione capitalistico e al suo sviluppo. Il capitalismo vive per il mercato, e nelle crisi di sovrapproduzione in cui il mercato non riesce ad assorbire tutte le merci prodotte dall'iperfolle sistema capitalistico, ha bisogno di distruggere le merci sovrabbondanti per far posto a nuove e più massicce produzioni; la guerra è uno dei mezzi che il capitalismo utilizza per distruggere la produzione sovrabbondante che non riesce a vendere sul mercato. La guerra, d'altra parte, è la continuazione della politica della classe dominante borghese fatta con altri mezzi, e precisamente con i mezzi militari: questa verità storica, ribadita dal marxismo, ci dice che il capitalismo, dato il suo sviluppo attraverso i contrasti di concorrenza fra aziende e fra Stati, non può fare a meno della guerra che, in quest'epoca storica, è sempre a carattere imperialistico. Perciò, le classi dominanti borghesi hanno sempre più bisogno di concentrare le risorse dei propri paesi in funzione della concorrenza internazionale, e della guerra; ma lo sforzo bellico non potrebbe essere sostenuto dallo Stato borghese se non con uno sfruttamento ancor più duro del proprio proletariato. Perciò le classi dominanti borghesi hanno sempre più bisogno di essere appoggiate dalle proprie masse proletarie per sostenere gli sforzi bellici, attuali e futuri; quindi hanno sempre più bisogno di propagandare il nazionalismo, la partecipazione agli ideali borghesi di Patria e Lavoro, la collaborazione di classe con cui legare le sorti delle classi lavoratrici alla sorte del capitalismo nazionale.

La politica della **collaborazione di classe**, della partecipazione del proletariato alla difesa della nazione, dell'economia e dello Stato nazionale, è la tattica più efficace che la borghesia imperialista è riuscita a mettere in atto per imbrigliare le lotte proletarie e, nello stesso tempo, portare una buona parte del proletariato sul proprio terreno; una tattica che non avrebbe mai avuto successo se non fosse stata assunta direttamente come propria politica attiva dalle forze politiche e sindacali dell'opportunismo.

ELEZIONI

Democrazia in putrefazione

(da pag. 1)

I partiti di "centro-destra", che stanno governando da 17 anni con qualche interruzione quando al governo ci sono andati quelli di "centro-sinistra", hanno svelato con maggior chiarezza il trucco della democrazia borghese. Il propagandato da sempre "interesse del paese", il "bene comune", l'interesse "di tutti", o coincidono con l'interesse della minoranza privilegiata dei possidenti e dei capitalisti, dunque con l'interesse di classe della borghesia dominante, o rimane un disco rotto che, a fatica, ad ogni elezione, qualche servo, premiato per il suo zelo con un posticino pubblico a stipendio assicurato, si dannna nel tentativo di riaggiustarlo.

Mai come in questi ultimi anni il parlamentarismo ha evidenziato il suo ruolo di sistematica truffa non solo nei confronti del pro-

letariato - il marxismo l'ha affermato fin dalla sua nascita - ma anche nei confronti della piccola borghesia e delle fazioni borghesi che non sono al governo. Più la concorrenza capitalistica si acuisce, più la grande borghesia si fa aggressiva; questa aggressione non è rivolta soltanto contro i concorrenti nel mercato delle merci, nel mercato interno e nel mercato internazionale, ma si esprime in tutti i campi, in ogni rapporto che i più diversi gruppi di interessi stabiliscono tra loro. I borghesi hanno da sempre rapporti conflittuali nella società che loro stessi hanno eretto a difesa dei loro privilegi sociali; i borghesi non possono non entrare in conflitto costantemente perché il modo di produzione capitalistico, se ha "semplificato" i rapporti sociali riducendo le classi contrapposte a tre - proprietari terrieri, capitalisti industriali e proletariato - ha,

nello stesso tempo, posto le basi per lo sviluppo perenne del conflitto sociale ed economico, perciò anche politico, di tutte le classi tra di loro e, delle fazioni e degli strati sociali in cui lo sviluppo capitalistico stesso suddivise ulteriormente la società. **Tutti contro tutti**, è il motto non dichiarato ma ben presente ad ogni borghese: la concorrenza è l'anima del mercato, l'accumulazione del capitale e la sua sfrenata produzione e riproduzione è il motore che fa andare avanti l'intera società. Il denaro è l'alfa e l'omega dei principi borghesi; per i soldi si sfrutta il lavoro salariato, per i soldi si riducono i lavoratori nelle condizioni delle bestie e, spesso, peggio delle bestie; per i soldi si truffa, si uccide, ci si vende, si muore. L'economia, dalla quale dipende la vita di tutti gli uomini, nella società borghese è imprigionata nei vincoli del mercantilismo e del profitto capitalistico. La politica borghese, che esprime e difende con violenza gli interessi di una classe che si è appropriata di ogni mezzo di produzione esistente e di ogni ricchezza prodotta, è congenitamente conflittuale. La politica borghese

La collaborazione di classe è la politica più devastante che l'opportunismo socialdemocratico prima, e stalinista poi, hanno imposto al proletariato, perché nasconde, da un lato, la realtà dell'antagonismo storico tra interesse proletario e interesse borghese e, dall'altro, perché abitua i proletari a credere che i problemi della loro vita quotidiana e della loro sopravvivenza possono essere affrontati e risolti soltanto attraverso le benevole concessioni che la classe dei capitalisti decide di attuare; e perché abitua i proletari a credere che la lotta operaia debba essere svolta nei limiti della pace sociale e secondo i crismi delle leggi borghesi che la regolamentano fin nei minimi dettagli, giungendo allo sciopero solo come ultima ratio (e, in ogni caso, il meno dannoso possibile per l'economia aziendale e nazionale), al fine di premere sui capitalisti più reticenti o per chiedere l'intervento delle istituzioni e dello Stato quali "garanti" degli equilibri sociali e della "legittimità" delle richieste operaie.

La collaborazione di classe uccide la lotta operaia.

La collaborazione di classe **mortifica** le spinte operaie a resistere alla pressione capitalistica; **svalorizza** lo sciopero come principale arma di lotta proletaria; **devia** la combattività, e la ribellione operaia alle misere condizioni di vita e alle bestiali condizioni di lavoro, sul terreno più favorevole ai padroni capitalisti e allo Stato borghese che ne protegge gli interessi; **intossica** i proletari con i pregiudizi razzisti e le meschine attitudini piccoloborghesi rispetto ai proletari di altri settori produttivi, di altre nazionalità o ai proletari precari o disoccupati; **disorganizza** la lotta di difesa proletaria rendendola impotente; **emargina** gli strati proletari più deboli e meno organizzati favorendo invece gli strati di aristocrazia operaia corrotti economicamente, ideologicamente e politicamente; **squalifica** ogni azione di forza che gli operai spontaneamente sono spinti ad attuare per rispondere alla violenza sistematica che padronato, governo, istituzioni, magistratura, polizia esercitano nei loro confronti.

Da decenni i proletari dei paesi industrializzati sono piegati agli interessi delle proprie borghesie dominanti; da decenni i proletari dei paesi più sviluppati hanno potuto sperimentare che la politica dei sindacati tricolore, legati a doppio filo con lo Stato, e dei partiti falsamente operai e interessati esclusivamente a mantenere i propri privilegi elettorali e parlamentari, è una politica completamente sottomessa alle esigenze del capitale e, quindi, impotente a difendere efficacemente le condizioni di lavoro e di vita delle masse proletarie. E, mentre diminuiscono i posti di lavoro, i salari, le misure di sicurezza sul lavoro, le agevolazioni nel campo della sanità, della scuola, della casa, aumentano i morti e gli infortunati sul lavoro, i precari e i disoccupati, aumentano le tasse e il costo della vita in generale. Aumenta il dispotismo in fabbrica e nelle aziende, aumentano i carichi di lavoro per chi lavora, aumentano la fatica e lo stress lavorativo per coloro che con un solo salario non riescono ad arrivare a fine mese; aumentano il dispotismo sociale e la militarizzazione della società. Tutto questo non poteva non succedere, perché l'andamento ciclico delle crisi capitalistiche produce inevitabilmente il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse proletarie. Ma a tutto questo i proletari dei paesi più ricchi non hanno potuto rispondere con i mezzi e i metodi di cui la classe operaia storicamente si è dotata, cioè i mezzi e i metodi della lotta di classe, perché le sue associazioni economiche e i partiti politici che ad essa si riferiscono, in realtà sono il braccio sindacale e il braccio politico del collaborazionismo interclassista, dunque sono al servizio della classe borghese dominante!

Per uscire da questa situazione non basterà un sussulto di lotte sociali come quello che ha sconvolto gli equilibri dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, perché la borghesia sarà sempre in grado di riprendere il controllo della situazione se di fronte non si trova una classe operaia organizzata saldamente sul terreno di classe e diretta dal partito politico di classe guidato esclusivamente dall'interesse storico della rivoluzione proletaria. Il terremoto sociale che ha sconvolto la Tunisia, l'Egitto, la Siria, la Libia, e che sta ancora scuotendo tutta l'area nordafricana e mediorientale, ha portato con sé una forza che, per quanto disorganizzata, spontaneamente intollerante rispetto a condizioni di sopravvivenza miserrime e coraggiosamente lanciata a non darsi per vinta alla caduta dei vecchi arnesi di un'oppressione che è capitalistica quanto lo è nei paesi più sviluppati, lascia un segno di rottura con i vecchi equilibri passando il testimone, per mezzo delle migliaia di immigrati che sbarcano sulle coste italiane, spagnole, greche, al proletariato europeo.

Il proletariato europeo è il proletariato che ha insegnato ai proletari di tutto il mondo che la lotta della classe operaia è inevitabilmente portata a rigenerarsi continuamente fino a quando lo scontro antagonistico tra classe borghese e classe proletaria giungerà all'apice storico: o guerra o rivoluzione. Il proletariato europeo, le cui lotte hanno prodotto la Comune di Parigi, primo esempio di dittatura proletaria al mondo, e successivamente la vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia e la formazione dell'Internazionale Comunista, ha una lunga tradizione classista e rivoluzionaria. Tradizione che è stata sfigurata, sbracciata e sotterrata dalla virulenta controrivoluzione che prese il nome da Stalin per una coincidenza storica, ma che è stata pienamente una controrivoluzione borghese grazie alla quale la classe borghese è riuscita a riconquistare il pieno controllo e dominio nel bastione rivoluzionario russo, distruggendo il partito di classe rivoluzionario e facendo fare un gigantesco passo indietro a tutto il movimento operaio sul piano politico e sul piano sindacale. Il nazionalcomunismo, il collaborazionismo interclassista, vestito con le forme della democrazia postfascista, del sindacalismo tricolore e dei partiti falsamente operai, hanno completato l'opera riportando il proletariato in tutti i paesi sotto l'influenza diretta della classe dominante borghese.

Il proletariato europeo, come aveva influenzato positivamente i proletari di tutto il mondo rispetto ai fini rivoluzionari e ai metodi della preparazione rivoluzionaria sull'onda del movimento rivoluzionario in ascesa, così ha influenzato negativamente i proletari di tutto il mondo quando, cedendo di fronte alla reazione borghese, fu deviato sulle finalità proprie della democrazia borghese e del nazionalismo. Da questo abisso deve risalire se vuole prendere in mano il testimone di lotta che i giovani proletari nordafricani, inconsapevolmente, gli stanno consegnando.

Il 1° Maggio 2011 sarà per l'ennesima volta la festa della collaborazione di classe, l'occasione da parte del sindacalismo tricolore e dei partiti venduti da tempo alla classe borghese per sentirsi vivi e protagonisti, ma chi ne fa le spese è il proletariato anche se, per un giorno, avrà l'impressione di non essere invisibile. Oltre alle processioni nazionaliste, ai concerti e alle scampagnate, quest'anno il 1° Maggio proletario è stato sfigurato ulteriormente: la chiesa di Roma ha deciso di celebrare la beatificazione di papa Wojtila proprio il primo di maggio. Oggi possiamo dire che il 1° Maggio proletario è stato definitivamente ucciso, morto e sepolto!

Ma il 1° Maggio proletario rinascerà sul solco della tradizione classista del proletariato internazionale perché quel che non si può uccidere è l'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia: questo antagonismo è un fatto reale, storico, che riguarda lo sviluppo storico della società divisa in classi, del quale l'ultima è la società capitalistica. I becchini della società capitalistica sono i proletari, è la classe del proletariato che il capitalismo nel suo sviluppo mondiale non ha fatto altro che formare in masse sempre più vaste! Sarà la classe proletaria, riconquistando il terreno della lotta di classe, che avrà il compito di distruggere e seppellire definitivamente la società del capitale e il suo feroce sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Oggi non appare così vicino il momento della ripresa duratura della lotta di classe su vasta scala. Ma le contraddizioni profonde della società capitalistica riporteranno i proletari sul loro terreno di lotta con tale potenza da sorprendere per l'ennesima volta i poteri borghesi che temeranno di fronte alla rivoluzione proletaria e comunista. Oggi, i proletari più consapevoli di questo percorso storico sanno che le migliori energie vengono spese per la formazione del partito politico di classe senza il quale nessun movimento proletario, per quanto esteso e forte, ha la possibilità di giungere al fine rivoluzionario che apre la strada alla completa emancipazione del proletariato dal lavoro salariato e quindi da ogni divisione sociale in classi contrapposte.

I proletari devono ricominciare a lottare per obiettivi unificanti e di classe:

- Ø **Riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa immediata!**
- Ø **Lotta contro ogni forma di concorrenza tra proletari, lotta per la drastica diminuzione della giornata di lavoro e per aumenti salariali più alti per le categorie peggio pagate!**
- Ø **Lotta contro ogni forma di imprigionamento, espulsione o respingimento dei proletari immigrati!**
- Ø **Rompere con la pace sociale, con il collaborazionismo interclassista, con la dipendenza dalle esigenze dell'economia aziendale e dell'economia nazionale!**
- Ø **Sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo prefissati!**
- Ø **No alla solidarietà nazionale in pace come in guerra: disfattismo proletario in pace, disfattismo rivoluzionario in guerra!**

neamente in una alleanza contro la forza sociale riconosciuta come nemica, contro la classe che risulta essere l'unica vera forza stroica in grado di abbattere il potere politico borghese e, con esso, il suo potere economico: il proletariato.

Il conflitto sociale tra classi contrapposte è di fatto ammesso senza problemi dalla classe borghese dominante; essa sa che il compito del suo governo è di controllarlo, attenuarlo, rintuzzarlo quando monta oltre certi limiti, reprimendo i movimenti proletari, soprattutto se organizzati, quando questi tendono a trasformare il conflitto sociale in vera e propria lotta di classe. Ma sa anche che il metodo che dà maggiori risultati in termini di difesa del potere politico borghese è quello democratico, quello che coinvolge - attraverso la corruzione "economica" degli strati più alti della classe operaia - il proletariato nella collaborazione di classe, nella politica di conciliazione del conflitto sociale. E le elezioni sono la terapia giusta, la cura attra-

(Segue a pag. 3)

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag. 1)

musulmani, solitamente radicati nella classe media (avvocati, ingegneri, medici, farmacisti ecc.) che, dal 2007, intervengono con successo all'interno dei sindacati locali. La pressione delle masse proletarie è diventata però troppo forte; non riescono a stemperarla né le concessioni economiche, peraltro molto lontane dagli aumenti salariali rivendicati dagli operai, né le intimidazioni e i licenziamenti, né gli arresti e la repressione mirata contro i proletari più combattivi e attivi nei nuovi organismi di lotta nati al di fuori della Federazione Nazionale dei sindacati che è sempre stata totalmente controllata dal regime di Hosni Mubarak. E tale pressione ha provocato, ad esempio nel gennaio del 2008, la mobilitazione anche dei dipendenti statali, che hanno avuto sempre qualche garanzia in più dei dipendenti delle aziende private, ma che, in quell'occasione hanno coordinato le loro agitazioni con gli operai delle grandi fabbriche tessili. I partiti di opposizione, sempre pronti a svolgere il ruolo di pompieri sociali, non potevano che farsi promotori delle rivendicazioni democratiche che davano l'idea di contenere in una soluzione "politica" le richieste a livello economico avanzate dai numerosissimi scioperi operai, in genere non coordinati fra di loro. In assenza di una guida politica di classe, come solo un partito comunista marxista può dare, è inevitabile che il movimento di lotta delle masse proletarie e dei contadini poveri venga incanalato sulle rivendicazioni classiche della piccola e media borghesia: la democrazia, come panacea di tutti i mali della società, come cura di tutti i mali... E così, il grande movimento di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate che ha detronizzato il clan della famiglia Mubarak, pur avendo radici materiali molto forti nei movimenti di lotta degli anni scorsi, una volta incanalato sulla strada di un illusorio e impotente "cambiamento democratico", è stato in pratica consegnato al controllo dell'esercito che si è dimostrato una volta di più il vero pilastro dell'ordine costituito in Egitto. Sebbene l'esercito egiziano sia stato fin dalla "rivoluzione nasseriana" del 1952 la vera forza compatta e dominante nel paese, sembra che oggi, di fronte alla formidabile pressione del movimento di rivolta di questi primi mesi del 2011, mostri delle crepe attraverso le quali si stanno sviluppando scontri di interessi tra le diverse frazioni borghesi che si contendono il prossimo regime politico, contesa sulla quale ha un enorme peso la politica estera imperialista americana.

3. La situazione di grandissima miseria che attanaglia la grande maggioranza della popolazione in tutti i paesi della vasta area ha raggiunto livelli di rottura sociale tali che è bastato poco per incendiare le piazze (un ambulante che si dà fuoco perché i poliziotti gli sequestrano il carretto che rappresenta l'unica e misera fonte di sopravvivenza, in un paesino dell'interno della Tunisia, è stata la miccia che ha fatto esplodere la rivolta) e per spingere masse sempre più numerose a manifestare pubblicamente sapendo perfettamente di andare incontro ad una repressione che sarebbe stata tremenda; già in anni passati era successo.

Il movimento di protesta e di rivolta per il pane e contro regimi di oppressione sociale particolarmente dura si è allargato a grande velocità a tutti gli strati sociali. Ma ciò che ha "sorpreso" i governi di questi paesi, e le cancellerie delle metropoli imperialiste che sostenevano e proteggevano i governi dispotici di Tunisi, del Cairo come quelli di Tripoli, o di Riad, è l'estensione e la forza inarrestabile di una rivolta che si è caratterizzata per non essere armata e per essere del tutto laica, esterna perciò dai gruppi e partiti confessionali, e sostenuta dal disgusto per la evidente corruzione dei ceti al potere e dalla ribellione contro una pluridecennale oppressione burocratica e militare; anche per questo motivo le rivendicazioni "democratiche" hanno avuto facilmente successo nell'ingabbiare i movimenti sociali verso gli obiettivi della democrazia elettorale e parlamentare.

4. I partiti politici di opposizione, nella

loro debole e marginale sopravvivenza politica in regimi che non permettevano il pluralismo politico, hanno contato ben poco rispetto all'organizzazione di questi movimenti che, in sostanza, hanno mostrato una larga e profonda spontaneità. Non è detto però che quei partiti non contino di più dopo che i despoti sono caduti, soprattutto se esponenti dei vecchi regimi e dei vertici militari cambiano casacca e, dopo aver militato per anni nei vecchi regimi autoritari condividendo privilegi di casta e repressioni sociali, passano armi e bagagli... all'opposizione. La richiesta di "più democrazia" e di un "governo democratico" in Tunisia, in Egitto, in Yemen, in Bahrein, in Libia, in Siria porterà inevitabilmente in auge quei partiti e quegli esponenti che meglio di altri, sia verso l'interno che verso l'esterno del paese, rappresenteranno il "cambiamento" e si assumeranno il compito di traghettare il potere capitalistico nazionale (con tutta la sua rete di interessi nei propri paesi e con i diversi paesi imperialisti) dal governo di un Ben Ali, di un Mubarak, di un Saleh o di un Gheddafi, ad un governo "democratico". La forza dei movimenti spontanei di protesta e di rivolta, proprio perché non indirizzata dal proletariato e dal suo partito di classe nell'alveo della lotta di classe anticapitalistica, viene per l'ennesima volta sfruttata dalle fazioni borghesi che meno sono apparse coinvolte nella corruzione e nel dispotismo dei precedenti poteri e che dovranno applicare qualche riforma sociale e politica per tacitare i bisogni delle grandi masse espresse così violentemente in questi mesi da far cadere regimi dittatoriali pluridecennali. E non è detto che non sarà proprio la "libertà democratica", rivendicata a gran voce dai rivoltosi, ad aprire le porte alla legale presenza del fondamentalismo islamico, bestia nera di ogni governo occidentale ma di gran lunga preferito al montare della lotta di classe organizzata e indipendente del proletariato.

5. La caduta dei rais non significa e non significherà la fine dell'autoritarismo dei governi borghesi democratici che hanno preso e prenderanno il posto dei vecchi governi. I generali egiziani che stanno pilotando la cosiddetta "transizione politica" al dopo-Mubarak hanno immediatamente proclamato che gli operai devono tornare al lavoro e che non devono scioperare; e, come dimostra la repressione delle manifestazioni di piazza del dopo-Mubarak, la "nuova democrazia egiziana" intende controllare anche col pugno di ferro la tanto agognata "transizione politica". Anche in Tunisia, dopo la caduta di Ben Ali il 14 gennaio, sono proseguite le manifestazioni di protesta, fino a mobilitare più di 100.000 manifestanti il 26 febbraio, ma anche qui la polizia non è rimasta con le mani in mano. La democrazia parlamentare, per quanto cercherà di mostrare un volto meno dispotico e autoritario del regime borghese in Tunisia o in Egitto, è pur sempre voce politica dello stesso sistema economico capitalistico - questo si dispotico e dittatoriale sempre - sul quale, col benessere e il favore dei paesi imperialisti, si sono retti i regimi di Ben Ali e di Mubarak, come del resto si reggono i regimi di tutti i "dittatori" che governano i paesi della periferia imperialistica.

6. L'ondata di rivolta, come tutti sanno, non si è fermata alla Tunisia e all'Egitto; si è estesa all'Algeria, allo Yemen, al Bahrein, all'Oman, alla Libia, alla Siria, ma preme su tutti i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, dal Marocco fino a Teheran. In Libia si è trasformata in una "guerra civile" tra schieramenti borghesi legati storicamente ad interessi delle diverse tribù che controllano i territori che compongono il paese (Cirenaica, Tripolitania, Fezzan). In Libia, fin dalle primissime manifestazioni di piazza partite dalla Cirenaica e dalla sua capitale, Bengasi, il governo guidato da Gheddafi è immediatamente intervenuto con la più violenta repressione mirando a stroncare sul nascere, anche coi bombardamenti, quello che temeva - come poi si è verificato - fosse l'inizio di una rivolta armata per abbattere il regime di Gheddafi. Contro la Libia di Gheddafi, i paesi imperialisti,

capitanati da Francia, Gran Bretagna e Usa, hanno deciso di intervenire militarmente, sotto la solita foglia di fico della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che mascherava l'intervento militare con la "difesa della popolazione civile" dagli attacchi furibondi delle milizie e dei mercenari di Gheddafi. Decretando la *no-fly zone*, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dato praticamente il via libera all'attacco militare aereo degli alleati occidentali, e poi della Nato, contro le truppe cosiddette "lealiste" di Gheddafi. Il fatto che la decisione ONU sia stata controversa e abbia visto alla fine non il veto ma l'astensione di Germania, Russia e Cina, mostra come i contrastanti interessi dei paesi imperialisti principali, se, da un lato, non impediscono spedizioni militari repressive da parte dei maggiori paesi imperialisti contro regimi ritenuti troppo ostici e incontrollabili in paesi ricchi di materie prime ritenute vitali per l'economia capitalistica mondiale - come sono senza dubbio il petrolio e il gas naturale -, dall'altro confermano che il periodo che stiamo attraversando, soprattutto dalla prima guerra del Golfo in poi, è un periodo segnato costantemente dalla *guerra* nei paesi nell'immediata periferia dell'imperialismo occidentale, ed europeo in particolare. E sono le conseguenze sia delle crisi economiche, i cui cicli si avvicinano sempre più, che delle guerre - che sono regionali dal punto di vista dell'area in cui si svolgono, ma di valenza mondiale per l'intervento militare costante delle potenze imperialistiche - a gettare le masse proletarie e proletarizzate di questa vasta area in condizioni di miseria crescente, di fame, di aumentata disoccupazione e di oppressione, di morte alle quali hanno trovato la forza di ribellarsi.

7. In sostanza, nessun paese della vasta area, che conta nella sua estensione più di 330 milioni di abitanti costituiti da una popolazione giovane per circa il 50%, può dirsi non toccato da questo vero e proprio terremoto sociale, compreso il paese apparentemente più "stabile" come era considerata la Libia prima dell'esplosione della guerra civile, o la Siria prima delle manifestazioni delle masse iniziate a Dar'a, vicino al confine giordano, per raggiungere poi la capitale Damasco e la città costiera Latakia; per non parlare dell'Arabia Saudita dove, per il momento, le masse saudite non hanno ancora

manifestato nelle piazze contro la corruzione, le ingiustizie sociali e le leggi d'emergenza. La disoccupazione giovanile nella maggioranza di questi paesi è molto alta, tocca più del 30%, mentre in alcuni, come la Libia, l'Arabia Saudita, gli Emirati è molto forte la presenza di un proletariato immigrato da altri paesi africani e dall'estremo Oriente.

8. In questa vasta area si sono concentrate e acuitizzate una serie di contraddizioni economiche, politiche e sociali tali che, per scoppiare, è bastato un detonatore, apparentemente isolato, come l'ambulante tunisino Mohammed Bouaziz che si è dato fuoco il 17 dicembre 2010 davanti al municipio di Sidi Bouzid, seguito 5 giorni dopo da un giovane, Houcine Falci, ucciso durante una manifestazione alla quale esprimeva un cartello in cui aveva scritto: "No alla miseria, no alla disoccupazione".

Da quel momento, le manifestazioni di strada contro la miseria e la disoccupazione si sono fatte sempre più numerose e dai villaggi periferici si sono sempre più avvicinate alle città e alle capitali. L'intervento repressivo della polizia di Ben Ali comincia a fare i primi morti, ma le manifestazioni non si fermano, aumentano e si espandono contagiando i paesi vicini. L'8 gennaio è la volta dell'Algeria, coi suoi morti e feriti; il 13 gennaio tocca alla Giordania, il 16 gennaio alla Mauritania, allo Yemen e al Marocco: dappertutto si registrano continui scontri tra manifestanti e polizia. In Tunisia le manifestazioni si sono intanto trasformate in vera e propria rivolta contro il governo accusato di corruzione e di aver scatenato una feroce repressione contro i manifestanti inermi; il governo si dimette, Ben Ali promette riforme e "libere elezioni", ma il movimento dei rivoltosi non si ferma e chiede che Ben Ali e la sua cricca se ne vadano; il 14 gennaio Ben Ali e famiglia fuggono in Arabia Saudita; il 24 gennaio si forma il nuovo governo di "transizione", ma con esponenti della vecchia cricca mescolati con esponenti dei deboli e inconsistenti partiti della "opposizione"; governo nel quale si succedono nuovi personaggi per stemperare la tensione sociale. Tensione che, in realtà, non cala più di tanto perché le manifestazioni continuano anche in febbraio, e la polizia continua ad intervenire, questa volta sparando "solo" lacrimogeni, ma con lo stesso intento di soffocare le proteste di piazza. La "rivoluzione dei gelsomini", come è stata chiamata la rivolta delle masse

tunisine, diventa "patrimonio comune" di tutti, delle masse proletarie e proletarizzate, contadine povere e diseredate, precipitate nella miseria e nella disoccupazione, e degli strati piccolo borghesi e borghesi meno coinvolti col regime di Ben Ali: tutti salgono sul carro del "cambiamento", tutti parlano di diritti, di riforme, di lotta alla corruzione, di democrazia, di libere elezioni, e tutti si illudono che il nuovo vento della democrazia porterà davvero un "futuro" diverso. I capitali accumulati da Ben Ali e dalla moglie nella gestione mafiosa della gran parte dei prodotti che circolavano in Tunisia, bloccati dalle banche svizzere e di altri paesi, torneranno con ogni probabilità nella gestione dei nuovi governanti, ma seguiranno inevitabilmente i corsi funzionali ai profitti capitalistici e non certo a beneficio delle masse affamate di Tunisia.

9. Il 25 gennaio è la volta dell'Egitto. Al Cairo, in piazza Taharir, si radunano 30mila manifestanti, chiedono riforme politiche e sociali, la fine della corruzione e delle leggi repressive: inizia a montare la protesta in tutto il paese. Il 26 e 27 gennaio violenti scontri con le forze di sicurezza a Suez e nel Sinai settentrionale; il ministro dell'Interno el-Hadli promette il pugno di ferro, e si cominciano a contare i primi morti negli scontri tra la polizia e i manifestanti. In una sua dichiarazione, la Casa Bianca "auspica" che il governo egiziano riconosca i "diritti dei cittadini"; il presidente Mubarak, il 29, annuncia le dimissioni del governo in carica e un nuovo governo guidato dall'ex ministro dell'Aviazione civile, mentre al potere sale l'ex capo dei servizi segreti egiziani Omar Suleiman. Ma le manifestazioni crescono di numero e intensità; i magnati e i potenti del regime fuggono verso i paesi del Golfo; la folla assalta l'aeroporto del Cairo; piazza Taharir, occupata permanentemente dai manifestanti, diventa il cuore della rivolta. Mubarak fa ripiegare i reparti antisommossa e schiera l'esercito ordinando il coprifuoco. Il 30 gennaio si fanno i primi bilanci degli scontri: oltre 150 morti, mille i feriti e centinaia gli arrestati. Mentre Stati Uniti ed Unione Europea si limitano a dichiarazioni di prudenza, Israele li critica duramente perché l'Egitto "non va destabilizzato" e per aver "abbandonato" Mubarak al suo destino. Il movimento di protesta cresce in tutto il paese chiedendo a gran voce che Mubarak se ne vada; il 1° febbraio, in piazza Taharir, convergono circa 2 milioni di manifestanti,

(Segue a pag. 4)

ELEZIONI

Democrazia in putrefazione

(da pag. 2)

verso cui indirizzare i movimenti di lotta, che nascono spontaneamente dalle spinte materiali degli strati più avanzati e combattivi del proletariato, nei meandri dell'elezionismo, del municipalismo, del parlamentarismo in cui impantanarli.

Col passare degli anni, i proletari si sono resi conto - di fronte ad un continuo peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro - che la propaganda borghese, imbellettata coi "diritti civili" di una società che di fatto li calpesta continuamente, si serve del democratismo per fregarli sistematicamente. Ma decenni di collaborazione, di partecipazione, di conciliazione di classe hanno svilto le classiche rivendicazioni proletarie non soltanto sul piano immediato delle condizioni di vita e di lavoro quotidiane, ma anche quelle di ordine politico collegate alla lotta storica per l'emancipazione dalla schiavitù salariale, per l'emancipazione dall'oppressione sociale che il potere borghese esercita attraverso il suo Stato, le sue istituzioni, le sue associazioni contro ogni tentativo proletario di svincolarsi dal soffocante abbraccio delle organizzazioni sindacali, sociali, religiose, politiche borghesi e opportuniste per riconquistare una indipendenza di classe che solo può garantire metodi e mezzi di lotta ad esclusiva difesa degli interessi proletari.

L'astensionismo, che in molte delle ultime elezioni ha fatto dire agli esperti di statistiche di rappresentare la forza di un "terzo partito", nella situazione di grave ripiegamento del proletariato dal suo terreno classista di lotta, è il segno di una certa indifferenza verso il sistema politico attuale, ma anche il segno di un ripiegamento dei proletari nell'individualismo, nell'interesse personale, il segno di una reazione negativa alle forti disillusioni accumulate negli anni. Le elezioni, come metodo per una "rinvincita" delle esigenze proletarie sulle esigenze dei padroni, non rappresentano più per molti proletari l'occasione per ottenere almeno parzialmente dei risultati a proprio favore. E ciò è, da un lato, un fatto positivo perché l'elezionismo si squalifica da se stesso, ma è in un certo senso un fatto negativo nella misura in cui i proletari precipitano in un'altra e peggiore illusione, quella dell'*ognuno per sé*, del pensare solo agli affari propri e di vedere negli altri proletari, specie se stranieri o immigrati dei pericolosi concorrenti.

La classe proletaria, a differenza delle classi borghesi e piccolo borghesi, è storicamente caratterizzata da grande solidarietà, capace di grandi sacrifici e di grandissima generosità nel profondere energie nella lotta che la vede protagonista

di storia, di sconvolgimenti rivoluzionari. Ma per essere protagonista di storia deve raggiungere la maturità della lotta di classe, deve riconquistare il terreno dello scontro di classe sul quale accettare fino in fondo la sfida che le classi borghesi lanciano continuamente - non attraverso le elezioni, la democrazia parlamentare e la conciliazione interclassista - ma attraverso la pressione economica e la repressione sociale per le quali mobilita contemporaneamente padronato e polizia, magistratura e governo, esercito e chiesa, partiti e sindacati opportunisti.

La classe dominante borghese, soprattutto in questi ultimi anni in cui in Italia il potere politico delle fazioni legate al miliardario Berlusconi agisce a man salva per arraffare quanti più privilegi, impunità e capitali liberi da ogni regola che le stesse leggi borghesi pretendono sia seguita per non squilibrare troppo l'andamento economico e finanziario del capitalismo nazionale, questa classe dominante mostra, alla fin fine, molta meno ipocrisia che non nei decenni scorsi. Senza alcuno scrupolo, essa sbatte in faccia agli avversari politici il proprio arrogante potere di corruzione: ai festini sconci con cui si diletta nelle sue pause notturne, abbina la compravendita di parlamentari al solo fine di assicurarsi una maggioranza anche risicata in parlamento per far passare più velocemente la sfilza di leggi che servono a coprire gli sporchi affari delle cricche di potere oggi sul ponte di comando, e a salvare da fastidiosi processi giudiziari una quantità spropositata di imprenditori, politici, consulenti, giornalisti, faccendieri e malviviti che formano il ceto politico oggi al governo e il suo numeroso entourage.

I continui attacchi berlusconiani ai magistrati che cercano di non far perdere la faccia allo Stato democratico perseguendo atti e vicende di evidente illegalità, non è che uno dei conflitti tra fazioni borghesi che si stanno scordando per prevalere sui centri di potere politico, economico e finanziario in una guerra senza esclusione di colpi. Le elezioni sono un diversivo, un teatro dei pupi, attraverso cui ingannare per l'ennesima volta quel popolo la cui "sovranità" viene cento volte richiamata e mille volte stracciata.

I proletari, ingannati non solo dalle forze dichiaratamente borghesi su una democrazia impotente e putrescente, ma ingannati doppiamente dalle forze politiche che si dichiarano "di sinistra", "operaie" se non "comuniste", forze politiche che veicolano convintamente l'ideologia democratica e parlamentare, si trovano di fronte ad un bivio anche se per la stragrande maggioranza di loro risulta, oggi, invisibile: o riguadagnano il terreno della lotta di classe, in-

ziando dalla riorganizzazione classista nel campo della difesa immediata, rompendo drasticamente con la pace sociale, la collaborazione interclassista, i metodi elezionisti e mettendo al centro delle proprie rivendicazioni e delle proprie lotte la *difesa intransigente ed esclusiva degli interessi proletari*; o continuano a mettersi nelle mani del politicantismo elettorale restando prigionieri delle illusioni di una democrazia che sempre meno riesce a nascondere la reale dittatura del capitalismo come sistema economico e della classe borghese come potere politico.

Per i comunisti rivoluzionari, che rappresentano la parte più avanzata della classe proletaria, non solo le elezioni democratiche sono un evidente inganno che la borghesia perpetua nei confronti delle classi lavoratrici e dell'intera società, ma il sistema della democrazia borghese nel suo complesso è truffa legalizzata con la quale la classe dominante si assicura la corruzione permanente delle classi lavoratrici, illudendole che attraverso questo sistema, supposto "perfettibile", è possibile migliorare gradualmente le condizioni di vita e di lavoro delle classi oppresse.

Le crisi cicliche dell'economia capitalistica, la sempre più sfrenata concorrenza a livello mondiale tra aziende, trust, Stati, i sempre più acuti contrasti tra imperialismi, le guerre che non hanno mai smesso di cadenzare la vita sociale dalla fine del secondo macello imperialistico in poi: tutto questo non è che la dimostrazione lampante che la società borghese, fondata sullo sfruttamento permanente e sempre più brutale del lavoro salariato delle classi proletarie di tutto il mondo, non ha alcuna possibilità di offrire agli esseri umani la soluzione delle sue contraddizioni che, anzi, tendono ad incancrenirsi sempre più. Tanto meno la società borghese è in grado di attuare soluzioni politiche che rimedino alla miseria crescente, alla disoccupazione, all'affamamento di popolazioni intere, ai disastri cosiddetti ambientali, allo spreco gigantesco di energie produttive e di risorse naturali, alle distruzioni di guerra. Il capitalismo, in realtà, si nutre dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, delle sciagure sociali, dell'immiserimento di masse sempre più vaste dalle quali succhiare sudore, sangue e profitti.

La democrazia borghese viene usata come lenimento sulle continue lacerazioni che il capitalismo quotidianamente riserva alla società umana; le elezioni servono come decorazione temporanea a copertura di un sistema sociale e politico in via di putrefazione. I proletari, risvegliandosi dal lungo e narcotizzato sonno in cui sono piombati sull'ondata delle illusioni riformiste, dovranno riprendersi dal nefasto torpore democratico e indirizzare le proprie energie sociali per rompere le catene che li tengono avvinti ad una società che li schiavizza e li uccide.

(1) Su queste lotte, vedi gli articoli apparsi tra il 1977 e il 2002 nel nostro giornale in lingua francese "le prolétaire", e segnatamente: *Salut aux prolétaires tunisiens en lutte!* (n.254); *La révolte de Ksar Hellal* (n. 256); *En Tunisie, coup de pied prolétarien dans la fourmière bourgeoise* (n. 258); *En Tunisie, s'ouvre la tranchée de classe* (n. 260); *Solidarité avec les victimes de la répression en Tunisie* (n. 276); *Tunisie: les masses font reculer la bourgeoisie* (n. 376); *Magreb: la répression n'arrêtera pas la colère des masses* (n. 378); *Tunisie: quelle causes à l'offensive antisindacale?* (n. 385); *Répression en Tunisie* (n. 446); *Tunisie: farce électorale et répression permanente* (n. 463); vedi anche l'articolo *Redeyef, Tunisia, a sud di Lampedusa: la rivolta delle miniere repressa tra torture, arresti e morti, non si ferma* (il comunista n. 113, luglio 2009).

(2) Rispetto all'Egitto ci si può riferire agli articoli del 1977 apparsi su "il programma comunista", come *Egitto. Risposta proletaria alla "normalizzazione" imperialistica del Medio Oriente* (n. 3), e *Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico* (nn. 7, 8 e 9), ed anche a "le prolétaire", come *Prolétaire d'Afrique et d'Asie en lutte: Egypte* (n. 189 del 1975), *Emeutes en Egypte* (n. 236 del 1977).

(da pag. 3)

l'esercito è schierato a protezione della piazza e, nello stesso tempo, la controlla; el Baradei, l'ex capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, dal Cairo da un ultimatum a Mubarak perché si faccia da parte; Mubarak dichiara di voler restare fino alla fine del suo mandato e di non voler morire lontano dal "suo" Egitto.

Il 26 gennaio giungono notizie di grandi manifestazioni di protesta nella capitale dello Yemen, Sana'a, contro il governo di Ali Abdallah Saleh, al potere da 32 anni. In Giordania, il re Abdallah II annuncia riforme economiche e sociali nel tentativo di disinnescare lo scontento che ha spinto nelle piazze di Amman centinaia di manifestanti. Notizie di manifestazioni di protesta e di scontri con la polizia giungono anche dalla capitale del Sudan, Khartoum, dove i manifestanti chiedono la fine del regime di Omar el Bashir; e anche da Beirut, dove centinaia di manifestanti tentano di assaltare l'ambasciata egiziana. Ad Algeri, il presidente Abdelaziz Bouteflika è costretto ad annunciare che lo stato d'emergenza, in vigore dal 1992, verrà revocato.

In Egitto la situazione comincia a precipitare; gruppi di sostenitori di Mubarak attaccano i manifestanti in piazza Taharir, l'esercito lascia fare mentre annuncia che il coprifuoco sarà fatto rispettare con più decisione. Washington inizia un lontano braccio di ferro chiedendo a Mubarak che la "transizione" inizi subito mentre il vicepresidente Omar Suleiman dichiara che Mubarak non deve dimettersi per non far sprofondare l'Egitto "nel caos"; in piazza Taharir arriva anche Amir Moussa, ex segretario della Lega Araba, candidandosi a guidare la "transizione". Il 5 febbraio cambiano i vertici del Partito nazional-democratico del presidente Mubarak nel tentativo di darsi un nuovo volto, e annunciano misure per "il rilancio economico del Paese". Ma le manifestazioni di protesta continuano e continua la loro repressione. L'11 febbraio, 18 giorni dopo l'inizio della rivolta, Omar Suleiman annuncia che Mubarak si è dimesso e ha passato i poteri all'esercito; il 13 il Consiglio Supremo dell'esercito scioglie il parlamento, sospende la Costituzione, annuncia che i militari rimarranno al potere per sei mesi, fino alle nuove elezioni di settembre, viene sgomberata piazza Taharir, simbolo della protesta permanente contro il regime di Mubarak, e si intima agli operai di riprendere il lavoro dichiarando che gli scioperi sono vietati.

Qualche giorno dopo l'inizio del movimento di protesta sono cominciati gli scioperi nella regione di Alessandria, al Cairo, a Suez, a Porto Said, scioperi che hanno punteggiato le tre settimane di rivolta contro il regime di Mubarak sostenendo, con la propria forza e la propria pressione, il movimento di protesta generale. Le richieste operaie si sintetizzano in 4 obiettivi: aumento dei salari, istituzione del salario minimo, migliori condizioni di lavoro e sostituzione di tutti i dirigenti legati al regime di Mubarak. "Guadagno 300 lire al mese (45 euro ndr), solo con contratti a termine e da undici anni non ci pagano l'assicurazione medica", racconta un operaio in sciopero al Tunnel del Cairo (3), e non è solo questione di salari bassissimi; gli operai vengono assunti e licenziati di continuo da entità diverse - il governatore del Cairo e l'autorità per il Tunnel - così non sanno mai a chi chiedere gli arretrati: insomma, una truffa superlegalizzata! E in queste condizioni vive la gran parte della classe operaia egiziana. E' contro il movimento di sciopero della classe operaia egiziana che il nuovo governo di Sharaf, prima ancora di soddisfare una qualsiasi delle richieste operaie, emana il nuovo decreto che rende illegali manifestazioni e scioperi. La nuova norma, come si può leggere nel blog *NenaNews*, "contribuisce a criminalizzare scioperi e proteste. Chi scende in strada e interrompe un'attività lavorativa rischia fino a un anno di detenzione e una multa da 30.000 (3.500 euro) a 500.000 (quasi 60.000 euro) ghinee egiziane. Anche chi organizza o incita la protesta può essere arrestato e sottoposto ad un'ammenda fino a 50.000 ghinee (5.900 euro)". Che vi sia l'urgenza da parte dei poteri economici più forti di una normalizzazione è talmente evidente che si legge: "la norma intende punire i casi di sabotaggio dei mezzi di produzione, le attività di protesta che influenzino negativamente l'unità nazionale, la pace sociale e il sistema generale o danneggiino proprietà mobili o immobili pubbliche e private" (4).

E' questo il risultato della "rivoluzione egiziana"? A parte il fatto che non si è mai trattato di rivoluzione in quanto non si è trattato di conquista del potere politico da parte della classe operaia, guidata dal suo partito di classe, di abbattimento violento dello Stato borghese, di instaurazione della dittatura proletaria, di esclusione dal potere e dalla vita politica di qualsiasi associazione politica, economica e militare borghese,

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

se, democratica o oligarchica che fosse. E, a parte il fatto che non si è trattato di guerra civile rivoluzionaria, attraverso la quale soltanto si esprime una rivoluzione. Resta il fatto che il possente movimento di rivolta e di protesta che ha mobilitato le grandi masse proletarie e proletarizzate dell'Egitto ha dato non solo un enorme scossone alla stabilità dispotica di una classe dominante borghese particolarmente vorace e brutalizzante, ma ha ridato vigore ad una classe operaia che, nella sua recente storia, ha sempre dimostrato grandissima combattività e tenacia, ad una classe operaia che si è sempre dovuta scontrare con leggi soffocanti e repressive anche solo per avanzare una richiesta del tutto pacifica e legittima di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Le nuove leggi repressive che giustificano, in modo "democratico", la continuità nella repressione del movimento di sciopero e dell'organizzazione sindacale indipendente, non fermeranno certo una classe operaia che ha già dato negli anni, e anche in questi mesi, dimostrazioni di coraggio e di vitalità tali da costituire esempio per gli stessi proletari europei, che mai sono scesi in sciopero di solidarietà coi proletari non solo di Tunisia ed Egitto, ma di tutta l'area nordafricana e mediorientale.

10. Dall'inizio di febbraio anche dal Marocco si hanno notizie di manifestazioni antigovernative. In Yemen, nella capitale Sana'a, ad Aden e in altre cittadine minori, continuano le manifestazioni contro il presidente Saleh, ma anche qui il potere usa lanciare contro la folla manifestante non solo polizia ed esercito ma anche gruppi di supporter del governo armati di pugnali e bastoni. Il 12 febbraio Algeri è presidiata da 30mila soldati contro una grande manifestazione riunitasi in piazza. Primo maggio: vi sono stati più di 400 arresti.

Nelle strade di Teheran tornano a manifestare, come l'anno scorso e due anni fa, gli studenti dell'Onda Verde, il movimento riformista studentesco, contro il regime di Ahmadinejad; intervengono duramente polizia e milizie paramilitari *Basiji* fedeli alla Repubblica Islamica. La tensione sociale vissuta in Iran in questo inizio d'anno è rispecchiata nel fatto che il regime di Ahmadinejad, tra gennaio e febbraio, ha impiccato 99 persone tra rappresentanti del movimento Onda Verde e contestatori di varia provenienza: se non li uccide durante le manifestazioni di piazza li ammazza dopo averli incarcerati.

11. Dal 17 febbraio anche il piccolo Bahrein è stato investito da manifestazioni e tumulti nella capitale Manama e nei centri di Bani Jamrah, Diraz, Nuwaidat; manifestazioni di decine di migliaia di persone, spinte, da un lato, dalla situazione economica del paese che registra una disoccupazione in aumento (i dati ufficiali parlano del 15% di disoccupati) e, dall'altro, dal fatto che la popolazione, per la maggioranza di religione islam-scita, chiede riforme politiche a suo favore (la famiglia regnante e i governanti sono sunniti, come in Arabia Saudita). Le richieste dalla Rotonda della Perla (una sorta di piazza Taharir del Bahrein) di Manama sono le stesse già alzatesi dalle altre piazze arabe: fine dei regimi dispotici che da decenni soffocano la vita quotidiana della grande maggioranza della popolazione, più lavoro, più diritti, riforme e dimissioni del premier Sheikh Khalifa Bin Salman Al Khalifa al potere da 40 anni; anche qui gli interventi dei reparti antisommossa dell'esercito (accompagnati dai *baltagia*, scagnozzi del regime) provocano regolarmente morti e feriti. Washington, naturalmente, è molto preoccupata della situazione: nel Bahrein c'è il quartier generale della V Flotta americana; e infatti, arriva puntuale la solita e ipocrita dichiarazione: "Chiediamo al Bahrein, alleato e amico dell'America, moderazione in vista di possibili nuovi disordini. Chiediamo inoltre che sia mantenuta la promessa di ritenere responsabile chi ha fatto un uso eccessivo della violenza contro i manifestanti pacifici. Gli Stati Uniti sostengono il processo per veri, significativi cambiamenti politici nel paese" (5). Per chi non lo sapesse, la V Flotta americana ha il compito di

sorvegliare le rotte marittime percorse dalle petroliere nel Golfo Persico (dallo stretto di Hormuz transita il 20% del petrolio mondiale), sostenere le operazioni militari in Afghanistan e contrastare qualsiasi eventuale "minaccia" iraniana agli interessi americani e dei suoi alleati. Il timore che le manifestazioni di protesta nel Bahrein sviluppasse una forza incontrollabile e contagiassero l'Arabia Saudita è stato alla base della brutale repressione dei manifestanti, del tutto inermi e pacifici; sono documentati da filmati e testimonianze non solo gli attacchi delle forze di sicurezza, ma anche il blocco delle ambulanze e degli infermieri giunti in soccorso dei feriti, e delle vere e proprie esecuzioni sul posto per mano dei militari.

La tensione sociale sviluppatasi non poteva non toccare i lavoratori dei diversi settori; per non perdere il loro controllo, il 19 febbraio l'Unione generale dei sindacati del Bahrein proclama uno sciopero generale a tempo indefinito a partire dal giorno dopo, assicurando però i servizi minimi di base. Lo sciopero non ha obiettivi economici, ma solo politici, naturalmente in sostegno della pace sociale, "per preservare la vita e la sicurezza dei cittadini", come si legge in un comunicato sindacale, e "per il diritto di organizzare proteste pacifiche senza l'intervento violento delle forze di sicurezza" (6). Il 14 marzo, l'Arabia Saudita e gli Emirati inviano nel Bahrein i propri soldati a dare man forte perché i "diritti dei cittadini" non fossero sostenuti con le manifestazioni di piazza e con gli scioperi, ma fossero "gestiti" dal governo del Regno, ma soprattutto a difesa degli impianti idrici, petroliferi e degli istituti finanziari che potevano essere obiettivi delle proteste e degli scioperi. Negli stessi giorni, i sindacati hanno proclamato, con l'antico richiedo dalla legge, uno sciopero generale per il 13 aprile. Il 14 marzo sono scesi in sciopero gli insegnanti. Ma, nel contempo, licenziamenti di massa hanno colpito diverse centinaia di lavoratori della scuola, delle telecomunicazioni, della Gulf Air, della Khalifa Sea Port, dell'Alba Aluminium Company, che hanno continuato a scioperare nonostante i sindacati ufficiali avessero chiesto di riprendere il lavoro "nell'interesse dell'economia nazionale e al fine di creare le condizioni per un rafforzamento delle basi del dialogo nazionale" (7). D'altronde, non ci si può attendere nulla di diverso da sindacati che, costretti a proclamare scioperi per non perdere il controllo dei propri iscritti, si rivolgono in questo modo al re, che è il mandante della repressione: "Chiediamo l'intervento immediato del re Hamad bin Isa Al Khalifa per porre fine a questa crisi. In questa fase una soluzione politica bloccherebbe i licenziamenti e salverebbe i lavoratori" (8).

Non è così strano che da Teheran vi sia pressione verso l'ONU perché quest'ultimo intervenga con una "azione decisa e immediata" per porre fine alla dura repressione delle autorità del Bahrein contro manifestanti e rappresentanti dell'opposizione scita che protestano da metà febbraio contro la famiglia reale, gli al-Khalifa. "L'Iran potrebbe non rimanere indifferente riguardo la crisi in corso in Bahrein, che rischia di destabilizzare il Golfo Persico e avere effetti politici a livello mondiale", ha affermato il ministro degli esteri iraniano Ali Akbar Salehi (9), il quale ha denunciato i metodi cui fanno ricorso le autorità bahreinite, elencando rastrellamenti, rapimenti, demolizioni di moschee e licenziamenti. E qui non è solo una questione di appartenenza religiosa - la grande maggioranza dei bahreiniti è scita, come gli iraniani, mentre la famiglia regnante e il ceto al potere sono sunniti. E' il pericolo del contagio sociale, e proletario, che il regime di Teheran teme più di tutti. D'altra parte, una delle parole d'ordine delle manifestazioni di protesta, che svuota l'argomento della cospirazione scita sostenuta dall'Iran per destabilizzare il Bahrein, è stata: "Né sciiti, né sunniti, ma bahreiniti!" (10).

12. Se Teheran "condanna" la brutale repressione delle manifestazioni pacifiche e degli scioperi nel Bahrein - ma tace ovviamente sui propri metodi repressivi -, la Siria, notoriamente il più stretto alleato dell'Iran di Ahmadinejad, dichiara invece del tutto legittimi la repressione e l'uso della forza contro i manifestanti. Il perché è semplice: in febbraio Damasco è raggiunta dal vento delle rivolte nei paesi arabi e il presidente Bashar al-Assad e il regime baathista, al governo da quasi cinquant'anni, non hanno alcuna intenzione di lasciare il potere.

Anche in Siria, come in quasi tutti gli altri paesi dell'area, esistono leggi d'emergenza (dal 1963) e tribunali speciali. Ma è in marzo soprattutto che scoppiano i primi tumulti; anche qui il segnale è dato da un fatto apparentemente isolato: un gruppo di

bambini tra i nove e i dieci anni è stato fermato dalle forze di sicurezza perché scoperto a cantare slogan contro il regime. Il 18 marzo a Dar'a, città della Siria meridionale capoluogo della regione agricola, e tra le più povere del paese, manifestazioni antiregime sfociano in proteste di massa che si scontrano violentemente con le forze di sicurezza; si iniziano a contare i morti e i feriti anche in Siria. L'ondata di rivolta, che a febbraio era stata soffocata sul nascere, torna a farsi sentire e si sviluppa lungo la dorsale che da Dar'a porta a Damasco e poi al nord, a Homs, e ad ovest fino alla costa, al porto di Latakia. Nonostante le promesse di riforme, di finirla con le leggi d'emergenza, di avviare il multi-partitismo e di decisioni in favore "del popolo", nulla avviene se non una continua repressione contro i manifestanti con arresti, morti e incarcerati. La repressione poliziesca non risparmia nemmeno i cortei funebri. Il ritorno di al-Assad è sempre lo stesso: i manifestanti sono sobillati da forze straniere e dalla Cia... Veri e propri combattimenti si svolgono a Dar'a, la città da cui la rivolta è partita, ancora all'inizio di aprile.

Ci sono alcune differenze tra la situazione della Siria e quella di molti altri paesi arabi. La Siria, come il Libano e l'Iraq, è un paese multiconfessionale e multi-etnico; non vi sono solo sciiti e sunniti, ma anche cristiani e curdi. La minoranza Alawita, che è scita, a cui appartiene il regime di Assad, costituisce circa il 15% della popolazione; cristiani, curdi e altre minoranze raggiungono circa il 13%, e il resto della popolazione è sunnita. Il regime di Assad è laico, come lo era quello di Saddam Hussein in Iraq, e questa caratteristica è elemento di sostegno al regime di una parte consistente del paese. In effetti si comprende che vi siano state, rispetto alle manifestazioni antiregime, delle contro-manifestazioni pro-regime, soprattutto da parte dei ceti cittadini. Non è un caso, d'altra parte, che Dera'a, polverosa e rurale città di confine, sia al centro della rivolta in Siria; qui vigono ancora i legami tribali che, innestati nella situazione economica di grande povertà e di disoccupazione, esprimono, insieme alla rabbia per la situazione economica depressa e per la durissima repressione, anche un profondo conservatorismo islamico che potrebbe costituire la porta d'entrata di un radicalismo islamico da molto tempo sconosciuto in Siria. La forza, comunque, su cui può contare il presidente al-Assad, è ancora una volta l'esercito, che finora è sempre stato al suo fianco, e questa è un'altra enorme differenza con la situazione che si era creata in Tunisia e in Egitto.

13. Il 17 febbraio, a Baghdad, si verificano i primi segnali di malcontento legati all'ondata di rivolta dei paesi arabi iniziata con le manifestazioni in Tunisia. In Iraq, e a Baghdad in particolare, il malcontento scoppia per i continui black out alla rete elettrica, per la mancanza d'acqua e contro una dilagante corruzione del governo al-Maliki. La protesta si espande velocemente da Baghdad verso le grandi città come Bassora e Kirkuk. Gli scontri sono violentissimi da subito; a Baghdad i manifestanti incendiano due palazzi governativi; a Kirkuk, Samarra e altre località curde i manifestanti danno alle fiamme alcuni edifici pubblici; a Baiji i rivoltosi attaccano la più grande raffineria del paese che, dopo l'esplosione di un grosso incendio, viene chiusa. Gli scontri proseguono per tutto febbraio e marzo, e manifestazioni di protesta si registrano a Hilla, Nassirya, Falluja e sempre a Baghdad, nella cui piazza Tahrir si radunano continuamente i manifestanti.

Anche la Giordania, per tutto febbraio, e in marzo, è attraversata da manifestazioni che spesso si trasformano in scontri violenti con le forze di polizia. Ad Amman, Irbid, Salt, Karak, i proletari e le masse proletarizzate scendono in piazza per protestare contro la povertà, la fame e la disoccupazione, soprattutto giovanile; ma le proteste sono anche contro la corruzione, che è un denominatore comune di tutti i governi. Re Abd Allah II di Giordania all'inizio di febbraio, nel tentativo di calmare le piazze, cambia il governo e sostituisce il premier Samir Rifa'i, preso di mira dalle proteste contro la corruzione, con l'ex premier Marouf Bakhit al quale dà mandato di avviare un processo di riforme. Ma è la solita musica: cambiamenti sostanziali non se ne vedono. Entra in scena con decisione la Fratellanza Musulmana che non attacca il re ma la regina Rania, accusata di spese eccessive, mentre una parte consistente della popolazione vive in condizioni di estrema povertà; sventola la bandiera della solidarietà con la "rivoluzione egiziana" e chiede una monarchia costituzionale che limiti il potere del re, su cui raccoglie un netto rifiuto.

Solo marginalmente, per ora, ma il ven-

to di protesta lambisce anche l'Arabia Saudita. La minoranza scita delle regioni petrolifere orientali manifesta pacificamente per chiedere il rilascio di attivisti imprigionati, ma i promotori della protesta vengono anch'essi arrestati. Re Abd Allah, nella speranza di prevenire eventuali manifestazioni di rivolta, promette sussidi per 35 miliardi di dollari a favore della popolazione, soprattutto come aiuti per i giovani disoccupati, prestiti per gli alloggi e aumenti di stipendio del 15% per gli impiegati pubblici. Tra le riforme previste, anche il voto alle donne (escludendone però la eleggibilità), confermando così che le misure di democrazia elettorale sono in realtà dei trucchi per calmare il malcontento delle masse e per continuare a dominare, sfruttando i privilegi di una classe dominante oscenamente ricca e sprecona.

14. Ai confini sud-est dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e dello Yemen, l'Oman, dagli anni Ottanta, non è mai stato toccato né da ondate di protesta o di rivolta, né dal fondamentalismo islamico; in contrasto con il regime di tipo feudale e con l'isolazionismo del padre, l'attuale sultano Qabus bin Said al Said, ha avviato fin dal 1981 la "modernizzazione" delle istituzioni promulgando una Costituzione che consente alle donne il diritto di voto e anche di essere elette nel Consiglio Consultivo, una specie di assemblea parlamentare ma senza potere decisionale; nel 2002 concede il suffragio universale, nel 2004 viene eletta la prima donna a capo di un ministero con portafoglio, nel 2006 stringe l'alleanza con gli Stati Uniti firmando un accordo di "libero scambio" fra i due paesi. Il potere vero è completamente accentrato nelle sue mani, ma il contorno è molto più democratico di tanti altri sceiccati e regni mediorientali. Con l'inizio del 2011 e le rivolte che stanno buttando all'aria i regimi per decenni "stabili" nei paesi arabi, anche il tranquillo e "sicuro" Oman è stato scosso dalla febbre che ha fatto salire la temperatura sociale in tutta la vasta area. Alla fine di febbraio esplose la rabbia proletaria a Sohar, il porto principale dell'Oman. Qualche migliaio di manifestanti rivendica con forza aumenti salariali e posti di lavoro. La polizia interviene duramente, sparando, ci sono i primi morti; le manifestazioni si estendono anche alla capitale Mascat. Il 27 febbraio, a Sohar, vengono dati alle fiamme il palazzo del governo e il commissariato di polizia, saccheggiati i supermercati. Le proteste continuano anche in marzo; il sultano in dieci giorni cambia tre volte il governo, promette 50.000 posti di lavoro, sussidi di disoccupazione per 390 dollari al mese, il raddoppio delle paghe minime; ma ancora non basta, gli scioperi si estendono dal settore petrolifero a quello industriale, alle attività portuali e perfino ai servizi di sicurezza.

15. In Libia, come già abbiamo accennato, dal 16 febbraio inizia un movimento di protesta a Bengasi. Anche qui è un particolare episodio che fa da detonatore: l'arresto di Fethi Tarbel, avvocato di una associazione di parenti dei prigionieri uccisi nella sparatoria avvenuta nel carcere di Tripoli nel 1996. Scoppia la rabbia dei manifestanti a Bengasi, ad al-Bayda e in diverse altre città; la polizia interviene sparando, si contano una decina di morti. E' la scintilla che fa scoppiare l'incendio in tutta la Cirenaica, mentre a Tripoli si tengono manifestazioni pro-Gheddafi. Nel paese in cui Gheddafi dichiarava, solo qualche giorno prima delle manifestazioni represses nel sangue, che in Libia non si sarebbe mai verificato nulla di simile al terremoto che aveva fatto implodere i regimi di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, inizia una in realtà una rivolta contro il regime di Gheddafi con accenti molto più politici che economici. Ed è in difesa di un regime certamente dispotico ma, nello stesso tempo, radicato in profondità in larghi settori della popolazione legati soprattutto alle tribù della Tripolitania, che Gheddafi risponde alle proteste e alle manifestazioni di strada non con la promessa di riforme o di aumenti salariali, ma con la più dura e cannibalesca repressione. Nello scontro tra Bengasi e Tripoli, si rinnova l'antica rivalità di interessi legati ai clan e alle tribù che nella storia si sono sempre scontrate e che solo una dispotica dittatura - sebbene ammantata con l'aureola del "potere delle masse" contenuto negli illusori Comitati popolari decantati nel famoso "Libro Verde" attraverso i quali si attuerebbe la "vera democrazia socialista" - poteva sedare, tacitando di volta in volta le diverse esigenze che lo sviluppo capitalistico del paese faceva emergere. A questa politica di cosiddetta "democrazia diretta" era abbinata una politica economica molto simile a quella fascista, dunque corporativa, dove il lavoratore e l'imprenditore sono "soci" nella stessa azienda e si "ripartiscono" i guadagni, e sostenuta con tutta una serie di ammortizzatori sociali che "premano" i lavoratori per la loro dedizione alla produzione e al buon andamento

(Segue a pag. 5)

(3) Cfr. A. Negri, inviato de "Il sole 24 Ore" a Il Cairo, "Risveglio proletario", <http://sollevazione.blogspot.com/2011/02/egitto-paralizzato-dagli-scioperi.html>.

(4) *NenaNews*, di S. Mollichi, ripreso da <http://lascilorina.noblogs.org/post/2001/04/01/egitto-in-difesa-del-diritto-di-sciopero/>

(5) Cfr. "la Repubblica", 17/2/2011.

(6) Cfr. Asca-Afp, www.ticinolive.ch, quotidiano della Svizzera italiana, 19/2/2011, e www.toscanaoggi.it, 19/2/2011.

(7) Cfr. www.lavorodignitoso.org, 6/4/2011.

(8) Cfr. www.adnkronos.com, 5/4/11.

(9) Cfr. www.peacereporter.net, 15/4/2011.

(10) Cfr. www.rojoynegro.info, 15/4/2011

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag. 4)

economico dell'azienda e, quindi, del paese. Che questo metodo funzionasse, con il suo corollario di repressione sistematica di ogni "opposizione" che mettesse in pericolo la "stabilità" del regime, è dimostrato dal fatto che da 40 anni il regime di Gheddafi si è mantenuto al potere ed ha, di volta in volta, a seconda delle convenienze interne ed esterne, assicurato agli alleati e alla cosiddetta "comunità internazionale", un punto fermo d'equilibrio nello scenario africano e mediorientale, costantemente terremotato dal secondo dopoguerra in poi. Una popolazione relativamente poco numerosa e tendenzialmente benestante - date le risorse finanziarie provenienti dai profitti petroliferi che il regime di Gheddafi in parte utilizzava per alzare il tenore di vita dei libici - non dava abbastanza braccia per i bisogni dell'industria energetica in accelerato sviluppo. Perciò la Libia è stato paese di immigrazione; gli ultimi dati riferiscono che il numero dei proletari immigrati, provenienti dai paesi africani e dal medio e soprattutto estremo oriente, raggiungeva e superava abbondantemente il milione, il 15% dell'intera popolazione e circa il 50% della popolazione attiva.

Il movimento di protesta nato a Bengasi ed estesosi a tutto il paese, caratterizzato così fortemente da interessi politici contrastanti tra fazioni borghesi libiche, ha praticamente escluso il coinvolgimento del proletariato immigrato, gettandolo sempre più nella situazione di estremo pericolo, perché subiva solo gli effetti più negativi e rischiosi di quel che nel giro di poche settimane si è trasformato da rivolta pacifica in rivolta armata. Inoltre, i proletari immigrati dai paesi dell'Africa nera rischiavano ancor di più perché venivano scambiati per mercenari al soldo di Gheddafi, visto che il regime di Gheddafi, per sedare più velocemente possibile la rivolta della Cirenaica e dei rivoltosi di Tripoli, Misurata, Sirte, aveva assoldato qualche migliaio di mercenari dai paesi africani. L'unica via d'uscita immediata era quella della fuga - ed è ciò che è successo per tutto il mese di marzo - verso i confini con la Tunisia e con l'Egitto, attraversati i quali le centinaia di migliaia di proletari immigrati fuggiaschi dalla Libia hanno trovato ad accoglierli i fratelli di classe tunisini ed egiziani che, nonostante vivessero una povertà smisurata che la caduta di Ben Ali e di Mubarak non aveva certo fatto scomparire, hanno diviso con loro cibo, vestiario e quel poco che avevano, aiutandoli a ripartire per ritornare ai loro paesi d'origine: vero esempio di magnifica solidarietà proletaria di classe che fa ben sperare per la futura ripresa della lotta di classe finalmente fuori dalle paludi del nazionalismo, del corporativismo e dell'illusoria e soffocante democrazia dei potenti.

La dura reazione militare del regime di Gheddafi alla rivolta di Bengasi e delle città che ne hanno seguito l'esempio, arrivando a bombardare il "nemico interno", equiparato ai traditori pagati dallo straniero (che indifferentemente è stato identificato in Al Qaeda piuttosto che nell'Imperialismo occidentale), è stata ed è, in realtà, una reazione che fa comodo ad alcuni paesi imperialisti, come la Russia, la Cina, la Germania e, in un primo tempo, all'Italia - che si sono smarcati rispetto agli altri circa la decisione di intervenire militarmente per "fer-

mare il massacro della popolazione civile" da parte delle truppe di Gheddafi - e rappresenta invece un'occasione di intervento militare (che nasconde sempre fini economici) per gli altri paesi imperialisti, come gli USA, la Francia, la Gran Bretagna e, al loro seguito, la Spagna, il Canada, la Danimarca, la Norvegia. Non è per nulla secondario il fatto che la Libia rappresenti l'ottavo paese per riserve di petrolio e che sia al 18° posto per la produzione di derivati del petrolio; come non è per nulla secondario il fatto che la posizione geografica della Libia, rispetto al Mediterraneo e rispetto all'Africa del Nord e dell'Africa sub-Sahariana, sia strategicamente centrale tanto da far gola ad ogni paese imperialista non solo europeo.

Il movimento di protesta in Libia è iniziato, come negli altri paesi, in modo del tutto pacifico e inerme; ma ben presto si è trasformato in rivolta armata, sebbene con armamenti raffazzonati. Nel giro di pochissimo tempo si è costituito a Bengasi un Consiglio Nazionale Libico con l'obiettivo di deporre Gheddafi e costituire un nuovo governo, e un nuovo regime, che è stato rapidamente riconosciuto dalla Francia. Ebbene, sono proprio la Francia e la Gran Bretagna, le due potenze imperialiste europee, appoggiate dagli Stati Uniti, che hanno forzato il Consiglio di Sicurezza dell'ONU perché rilasciasse una risoluzione che desse la copertura diplomatica ad un intervento militare da parte di paesi chiamati "volenterosi" disposti ad impiegare marine, aviazioni e risorse per andare a "proteggere" la popolazione civile libica sottoposta ai bombardamenti del suo stesso governo centrale. Una copertura che ha stabilito i limiti della *no-fly zone* e che non prevede l'occupazione del territorio libico da parte di truppe di terra di paesi "stranieri". A differenza dell'Iraq, e dell'Afghanistan, dunque, le potenze imperialistiche non intendono impantanarsi in una situazione ingarbugliata e zeppa di punti interrogativi come si è dimostrata e sta dimostrando di essere la Libia di Gheddafi. L'azione militare di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna è accompagnata da una fittissima azione diplomatica sia verso Bengasi che verso Tripoli, sia verso le cancellerie delle altre potenze imperialiste, allo scopo di costringere prima o poi Gheddafi a cedere e ad andarsene in esilio - più o meno dorato - in un paese dal quale il Tribunale dell'Aia, che lo ha incriminato per strage di civili, non possa chiederne l'estradizione. Ulteriore dimostrazione che ciò che sta a cuore ai briganti di Washington, di Parigi e di Londra, sta a cuore a tutte le capitali imperialistiche e anche a Gheddafi (come del resto a Ben Ali e a Mubarak): salvare la pelle, salvare i conti bancari, salvare i profitti; i "diritti umani", i "diritti democratici", sempre sbandierati come nobile vessillo, non sono che delle logore foglie di fico.

La Libia, nonostante non sia un paese così popoloso come l'Egitto, sta assumendo per le potenze imperialistiche mondiali un peso di notevole importanza e il fatto di "risolvere" la crisi libica volgendo in positivo per gli affari legati alle risorse energetiche gli attuali fattori "negativi" - la caparbia resistenza armata di Gheddafi e del suo regime, il distacco tattico di Germania, Cina e Russia da ogni coinvolgimento diretto, la presa di distanza della Lega Araba e dell'Unione Africana dall'intervento militare ecc. - sta diventando il punto nevralgico

della diplomazia mondiale. Se Gheddafi cederà alla richiesta di andarsene dalla Libia, le potenze imperialistiche potranno utilizzare questo "successo" in tutta l'area molto più di quanto non possano fare con la "guerra al terrorismo di Al Qaeda" in Afghanistan e di quanto non abbiano potuto fare in Iraq dopo aver messo le mani su Saddam Hussein. Ma, per come stanno le cose, non sembra che Gheddafi si lasci "convincere" facilmente; anzi, la guerra di Libia potrebbe addirittura durare molto a lungo, con risvolti di tendenziale separazione dei territori tra Cirenaica (dove è situata la gran parte dei pozzi petroliferi e dalla quale si è iniziato a vendere nuovamente il petrolio con la mediazione del Qatar), Tripolitania e Fezzan. Si prolungherebbe in questo modo una situazione di estrema instabilità che potrebbe essere provocata addirittura appositamente, offrendo il fianco ad un intervento politico e militare imperialistico più incisivo per il controllo più diretto delle fonti petrolifere in vista di crisi ben più vaste e profonde di quelle attuali, crisi che tendono verso una terza guerra mondiale.

Nella sovrapposizione di interessi che si è creata nella situazione attuale, l'imperialismo italiano, storico colonizzatore della Libia, ha tentato in tutti i modi di salvaguardare i propri specifici interessi sostenendo e difendendo internazionalmente il colonnello libico sia al fine di trarre il maggior vantaggio possibile dagli investimenti reciproci, assicurati attraverso le grandi imprese come Eni, Fiat, Impregilo, Finmeccanica ecc., sia nel ruolo di traghettatore verso i potenti alleati occidentali i quali non hanno mai avuto buoni rapporti con Tripoli. Ma per il petrolio e i petrodollari si poteva anche dimenticare che la Libia era stata inclusa nella lista degli "Stati canaglia" e voltare la testa da un'altra parte di fronte alla sistematica repressione ed eliminazione degli avversari politici di Gheddafi. La sollevazione di Bengasi rispetto a Tripoli, mentre ha favorito la mossa anglo-francese e americana di "intromissione negli affari interni di un paese sovrano", ha messo in grave difficoltà l'Italia. Quest'ultima, per un primo tratto di strada, ha tentato di fiancheggiare Tripoli, non condannando il regime di Gheddafi nella sua durissima repressione delle manifestazioni di protesta, "non disturbandolo", per poi forzatamente accodarsi alle decisioni di Washington, Parigi e Londra relativamente all'intervento militare. Considerava infatti più conveniente mettere a disposizione tutte le basi italiane necessarie alle missioni militari in Libia, appoggiando, senza bombardare direttamente, le operazioni militari anti-Gheddafi, piuttosto che stare dalla parte del colonnello libico - vista la grande amicizia suggellata dal mafioso baciamano di Berlusconi - o di tenersi in disparte, come ha fatto la Germania, limitando al massimo il proprio coinvolgimento al sostegno "umanitario" dei profughi. Come spesso nella sua storia, l'imperialismo italiano ha continuato ad oscillare tra il cipiglio del potente che vuole agire in piena autonomia e lo scodinzolamento del furbetto che segue l'ombra dei veri potenti; l'obiettivo è sempre lo stesso: sedersi al tavolo dei grandi per accaparrarsi una fetta del bottino. Nel frattempo, il governo di Roma fa la voce grossa contro gli immigrati che dalla Tunisia scappano a causa della miseria e dalla

Libia scappano a causa della guerra.

16. I forti contrasti tra le potenze imperialistiche non vanno dimenticati, anche se gli slogan della "lotta contro il terrorismo internazionale", contro il "fondamentalismo islamico" e a "difesa delle popolazioni civili" possono apparire come l'espressione di interessi "generali", di fronte ai quali la "comunità internazionale" sarebbe disposta a mettere da parte gli interessi particolari di ciascuna potenza. Per quanto nei diversi paesi si continui a sostenere che l'era del petrolio prima o poi finirà, e si dovranno trovare altre fonti energetiche per far funzionare gli apparati produttivi capitalistici, il petrolio, e insieme ad esso il gas naturale, restano al centro della funzionalità vitale degli apparati della produzione capitalistica in tutto il mondo. E, dato che la vasta area che va dal Medio Oriente al Nord Africa rappresenta il grosso della produzione e delle riserve di petrolio del mondo, è inevitabile che i contrasti inter-imperialistici si concentrino in questa parte del mondo, siano i paesi diretti da governi confessionali e fondamentalisti oppure laici e modernizzati.

La pressione dell'imperialismo su questi paesi, perciò, non diminuirà mai, e questo il proletariato lo sta vivendo sulla propria pelle attraverso uno sfruttamento bestiale, attraverso una repressione sistematica dei poteri locali e internazionali, attraverso la guerra tra fazioni locali o, per procura, degli interessi imperialistici stranieri. Il proletariato palestinese, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, il proletariato libanese per decenni, e il proletariato iracheno e iraniano negli ultimi trent'anni, per giungere ai proletari di Tunisia, Egitto, Libia, Giordania e di tutti i paesi coivolti nelle più recenti rivolte contro la miseria, i salari da fame e le guerre, lo vivono nelle proprie condizioni di vita quotidiana ed è a queste condizioni di schiavi affamati e stritolati dalla fatica e da ogni genere di oppressione che si ribellano. E' la forza magmatica di un movimento materiale incontenibile delle forze produttive che il capitalismo, nel suo forsennato sviluppo, non riesce più a soddisfare e a controllare - se non con una sempre più dura e cinica repressione - che annuncia il futuro della lotta di classe, di una lotta senza quartiere contro tutte le forze di conservazione e di dominio borghese, non importa come mimetizzate.

17. I proletari d'Europa e d'America, i proletari di Russia e Cina, che alla storia del movimento operaio internazionale hanno dato tanto, oggi devono guardare ai giovani, combattivi, temerari e indomabili proletari dei paesi arabi in rivolta come alle nuove leve di un esercito proletario internazionale che si sta formando nuovamente sul terreno della lotta di classe. E', questa, una lotta non ancora guidata dalla coscienza rivoluzionaria che solo il partito comunista rivoluzionario può rappresentare ed esprimere; un partito che non c'è ancora e che va formato sul solco dei bilanci dinamici delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni. E', questa, una lotta di tenace resistenza quotidiana al capitale pur se non organizzata in associazioni disciplinate ed esperte: appunto, come un magma vulcanico, la rivolta di segno proletario è esplosa travolgendo al suo passaggio tutto ciò che era stato costruito per contenerla, controllarla preventivamente e soffocarla. Ma questo pur generoso disprezzo della paura che i proletari dei paesi arabi in rivolta trasmettono al proletariato mondiale, i

proletari d'Europa che sono geograficamente e storicamente più vicini a loro non lo recipiscono e, quindi, non lo condividono. I Proletari d'Europa sono stati intossicati dalla democrazia e dal collaborazionismo interclassista, e sono stati per almeno quattro generazioni dalla vittoria della controrivoluzione staliniana, organizzati nel sindacalismo tricolore, politicamente incanalati nella difesa dell'economia nazionale e nella difesa dei valori borghesi di "patria", "famiglia", elezioni e parlamento, illusi da un benessere consumistico e sprecone e imprigionati nei vizi e nelle abitudini piccolo borghesi meschinamente appiccicate all'proprio orticello, alla proprietà privata, all'interesse personale, alla diffidenza verso il prossimo, e soprattutto lo straniero. I proletari d'Europa hanno diffuso nel mondo, loro malgrado, l'immagine di un proletariato benestante, soddisfatto del suo tenore di vita e di una sostanziale pace sociale. L'opulenta borghesia imperialista, che ha continuato a gonfiare i propri profitti sfruttando bestialmente il lavoro di masse salariali schiavizzate coi metodi più brutali nei paesi della periferia dell'imperialismo, ha corrotto i proletari delle proprie nazioni non solo con le illusioni democratiche, con lo "Stato di diritto", con un benessere crescente derivante da una civiltà "superiore", ma distribuendo ammortizzatori sociali e piccoli benefici ricavati dai sovrapprofitti derivanti dal supersfruttamento delle colonie militarizzate, ieri, e dei paesi ex coloniali ma egualmente sottoposti ad una colonizzazione meno evidente ma più profonda, come quella del capitale finanziario, oggi.

I proletari dei paesi imperialisti, con la loro passività nei confronti dei proletari che si sono ribellati in questi mesi nei paesi arabi, e con la loro diffidenza nei confronti dei proletari immigrati, mostrano una arretratezza disarmante rispetto alla difesa dei loro stessi interessi immediati. I proletari immigrati, che tutti i borghesi di questo mondo trattano come clandestini e delinquenti da reprimere, in realtà rappresentano per i capitalisti un fattore di vitale importanza per i loro profitti: sono pagati molto meno dei proletari autoctoni per lo stesso tipo di mansione, sono spessissimo pagati in nero e perciò ricattabilissimi, sono licenziabili in ogni momento senza tanti problemi burocratici, sono utilizzati nei lavori più pericolosi in cui normalmente le norme di sicurezza sono al di sotto di ogni minimo standard, insomma sono una forza lavoro talmente flessibile alle esigenze del capitale che al capitale, in definitiva, costa poco o niente. Inoltre, esercitano una pressione formidabile sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari autoctoni, che va a rafforzare la pressione che già viene esercitata sul mondo del lavoro dalle masse di disoccupati esistenti normalmente nella società capitalistica. L'economia capitalistica, si sa, non potrebbe funzionare e svilupparsi senza lo sfruttamento dei lavoratori salariati, ma ci guadagna di più se ai lavoratori salariati normalmente assunti e trattati secondo regole legislativamente definite, si accompagnano masse consistenti di lavoratori salariati instabili, flessibili, alla mercé delle esigenze delle aziende la cui attività dipende sempre più dall'andamento del mercato, quindi dalla concorrenza mercantile.

La vita di masse umane gigantesche, della stragrande maggioranza della popolazione mondiale, è messa così nelle mani di

(Segue a pag. 6)

(da pag. 1)

to comunista rivoluzionario, né partiti e organizzazioni immediate strutturate secondo i criteri della democrazia borghese. Il partito comunista rivoluzionario non esiste se non in un embrione oggi ininfluente rispetto a qualsiasi situazione di lotta sociale (e noi siamo convinti di rappresentare oggi questo embrione), e, d'altra parte, in assenza della ripresa della lotta di classe di segno proletario, il partito di classe non avrebbe comunque la possibilità di guidare il movimento sociale per modificare i rapporti di forza fra le classi proletarie e le classi borghesi. Per la formazione del partito di classe, comunista e perciò internazionale, sono necessari due elementi fondamentali: la restaurazione della teoria marxista che lo stalinismo e le sue più varie ramificazioni ideologiche ha falsificato e distrutto - restaurazione teorica che la corrente della Sinistra comunista ha prodotto nel secondo dopoguerra in un lavoro più che trentennale - e la ripresa su vasta scala e organizzata della lotta di classe del proletariato, ripresa che tarda a presentarsi sulla scena storica e che il proletariato, spinto dalle sempre più acute contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, non potrà non imboccare anche soltanto per difendersi sul piano delle condizioni elementari di vita e di lavoro.

E sono appunto queste contraddizioni che oggi sono al centro della scena nelle lotte sociali nei paesi arabi. Nessun paese è al riparo dal terremoto che ha scosso i palazzi di Tunisi, del Cairo, di Tripoli e ora anche di Damasco.

Un vecchio detto della diplomazia internazionale ammoniva che, in Medio Oriente, non si fa la guerra senza l'Egitto e la pace senza la Siria.

La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

In questo detto vi è una considerazione importante per ogni paese imperialista, e cioè che la Siria, per la posizione geografica che occupa, per la sua storia e per le caratteristiche multiconfessionali e multietniche, ha assunto un ruolo importante negli equilibri del Vicino e Medio Oriente. La Siria non ha abbondanza di petrolio o gas naturale come altri paesi arabi, non ha diamanti, uranio o altro di prezioso e raro per l'economia capitalistica, ma costituisce un punto strategico nel Medio Oriente; la stabilità politica e sociale della Siria contribuisce al controllo dei sommovimenti sociali, politici e militari del Medio Oriente, mentre la sua instabilità aumenterebbe notevolmente l'instabilità generale di tutta l'area. Le potenze imperialistiche, soprattutto le potenze occidentali con Washington in prima linea, per quanto dichiarino a parole i loro allarmi per l'avvicinamento della Siria con l'Iran, non hanno mai sottovalutato il valore strategico della Siria, e ora che il movimento di protesta, partito da Dera'a, tocca le maggiori città siriane e la capitale Damasco, rischiando di trasformarsi in un movimento di rivolta simile a quello libico, l'agitazione delle cancellerie imperialistiche del mondo sono in grande allarme. Il monito che il presidente Obama ha lanciato più volte, dal marzo scorso, a Bashar Al-Assad di fermare la repressione dei manifestanti che protestano inermi e pacificamente, difficilmente potrà essere seguito da decisioni simili a quelle prese nei confronti di Gheddafi; già in Libia l'intervento militare si è in qualche modo impantanato in uno

stallo che non fa presagire nulla di buono per la popolazione civile che continuerà a soffrire le conseguenze più dolorose della guerra e ad essere massacrata o dalle truppe di Gheddafi o dal "fuoco amico". Perciò, anche le potenze imperialistiche fa comodo che la borghesia baahista al potere a Damasco svolga il suo sporco lavoro di repressione degli oppositori e delle masse che si stanno ribellando, attendendo che il silenzio mortale dei cimiteri chiuda la stagione delle rivolte anche in Siria. Anzi, in un certo senso, fa ancora più comodo alle potenze imperialistiche, e all'imperialismo americano soprattutto, visto che finanzia le opposizioni siriane a suon di milioni di dollari, che il lavoro sporco sia svolto da un regime inviso al suo stesso popolo: la "democrazia occidentale", in questo modo, ne guadagnerebbe in nobiltà e credibilità...

In Siria l'ordine costituito, rappresentato dai 45 anni di regime dittatoriale degli Al-Assad, sarà difeso con ferocia, questo è sicuro. Il massacro dei civili è lo strumento che i regimi dittatoriali hanno sempre usato e continuano ad usare per difendere il proprio privilegio che, d'altra parte, è sempre stato utile anche all'imperialismo "amico" e "nemico" in funzione del controllo di masse che hanno sempre dato segni di ribellione e che soltanto la **politica del tallone di ferro** ha potuto finora tenere sottomesse e invisibili.

Oggi non è il proletariato all'avanguardia del movimento sociale in Siria; sembra, anzi, che esso sia relativamente ai margini delle proteste in cui,

invece, sono protagonisti i piccoli e medi borghesi delle città che sono in grado di attirare nelle loro rivendicazioni il sostegno delle masse contadine. Ciò non toglie che all'interno delle abituali rivendicazioni di libertà democratiche, di lotta contro i privilegi della casta al potere e contro la corruzione, di annullamento delle leggi di emergenza, dei tribunali speciali e di liberazione di tutti i prigionieri politici, vi siano anche richieste di aumenti dei salari e l'istituzione del salario minimo per i disoccupati, di abbassamento delle tasse e libertà di organizzazione e di manifestazione, che sono certamente rivendicazioni che interessano più direttamente i proletari.

Alla violenta repressione delle manifestazioni del 15 marzo è seguita l'altrettanto e ancor più violenta repressione di venerdì 22 aprile in cui si contano non meno di 70 morti e centinaia di feriti e di arrestati. La grande parola d'ordine delle manifestazioni in cui scendono a protestare insieme arabi e curdi, islamici e cristiani, e per la quale si muore nelle strade di Dera'a, di Homs, di Damasco o di Aleppo, è: cambiamento democratico! Come in Tunisia e in Egitto, in Libia e in ogni altro paese arabo, la spontaneità generosa e coraggiosa delle grandi masse proletarie e proletarizzate imbocca inesorabilmente la strada delle grandi illusioni che la democrazia borghese ancora sa diffondere. Ma il "cambiamento democratico" in Tunisia e in Egitto sta già dando prova del fatto che sostanzialmente per le grandi masse non cambierà nulla perché, se osano insistere nel preten-

dere che il cambiamento politico vada molto più a fondo di quanto non intendano andare i nuovi governanti, sono oggetto della violenza poliziesca come avveniva sotto i regimi dittatoriali: ci sarà un po' meno ferocia, meno "mano libera" da parte della polizia, forse un po' meno di corruzione, ma sostanzialmente i proletari e i contadini poveri continueranno ad essere massacrati di fatica e di lavoro quando non dovranno vedersela direttamente con la miseria, la fame, la disoccupazione.

La **via maestra** per uscire dalle spire del soffocante sistema economico e politico borghese non sta nelle "libere elezioni", in un "nuovo parlamento", in un "sistema giudiziario indipendente", né tantomeno in un nazionalismo popolare in cui gli interessi di classe in realtà antagonistici vengono confusi in una brodaglia utile soltanto per le classi borghesi dominanti, ma nel **riconoscere la contrapposizione inconciliabile** tra interessi delle classi lavoratrici e interessi delle classi possidenti, proprietarie di terra, di mezzi di produzione industriali, di miniere e, soprattutto, della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato.

La **via maestra** è quella della **lotta di classe contro ogni oppressione**, salariale, nazionale, confessionale, razziale, sessuale o poliziesca che sia. La via maestra passa attraverso l'organizzazione della lotta operaia sul terreno della difesa economica immediata, attraverso la solidarietà di classe proletaria, attraverso la formazione del partito politico della classe del proletariato che non può essere se non il partito comunista rivoluzionario. Altre vie, democratiche populiste o confessionali, portano tutte a ribadire il dominio della classe borghese e del capitale.

In Libia, alla repressione dei rivoltosi da parte di Gheddafi e dei suoi sostenitori si aggiunge ora l'intervento militare dei paesi imperialisti più interessati alla colonizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente

(da pag. 4)

dai Ciad e dalla Nigeria, ha iniziato il contrattacco da Tripoli e da Sirte riprendendo il controllo delle città e dei punti strategici per il petrolio e il gas come Ras Lanuf, Brega, Zawiya, assediando Misurata e arrivando alle porte di Bengasi. Se nelle prime due settimane l'azione degli insorti, sullo slancio della rivolta, appariva irresistibile nonostante un'organizzazione militare raffazzonata e un armamento assolutamente insufficiente, dall'inizio di marzo la controffensiva di Gheddafi riconquistava molto del terreno perduto fino a mettere sotto assedio Bengasi e il Consiglio Nazionale Libico. E' a questo punto che le cancellerie imperialiste più interessate allo scacchiere nordafricano e mediorientale hanno deciso di intervenire militarmente a sostegno del Consiglio Nazionale Libico e contro il regime di Gheddafi. La guerra civile che si è sviluppata in Libia in questo ultimo mese sta prendendo le caratteristiche di una vera e propria guerra che può essere definita asimmetrica quanto si vuole, ma è certamente guerra.

Le rivolte popolari in Tunisia e in Egitto, che stanno segnando questo inizio di 2011, si sono caratterizzate per la rabbia incontenibile delle masse proletarie e povere che non sopportavano più condizioni di sopravvivenza insostenibili sia per il gravoso e repentino aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, sia per le conseguenze di una disoccupazione soprattutto giovanile sempre più cronica e vasta, che per un generale disgusto verso i ceti più ricchi e privilegiati che vivono nel lusso e nella corruzione più sfacciata. La repressione poliziesca non ha fermato quelle masse, non le ha scoraggiate; più la repressione poliziesca diventava dura più sembrava che desse loro addirittura più forza per resistere nella protesta in generale pacifica, legalitaria e richiedente un ambito politico e sociale più "democratico". Indiscutibilmente, la forza di questi movimenti è stata assicurata dalle masse proletarie, e soprattutto dai giovani proletari che a mani nude si sono scontrati con la polizia; ma questa forza, non essendo guidata da obiettivi di classe e rivoluzionari, è andata a favorire semplicemente il ricambio di personale politico con un governo che è sempre borghese ed è, sarà, antiproletario come lo sono stati i governanti precedenti. In Tunisia, i nuovi governanti, egualmente legati all'imperialismo francese come i precedenti, a due mesi di distanza dalla defenestrazione di Ben Ali non hanno fatto nulla di concreto a favore delle masse proletarie e povere del paese, tanto che, a migliaia, continuano ad imbarcarsi per fuggire dalla fame e dalla situazione di miseria e di disoccupazione. In Egitto, l'esercito, che ha mostrato chiaramente di essere il vero ago della bilancia tra il potere poliziesco di Mubarak e le masse dei manifestanti, non intervenendo a favore del clan di Mubarak ha, di fatto, favorito la richiesta dei movimenti di piazza per la detronizzazione di Mubarak, ma, nello stesso tempo, ha ristabilito sotto altre provvisorie forme governative il suo potere (che non è altro che il potere della fazione borghese egiziana più legata agli Stati Uniti e a loro più fedele).

Il movimento d'opposizione a Gheddafi in Libia, pur mobilitando anche le masse proletarie più disagiate e discriminate - come nel caso dei proletari dell'isla Cirenica - è un'espressione più "politica" e di provenienza piccolo-borghese con la quale si tenta di farla finita con lo strapotere delle tribù tripoline più legate ai clan di Gheddafi. L'ondata di ribellione che ha scosso Tunisia, Egitto, Algeria e che si estende ai paesi arabi del Golfo e del Vicino Oriente

ha dato respiro anche alle aspirazioni borghesi e piccolo-borghesi delle fazioni avversarie di Gheddafi che hanno cavalcato l'onda della protesta che sta scuotendo i paesi del Mediterraneo, nel tentativo di ritagliarsi un ruolo e una fetta di potere in un paese ricco di petrolio e di gas naturale e con una popolazione relativamente modesta.

Non è un caso che, a rappresentare il Consiglio Nazionale Libico installatosi a Bendasì, sia l'ex ministro della giustizia di Gheddafi, Al Jeleil, nato in Cirenaica, lo stesso ministro accusato dall'Human Rights Watch nell'agosto 2010 per gli arresti a prolungata detenzione senza processo di cittadini libici; non è un caso che, dopo che il CNL si è autonomato, a una settimana dalla sua costituzione formale, unico legittimo rappresentante della Repubblica libica il 5 marzo, il 6 marzo la Francia lo riconosce come unica autorità legittima del paese procedendo allo scambio di diplomatici; non è un caso che la Gran Bretagna invii, sempre il 5 marzo, un suo gruppo diplomatico a Bengasi, e delle pattuglie di militari con il compito di fare rilevamenti delle postazioni militari governative. Come non è per caso che la Francia prima, seguita dalla Gran Bretagna e alla fine anche dagli Stati Uniti, abbiano insistito coi partner europei della Nato e nel consiglio di sicurezza dell'ONU per un intervento militare in Libia. Gli Stati Uniti, vista l'importanza vitale assunta da quest'area per i rifornimenti di energia (petrolio e gas) ai paesi dell'Europa, hanno un interesse primario a controllare ciò che avviene nel Mediterraneo e nel Golfo Persico: è un fatto ben presente a tutti che gli alleati di oggi possono diventare nemici domani... Ma, paradossalmente, l'ondata di rivolta, che ha sconvolto poteri considerati stabili e amici dell'Occidente, come in Tunisia e in Egitto, ha messo in moto contemporaneamente, in un certo senso accelerando il processo, un riassetto delle influenze imperialistiche nei diversi paesi. Riassetto che diventa sempre più necessario, date le conseguenze della crisi economica che ha colpito in modo molto serio soprattutto i paesi occidentali e la necessità da parte dei paesi europei, prima di tutti, di assicurarsi rifornimenti energetici in vista di futuri scontri inter-imperialistici e di guerre. La crisi di governo e sociale che ha investito la Libia è diventato perciò un ulteriore pretesto che le maggiori potenze imperialistiche - Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia in primis, seguite da vicino da Germania, Cina, Russia - hanno colto, dopo l'Iraq e i Balcani, per tornare a confrontarsi in territori strategici (e per gli europei "alle porte di casa"), rimettendo in discussione per l'ennesima volta l'egemonia mondiale statunitense. Il "caso Libia" ridà a Gran Bretagna e Francia l'occasione per tornare a "dettare legge" nel Mediterraneo, oltre al fatto di potersi impiantare in modo più radicato nei paesi petroliferi. E dietro di loro, ma sempre sotto il manto della difesa dei "diritti dei popoli" e della "lotta contro i regimi che massacrano i propri popoli", avanzano a rivendicare una parte del futuro "bottino" anche la Spagna, che ha interesse diretto verso il Marocco, l'Italia che, come si sa, cercava di impiantarsi in Libia già con l'amico Gheddafi, mentre Canada e Danimarca accompagnano la guerra di rapina in vista di benefici petroliferi futuri. Gli Emirati Arabi, a loro volta, impegnandosi direttamente coi propri caccia a sostegno delle operazioni militari della coalizione imperialistica anti-Gheddafi, mentre offrono la meschina copertura "ideologica" alle potenze occidentali perché queste ultime non siano considerate dalle popolazioni arabe e islamiche come le rappresentanti di una nuova colonizzazione bianca

"anti-araba", cercano in questo modo di deviare l'attenzione dei media internazionali sulla repressione delle proteste che stanno attuando nei propri paesi.

La guerra scatenata contro Gheddafi, e che attualmente è limitata alla guerra aeronavale senza sbarchi di fanteria e carri armati, è una guerra di rapina imperialistica alla stessa stregua delle guerre che l'hanno preceduta in Ciad, in Sudan, in Iraq, in Libano, in Afghanistan; alla stessa stregua delle guerre arabo-israeliane, alle guerre nei Balcani e nel Caucaso.

Dal punto di vista di classe il problema per i proletari non è di sostenere il potere borghese più debole contro lo strapotere delle potenze imperialistiche più forti: la posizione di classe, comunista e rivoluzionaria, è di opposizione contro entrambi i belligeranti, borghesi e antiproletari entrambi. La classe dei proletari è massacrata di fatica e di lavoro in ogni guerra borghese, qualsiasi sia il motivo della guerra sia che il proprio paese sia "agredito" che "aggressore", sia che il governo borghese in carica adotti la sistematica repressione per soffocare ogni anelito di vita economica migliore e di vita sociale e politica più libera, che un "contro-governo" borghese usi la protesta e la forza d'urto delle manifestazioni di piazza per scalzare dal potere le fazioni avversarie.

La classe dei proletari ha interessi diametralmente opposti a quelli delle fazioni borghesi che lottano fra di loro per assicurarsi maggiori vantaggi e privilegi economici, sociali, politici; ha il compito di organizzare la difesa dei propri interessi di classe in modo totalmente indipendente dagli apparati e dai partiti borghesi, perché solo in questo modo essa potrà perseguire efficacemente gli obiettivi dell'emancipazione dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla fame, dall'incertezza costante della vita, dallo sfruttamento bestiale da parte di imprenditori e governanti che si accaparrano ogni ricchezza prodotta dal lavoro del proletariato; in una parola: emancipazione dal capitalismo. Ma per imboccare la strada dell'emancipazione proletaria bisogna combattere anche le illusioni democratiche, le illusioni di un reale miglioramento di vita attraverso un'eguaglianza che si dimostra falsa immediatamente dopo aver depositato il proprio voto nell'urna. Ardua è la via della lotta di classe, della lotta che i proletari devono e dovranno attuare per difendersi dai soprusi e dalle vessazioni delle burocrazie politiche e amministrative di ogni Stato borghese, dalla repressione poliziesca e dalla prepotenza di ogni uomo in divisa, dal costante calpestare nei fatti i diritti che si trovano scritti in tutte le riforme e in tutte le costituzioni borghesi.

Il partito di classe incarna la lotta per l'emancipazione del proletariato di ogni paese dal capitalismo e dal potere borghese: è la vera forza storica che il proletariato possiede perché è l'unico partito politico in grado di leggere chiaramente le dinamiche profonde dei contrasti di classe e delle contraddizioni sociali, di tirarne le conseguenze reali e di dirigere le energie di classe verso l'obiettivo storico dell'emancipazione dal capitalismo. Questo partito, che rappresenta la lotta di classe del proletariato e ne influenza il processo di sviluppo, oggi esiste soltanto dal punto di vista della teoria e del bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni; ma, fisicamente e presente in tutti i paesi più importanti, oggi non c'è, come d'altra parte non c'è l'aperta, vasta e unificante lotta di classe del proletariato dei diversi paesi e in grado di modificare i rapporti di forza tra le classi. Ma le ri-

volte come quelle scoppiate nei paesi arabi, e come quelle che ancora esploderanno, dimostrano che le contraddizioni economiche e sociali profonde della società borghese capitalistica mettono in movimento le masse lavoratrici, oggi dei paesi della periferia dell'imperialismo, domani quelle dei paesi imperialisti: scava, vecchia talpa, scava! Decine di migliaia di proletari immigrati scappati dalla Libia per tornare ai propri paesi d'origine sono stati accolti con fraterna solidarietà dai tunisini appena passata la frontiera, e questo è un altro segno della lotta proletaria che non si vedeva da moltissimo tempo. Su questa strada riprenderà la lotta di classe, e rinascerà il partito comunista rivoluzionario nella tradizione marxista delle Internazionali proletarie che si sono succedute nella storia e, soprattutto, nella continuità degli insegnamenti che ne hanno tratto Lenin e la Sinistra comunista d'Italia.

Gheddafi può, d'altra parte, contare sull'atteggiamento molto meno ostico di Russia e Cina che sono entrambe interessate ad approfittare politicamente ed economicamente delle difficoltà in cui si vengono a trovare gli imperialismi euro-americani concorrenti, "costretti" ad intervenire militarmente contro la Libia prima che le truppe di Gheddafi riprendessero il controllo di Bengasi, viste le loro continue dichiarazioni di difesa dei diritti dei popoli e di aiuto umanitario verso le popolazioni massaccrate da poteri autoritari fino a poco prima, però, sostenuti e ricevuti con tutti gli onori nelle rispettive residenze governative. L'intervento militare della coalizione imperialista denominata "dei volenterosi" ha, nel contempo, sollevato resistenze e disaccordi nei paesi arabi i quali avrebbero preferito che la guerra civile libica avesse trovato "soluzione" all'interno stesso della Libia (vincesse Tripoli o Bengasi) senza interventi militari esterni. Ciò che interessa, in realtà, a tutti i governanti e regnanti dei paesi arabi è che l'onda delle rivolte popolari non travolga come uno tsunami gli attuali assetti di potere; e se un Ben Ali e un Mubarak sono stati detronizzati e un Gheddafi sta per essere dimezzato, l'importante per i governanti di Riyadh, di Damasco, di Rabat, di Amman, di San'na o di Bagdad, è che coloro che ne prenderanno il posto siano in grado di normalizzare la situazione interna in modo da spegnere i focolai di rivolta che inevitabilmente producono e produrrebbero incendi anche negli altri paesi. Se poi, per raggiungere questi obiettivi, non si può fare a meno di passare attraverso l'intervento militare di una coalizione imperialistica simile a quella che si è mossa contro la Serbia (senza occupazione militare del territorio), ci si può lamentare, ci si può dissociare, si può dichiarare ufficialmente il proprio disaccordo - come hanno fatto l'Unione Africana prima e Lega Araba poi - ma si è obbligati a lasciare nelle mani di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada, Spagna, Danimarca, ossia dei paesi coinvolti direttamente nelle azioni militari contro le postazioni governative libiche, la "responsabilità" delle azioni di guerra e dell'inevitabile vendetta dei gheddaffiani.

Dal 19 marzo è iniziata l'operazione "Odissea all'alba", il che ha significato 120 missili tomawack lanciati dalle navi da guerra e dai sottomarini su 20 postazioni militari governative libiche sulle coste tripoline, dopo che i cacciabombardieri francesi avevano già bombardato dei convogli militari governativi nei dintorni di Bengasi. Non si hanno notizie certe sulle vittime civili già in questa prima bordata missilistica e su quanto potrà durare l'intervento militare imperialistico contro la Libia, né se Gheddafi continuerà a spingere le sue truppe e le sue mi-

lizie nella guerra contro gli "insorti", se aprirà i porti che controlla all'esodo di masse affamate e terrorizzate per andare a sbarcare su coste più "sicure" in Italia, in Grecia, o in Spagna dando seguito alle sue minacce di lanciare masse di proletari come "bombe umane" contro i paesi che gli stanno facendo la guerra. Con la presenza del corpo navaglio militare della coalizione imperialistica davanti alle coste libiche non è certo facile per i profughi scappare ora dalla guerra in Libia; la loro aggressione assomiglierebbe sempre più ad un assedio permanente grazie al quale l'esodo dei profughi potrebbe trasformarsi in una trappola per topi dato che potrebbero diventare bersagli, più o meno involontari, dei reciproci cannoneggiamenti. Ed anche da questo si vince che i proletari sono gli unici a pagare il prezzo più alto di una guerra esclusivamente tra borghesi nemici! Non è escluso, d'altronde, che Gheddafi giochi sulla pelle del suo popolo le carte che possono servirgli, un domani, in uno stallo di guerriglia senza sbocco, per trattare con le potenze imperialistiche per una tregua in cui concordare eventualmente la divisione della Libia mantenendo il controllo su una parte dei pozzi petroliferi e delle riserve di gas naturale.

E' drammatico constatare, però, che i proletari italiani, francesi, inglesi, spagnoli, per non parlare degli statunitensi, dei canadesi o dei danesi, ossia dei paesi imperialisti che oggi hanno inviato i propri militari contro la Libia, non alzano un dito per opporsi alla guerra che la propria borghesia sta facendo sulla sponda sud del Mediterraneo. Come se questa guerra non li riguardasse, come se le brutali aggressioni che la propria borghesia imperialista sta attuando fossero un esercizio umanitario... solo un po' più "complicato": la propaganda borghese dello "Stato canaglia", del "terrorismo islamico", dello "scontro di civiltà" si arricchisce di un nuovo titolo: dittatore pazzo e sanguinario, che massacrò il suo stesso popolo!, giustificando in questo modo l'intervento militare imperialistico.

I proletari, però, non devono dimenticare che gli Stati canaglia, gli Stati che adottano il terrorismo, siano islamici, cristiani o ebrei, e i dittatori pazzi e sanguinari, alla pari degli Stati più democratici del mondo, **poggiano da sempre sulle stesse basi**: economia capitalistica, potere politico borghese nelle forme che la storia dei contrasti e della concorrenza capitalistica ha prodotto nei diversi paesi, contrasti insanabili tra capitalismi nazionali acuiti ancor più dalla decantata globalizzazione, prevaricazione da parte degli Stati imperialisti più forti su tutti gli altri Stati del mondo, costante passaggio dalla politica di pace alla politica di guerra, e viceversa, secondo i rapporti di forza economica e militare dei diversi Stati. Con queste basi, il potere borghese sarà sempre, prima o poi, pazzo sanguinario, canaglia, terrorista. E' il potere borghese in quanto tale, qualsiasi sia la sua forma, monarchica, repubblicana, dittatoriale, costituzionale, a partito unico, fascista, democratico parlamentare, oligarchica, a rappresentare il vero nemico delle classi lavoratrici. Il potere borghese più debole si fa forte del potere borghese più potente allo scopo di sfruttare vantaggiosamente il proprio proletariato; ma, se il potere borghese più potente, imperialista, si erge contro i metodi di governo adottati dal potere borghese più debole, allora quest'ultimo si richiama al popolo, ai lavoratori, ai proletari e ai contadini, insomma alle masse, perché si mobilitino a difesa della patria aggredita, contro il nemico esterno e il nemico interno... che si fa aiutare dallo straniero. Con quale scopo? Con lo scopo di

(Segue a pag. 7)

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag. 5)

un'entità impalpabile, invisibile, imprevedibile, ingestibile, incontrollabile: il mercato! Anche se non ne hanno coscienza, i proletari che lottano in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro lottano contro una forza "invisibile" che ha le sembianze di una divinità per il potere eccezionale che possiede: il dio denaro, la forza del capitale. Ma è una forza che si materializza in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza, in case, strade, condutture, mezzi di trasporto, vestiario, mobili ecc., ossia in mezzi necessari alla vita che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale non possiede perché sono nelle mani di una piccolissima minoranza di capitalisti, di borghesi che dominano l'intera società attraverso la proprietà privata, l'appropriazione privata della ricchezza prodotta dal lavoro salariato di miliardi di braccia umane, lo Stato borghese e le sue forze armate. Quando il proletariato si ribella alle sue condizioni materiali di vita, di schiavo salariato, si ribella in realtà alle condizioni in cui il potere borghese lo costringe con la forza e la violenza. Ne ha piena coscienza soltanto il partito comunista rivoluzionario che si basa sul risultato storico delle lotte di classe delle masse proletarie da quando esistono. Se ne può rendere conto una piccola minoranza di proletari che dalle lotte sul terreno della difesa immediata di classe trae gli elementi

politici più generali che la collegano alla storia delle lotte proletarie in tutto il mondo. Ma è il movimento materiale delle grandi masse, spinte inesorabilmente a rompere gli equilibri, i vincoli e i limiti che il potere borghese costruisce e rafforza sempre più a difesa del suo dominio, la forza storica che aprirà ai proletari di tutto il mondo la strada della propria emancipazione. Ed ogni lotta proletaria, ogni rivolta proletaria contro l'ordine costituito, anche se impegnate inevitabilmente dalle illusioni di una giustizia sociale raggiungibile attraverso i metodi democratici, fa intravedere la strada d'uscita dalla crisi sociale in cui il capitalismo ciclicamente precipita ogni paese: la via della rivoluzione proletaria e comunista, cioè lo sconvolgimento generale e profondo che non si ferma agli effetti negativi del capitalismo, ma che va alla radice, alle cause vere delle crisi, della miseria, della disoccupazione, della vita di stenti, delle guerre, cioè il modo di produzione capitalistico e il potere borghese eretto su di esso.

I proletari rivoltosi dei paesi arabi stanno riconsegnando ai proletari di tutto il mondo questo grande insegnamento che i fratelli di classe d'Europa hanno dato per primi fin dalle loro prime lotte contro i capitalisti e che, con la Comune di Parigi e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia hanno portato alle vette della rivoluzione mondiale, cristallizzando nel tempo la stella polare del movimento operaio internazionale.

QUALCHE DATO ECONOMICO SULLA LIBIA

La Libia è un paese di circa 6,5 milioni di abitanti, in gran parte semidesertico, le cui sole risorse sono il petrolio e il gas. Vecchia colonia italiana (all'epoca veniva chiamata "scatolone di sabbia"), ma da quando fu scoperto il petrolio quello scatolone di sabbia cominciò ad assumere un valore ben diverso da un semplice punto nella carta geografica, era governata da una monarchia legata all'imperialismo inglese che regnava su tre province largamente autonome e su una moltitudine di tribù. Nel 1969 un giovane colonnello dell'aviazione, Muammar Gheddafi, alla testa di una giunta militare, rovesciò il re Idris e instaurò la "Repubblica" - in realtà un regime dittatoriale senza nemmeno la facciata delle istituzioni democratiche borghesi. All'epoca, per smarcarsi dalla dipendenza diretta e ingombrante dell'imperialismo americano, che stava allungando prepotentemente le sue zampe nell'area del Mediterraneo (l'area del petrolio arabo) - dove si scontravano gli interessi di tutti i maggiori imperialismi, dagli Usa alla Russia, dalla Gran Bretagna alla Francia -, andava di moda che i paesi che si liberavano dal colonialismo europeo decorassero le nuove forme di regime con parole e vestigia del "socialismo". E così anche la Libia, nel 1969 definita Repubblica araba di Libia, diventerà, nel 1977, Repubblica araba di Libia Popolare (Jamahiriyya) e Socialista, contribuendo così all'ulteriore falsificazione e confusione dei concetti legati al socialismo.

Il nuovo regime utilizzò le rendite del petrolio per comprare la lealtà dei diversi clan e capi tribù, ma anche per avviare un certo sviluppo economico che ha avuto bisogno dell'immigrazione di centinaia di migliaia di lavoratori (dall'Egitto, dalla Tunisia, dall'Africa nera e dal sub-

continente indiano) che ha spinto ad una rapida urbanizzazione (l'85% della popolazione vive oggi nelle città), mentre un potente apparato repressivo era incaricato di mantenere l'ordine e reprimere nel sangue le rivolte che sono esplose a più riprese. Negli anni 70 la Libia era un grande produttore dell'OPEP (il cartello dei principali paesi produttori di petrolio), estraendo più di 3 milioni di barili al giorno. In seguito alla nazionalizzazione delle compagnie petrolifere e delle sanzioni economiche imposte all'inizio degli anni '80 dagli Stati Uniti, questa produzione ebbe un forte calo. Dopo la riconciliazione del regime con gli imperialismi occidentali all'inizio del nuovo millennio, le grandi società petrolifere, attratte dalla qualità del petrolio libico e dai suoi vasti giacimenti (le sue riserve sono stimate in 44 miliardi di barili, le più importanti di tutta l'Africa), la produzione petrolifera libica ha ricominciato ad aumentare. Tuttavia, non ha raggiunto che 1,8 milioni di barili al giorno, ciò che corrisponde appena al 2% del mercato mondiale.

In ogni caso, il petrolio e il gas libici hanno un peso molto più importante per alcuni paesi europei, a cominciare dall'Italia: nel 2010, il 22% del petrolio e il 13% del gas naturale consumato in Italia provenivano dalla Libia. Nel 2009, i principali acquirenti di petrolio libico erano l'Italia (425.000 barili al giorno), la Germania (178.000 barili al giorno), la Francia (133.000), la Spagna (115.000) e gli Stati Uniti (80.000). La più grande compagnia produttrice di petrolio in Libia è l'italiana ENI (244.000 barili al giorno) seguita dalla britannica BP, dalla tedesca BASF, senza dimenticare l'anglo-olandese Shell, la francese Total ecc., per le quali non abbiamo trovato dati.

Il principale partner economico della Libia è l'Italia. Gli scambi commerciali nel 2010 hanno raggiunto i 17,6 miliardi di dollari, con un aumento del 7,8% rispetto all'anno precedente. In Libia sono presenti oltre 100 imprese italiane, e tra queste vi sono colossi come ENI, Finmeccanica, Impregilo, Italcementi, Unicredit, Telecom, Alitalia, Edison, Saipem, Terna, Generali, e non mancavano affari molto lucrosi tra le aziende del premier Berlusconi e il colonnello, soprattutto dopo la firma del trattato d'amicizia tra Libia e Italia del 2008. Questo trattato ha aperto le porte ad investimenti nelle opere di urbanizzazione, negli aeroporti, nella costruzione della progettata autostrada lunga 1700 km lungo la costa che, da Rass Ajdir a Ismaad, collegherebbe il confine tra Egitto e Tunisia.

La Francia segue l'Italia da lontano, con flussi commerciali di 6,6 miliardi di dollari, ma con un forte aumento: più del 71% rispetto l'anno precedente. E poi c'è la Cina, con 5,96 miliardi di dollari, in aumento del 36%, e la Germania con 4,97 miliardi di dollari, in diminuzione però del 2,6%. Troviamo poi la Spagna con 4,22 miliardi di dollari, in forte aumento (43%), gli Stati Uniti a 2,26 miliardi di dollari, con un leggero aumento del 4,38%, la Gran Bretagna anch'essa a 2,26 miliardi di dollari ma in incremento consistente (25%); di rilevante vi è poi la Turchia con 2,12 miliardi di dollari, in incremento del 5,89% e la Corea del Sud, con 1,4 miliardi di dollari in forte aumento (30,65%).

Non è un caso se la Francia, il paese che ha registrato il più forte aumento negli scambi commerciali con la Libia, è stato il paese che più di altri

(Segue a pag. 7)

Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista per la quale i proletari dovranno contare sul partito di classe ricostituito sulle basi storiche del marxismo rivoluzionario

1. Il fatto che l'esplosione di queste rivolte, e la loro caratteristica di massa e di durata nel tempo, abbia colto di sorpresa i regimi locali e gli stessi governanti dei paesi imperialisti, soprattutto per quel che riguarda la Tunisia e l'Egitto, e poi in particolare la Libia, ha spinto i poteri borghesi locali a reprimerle con molta ferocia nel tentativo di spezzarne rapidamente la forza d'urto. Ma la repressione e la strage non hanno fermato i movimenti di rivolta e ciò può avere una sola spiegazione: la forza d'urto era rappresentata dalle masse proletarie e contadine povere spinte dalla fame e che si rendevano conto di non avere nulla da perdere (questo è lo stesso spirito con cui i proletari affrontano l'emigrazione nei barconi dei disperati che hanno per meta una costa italiana, greca o spagnola, non sapendo se moriranno nella traversata e che fine faranno se arriveranno vivi sulla costa). La spontaneità con cui hanno reagito a condizioni invivibili, non diretta da partiti, né laici né confessionali, e non indirizzata ad alimentare una chiara prospettiva alternativa al regime contro cui andavano a cozzare, ha generato il movimento pacifico che usava il numero, la massa dei manifestanti come unica arma di pressione attraverso la quale voleva ottenere, all'immediato, un cambiamento della situazione insopportabile, cambiamento individuato semplicemente nella fine del regime al potere, ben sintetizzato dagli slogan: "Bel Ali, vattene!", "Mubarak, vattene!". Le capitali imperialistiche d'Europa e d'America hanno atteso che la "situazione si chiarisse" (come sosteneva il ministro degli esteri italiano) per valutare sia la forza di resistenza dei governi al potere, e che fino a quel momento avevano garantito una certa stabilità nei rapporti diplomatici e di affari, sia la forza dirimente dei movimenti di rivolta verso i quali non potevano intervenire proprio per la loro caratteristica indefinita poli-

ticamente e non organizzata da partiti con cui "trattare". In questa attesa hanno espresso una titubanza e una prudenza che sono state più l'espressione di una debolezza di visione politica piuttosto che l'espressione di un'astuzia politica; a dimostrazione del fatto che, per quanto i poteri imperialistici siano forti ed abbiano la possibilità materiale, finanziaria e militare, di strangolare qualsiasi paese se lo trovasse conveniente o necessario, essi non sono in grado di manovrare a loro piacimento i movimenti sociali che si oppongono ai poteri locali costituiti e di indirizzare i cambiamenti sempre a favore dei propri interessi. Hanno, certo, la possibilità di recuperare il controllo della situazione, ripristinando rapporti ed accordi col nuovo personale politico che sostituirà quello decaduto, fin quando i movimenti sociali di rivolta non saranno indirizzati sul solco della lotta di classe e non si caratterizzeranno come movimenti proletari di classe e rivoluzionari.

2. Il proletariato dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente di cui stiamo parlando, in effetti, pur giovane e combattivo, nella sua tradizione non ha radicata la lotta di classe, la lotta a difesa esclusiva degli interessi di classe, la lotta per la rivoluzione proletaria, come ad esempio il proletariato europeo. Quel proletariato ha nella sua tradizione la lotta anticoloniale, la rivoluzione nazionale borghese, la lotta contro l'oppressione nazionale; ha quindi assorbito, insieme alla consapevolezza che la lotta contro il potere costituito contiene la violenza delle armi, anche le illusioni secondo cui le armi devono servire solo per ottenere "più civiltà", "più democrazia", "più libertà", "più mercato", insomma più capitalismo, più borghesia.

E quando questo giovane proletariato ha iniziato a porsi il problema dell'organizzazione operaia, anche solo sindacalmente, a parte la parentesi molto breve degli anni

del primo dopoguerra e dei primi anni dell'Internazionale Comunista, ha trovato sulla sua strada le forze dell'opportunismo stalinista che ne hanno deviato il corso di sviluppo verso il social-collaborazionismo e verso il nazional-populismo, tagliando di netto la possibilità al primo germogliare della lotta di classe di svilupparsi sullo stesso solco segnato dal movimento comunista rivoluzionario. Il proletariato europeo, da parte sua, pur avendo radicata nella sua tradizione storica la lotta di classe e rivoluzionaria, non solo ha assorbito molto prima dei proletari dei paesi della periferia imperialistica - anche per mezzo delle sconfitte e dell'influenza dell'opportunismo - le illusioni della democrazia e della civiltà borghese, ma subisce il fatto che queste illusioni si poggiano su basi materiali più solide, create appositamente dalla classe dominante borghese, sintetizzabili nelle condizioni salariali e di vita molto più alte di quelle riservate ai proletari dei paesi di giovane e scarsamente sviluppato capitalismo. I proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo non godono dei privilegi di cui hanno goduto, e in parte godono ancora - soprattutto i ceti dell'aristocrazia operaia -, i proletari dei paesi imperialisti; anzi, questi ultimi devono quei "privilegi" al bestiale sfruttamento del proletariato dei paesi più deboli da parte dei capitalismi più forti, del cui sfruttamento i proletari dei paesi capitalisti più forti - non opponendosi con la lotta di classe - si sono resi e si rendono oggettivamente complici.

3. Un altro aspetto che caratterizza la situazione dei proletariati di questi paesi, come di tutti i paesi a capitalismo poco sviluppato, è dato dalla forte spinta all'emigrazione. In un grande continente come l'Africa, a causa delle guerre, delle carestie, della miseria, l'emigrazione maggiore avviene ovviamente tra gli stessi paesi africani; ma quel che preoccupa i paesi imperialisti - e in questo caso soprattutto l'Italia, ma probabilmente anche la Spagna, rispetto alle conseguenze delle sommosse, e del caos che ne è seguito, in Tunisia, Egitto e Libia, e che possono ancora estendersi al Marocco e al Medio Oriente - sono i flussi migratori incontrollati e concentrati in poco tempo di centinaia di migliaia di profughi e di migranti in cerca di lavoro. Queste masse, tendenzialmente disposte a tutto pur di trovare un modo di sopravvivere e di aiutare le proprie famiglie, costituiscono per le borghesie europee un grosso problema sociale, problema che, se non esiste una forte tradizione di oppressione imperialistica e di abitudine politica nell'amministrare questi flussi - come in Inghilterra, in Francia e anche in Germania - provoca allarme per una temuta instabilità politica: l'Italia ne è un esempio. Nonostante la presenza e l'attività "umanitaria" della chiesa nei confronti degli immigrati, e dei "clandestini", per attenuare le conseguenze della brutale repressione cui sono sottoposti tutti gli immigrati che cadono nelle mani delle polizie italiane, la borghesia dominante italiana continua a manifestare, insieme ad un profondo sentimento razzista, sia in termini di legge che in termini pratici, il tipico atteggiamento del mercante di schiavi: l'immigrato è "accettato", sempre come schiavo, solo se è buono, forte, resistente ai lavori massacranti, non ha pretese, non si organizza, si piega a qualsiasi condizione disumana di vita e di lavoro, sopporta ogni tipo di vessazione e di soprasso, non si ribella. Il mito dell'*Italia, brava gente* è un mito piccolo borghese, falso come solo la piccola borghesia mercantile sa essere.

4. Le richieste di riforme politiche e sociali che hanno accompagnato questi movimenti di rivolta hanno inevitabilmente il contenuto, e le forme, della democrazia borghese. Solo che, nell'epoca imperialistica che stiamo attraversando, la democrazia borghese ha perso completamente le sue caratteristiche liberali di fine Ottocento/primi Novecento. E se le ha perse nei paesi imperialisti dominanti sul mondo, non le potrà certo ripristinare nei paesi dominati dall'imperialismo. Questo significa, in poche parole, che le "aperture democratiche" che con ogni probabilità ci saranno dopo la caduta di un Ben Ali, un Mubarak, o un Gheddafi, avranno il sapore di una formalità inefficace, e nello stesso tempo costosa, che i capitalismi nazionali non si possono permettere nonostante le risorse petrolifere e minerarie di cui sono in possesso. E di quelle "aperture democratiche" i proletari potranno usufruire solo in minimissima parte - parliamo di libertà di organizzazione sindacale e politica all'esterno degli apparati controllati dal potere centrale, o di libertà di stampa, di riunione, di

sciopero - tutte "libertà" che nasceranno, se nasceranno, già con le ali tarpate, sottoposte a vincoli burocratici di ogni genere e per le quali i proletari dovranno continuare a lottare duramente per avere il "diritto" di esercitarle. Quando parliamo di illusioni piccolo borghesi, diciamo appunto questo: che certe "libertà" vengono promesse ai proletari solo a fronte di una dura e violenta lotta per ottenerle e solo verbalmente perché l'impianto legislativo e burocratico sarà tale da svuotarne l'efficacia. Ciò non toglie che i proletari debbano lottare per ottenerle perché fanno parte delle conquiste elementari di scioperare, manifestare, riunirsi, stampare i propri giornali; ma questa lotta sarà tanto più efficace quanto più sarà inserita nel solco della lotta più decisiva, la lotta di classe in difesa delle condizioni proletarie generali di vita e di lavoro. E' d'altra parte importante anche per il partito comunista rivoluzionario, per la sua attività di propaganda nei confronti delle masse proletarie, e della società in generale, poter utilizzare le "libertà" di cui abbiamo ora parlato, poiché è interesse del partito rivoluzionario che la sua voce e la sua parola abbiano la più ampia diffusione possibile facilitando, in questo modo, una prima fase di contatto con masse proletarie non abituate alla vita pubblica politica. In questi casi siamo nel campo della vita politica immediata, nel campo in cui il proletariato strappa con la sua lotta ai poteri borghesi centrali la possibilità di organizzare le proprie forze (nei comitati, nelle associazioni, nei sindacati, nei partiti) per difendere meglio e con un orizzonte più vasto i propri interessi immediati. Se i proletari non imparano a lottare *sul terreno immediato* per i propri interessi, non impareranno mai a lottare per obiettivi politici molto più generali e decisivi come quelli rivoluzionari. Tutto questo non va inteso, ovviamente, come un appello a lottare "per la democrazia" e "contro la dittatura"; non siamo nel campo dei principi che per noi rimangono invariati: rivoluzione proletaria, abbattimento violento del potere politico borghese, distruzione dello Stato borghese e sua sostituzione con lo Stato proletario, instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista, guerra di classe contro la borghesia sconfitta e tutte le borghesie sue alleate. Va inteso come un sostegno alla lotta proletaria sul terreno immediato sia a carattere economico e sociale che politico, nella prospettiva della lotta di classe. In questa prospettiva è il partito rivoluzionario che lotta contro la democrazia borghese e i suoi meccanismi politici di gestione sociale perché corrompe, e inganna, le masse proletarie rispetto alla soluzione delle contraddizioni sociali e dell'oppressione di classe che subiscono. Sul terreno politico generale e delle prospettive storiche il proletariato può essere influenzato dal partito non solo in situazioni storiche favorevoli alla lotta rivoluzionaria, ma soltanto nei suoi reparti più avanzati, grazie ai quali riuscirà ad estendere la propria influenza sulle grandi masse. Ma il partito rivoluzionario sa che sul terreno immediato, sul terreno della lotta economica e sociale di difesa immediata, le masse proletarie si esprimono, e si organizzano, con i mezzi e i metodi che la classe borghese offre ai proletari al fine di aggioarli meglio al carro degli interessi borghesi e al fine di convogliare la loro spinta materiale a lottare contro l'oppressione sociale esercitata dalla classe dominante nell'ambito di un controllo sociale in cui la "libera espressione", la "libera organizzazione degli interessi immediati", la "libera manifestazione di protesta e di sciopero" abbiano espressione che non scalfisca la struttura economica della società. Sarà infatti la lotta reale del movimento proletario e i ripetuti scontri tra classi che materialmente e oggettivamente lottano per interessi sociali antagonisti, a convincere le masse proletarie che la democrazia borghese, e quindi i suoi metodi e mezzi e i suoi apparati, servono esclusivamente a difendere gli interessi borghesi contro gli interessi proletari. Il partito rivoluzionario potrà ampliare la sua influenza sul proletariato grazie a questo sviluppo materiale della lotta operaia che unirà il suo spontaneo e duro antagonismo sociale con la prospettiva rivoluzionaria nella quale ogni antagonismo sociale verrà abbattuto e superato.

5. Nella presa di posizione di partito su questi movimenti abbiamo scritto che si sta girando una pagina di storia. In che senso? Nel senso che l'ondata di rivolta che sta scuotendo tutto il mondo arabo e mediorientale ha potenzialità che possono travalicare i confini dei paesi direttamente interessati e contagiare anche strati prole-

tari dei vecchi paesi imperialisti europei dove esiste da tempo un'emigrazione da quegli stessi paesi che si sta ingrossando a causa della crisi in cui sono precipitati in questi mesi. Le grandi preoccupazioni che gli Stati d'Europa e l'Unione Europea stanno esprimendo nei confronti delle conseguenze di queste rivolte e, soprattutto, della rivolta armata in Libia, non riguardano soltanto il problema del prezzo del petrolio, del controllo dei pozzi petroliferi e la difesa degli affari da tempo avviati con i poteri che sono caduti e che stanno cadendo, ma riguardano il tema della fortissima emigrazione, in tempi brevi, di masse proletarie che *non hanno nulla da perdere* e che sono pronte al sacrificio estremo della vita non a favore di una guerra borghese di rapina, ma semplicemente per sopravvivere sottraendosi al tallone di ferro dei regimi che per decenni le hanno oppresse nel modo più bestiale. Perciò le classi dominanti dei paesi imperialisti, e non solo europei, hanno preferito per tanti anni mantenere buoni rapporti con questi rais, sostenendoli, difendendoli, legittimando la loro presenza nelle sedi internazionali e sostenendo il loro ruolo non solo di *gestori* di risorse minerarie vitali per l'economia capitalistica ma anche di *controllori* dei flussi migratori di masse affamate che premevano inesorabilmente alle porte dei paesi ricchi. La caduta di questi rais fa vacillare anche il potere dei re, degli emiri e degli sceicchi che governano i paesi del Golfo Persico gonfi di petrolio e di gas naturale, zona strategica di primaria importanza per tutti i paesi imperialisti del mondo e perciò al centro di un'area di fortissimi contrasti interimperialistici. Movimenti di rivolta come quelli cui stiamo assistendo hanno oggettivamente una portata che va al di là delle richieste riformatrici che hanno caratterizzato i loro obiettivi, perché fondano la loro forza d'urto sulle profonde esigenze di sopravvivenza materiale che hanno a che fare con la struttura economica della società capitalistica e con le sue crisi sempre più devastanti.

Questi non hanno la stessa forza che avevano negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso i movimenti anticoloniali e le rivoluzioni che hanno cacciato i vecchi colonialisti francesi, inglesi, belgi, portoghesi (quelli italiani e tedeschi, avendo perso la guerra avevano già perduto anche le colonie). Allora, i movimenti rivoluzionari nazionali-borghesi armati avevano dato davvero una scossone potente alla stabilità politica dei paesi imperialisti colonialisti europei, di cui un proletariato non soggiogato dall'opportunismo stalinista e maoista avrebbe potuto approfittare rilanciando la sua lotta di classe nelle metropoli imperialiste. Ora non siamo allo stesso livello; ma la situazione internazionale di crisi economica e di sviluppo dei contrasti interimperialistici risveglia inevitabilmente, oggi nelle masse dei paesi della periferia imperialistica, domani negli stessi paesi imperialisti, una lotta più elementare, cruda, per la semplice sopravvivenza, base oggettiva della lotta di classe.

6. Il partito ha quindi una ragione in più, al di là delle sue minuscole forze attua-

(Segue a pag. 8)

Libia, repressione dei rivoltosi e intervento militare imperialista

(da pag. 6)

tornare ad avere la possibilità di sfruttare nuovamente il proprio proletariato per ricavarne vantaggi e profitti capitalistici. E' quanto sta succedendo in Libia, ma è quanto avviene e avviene in ogni paese che si trova a dover affrontare una crisi economica, sociale e politica che mette in pericolo i privilegi fino a quel momento sicuri per le fazioni borghesi al potere. In Libia le ragioni della crisi politica e sociale, ed ora militare, non vanno cercate immediatamente nella situazione di depressione economica delle masse ma vanno cercate più sulla spinta a rompere i forti recinti politici e polizieschi in cui la popolazione è mantenuta con il pugno di ferro governativo (dal 1971 la legge punisce con la pena di morte tutti coloro che si vogliono riunire in associazioni od organizzazioni non previste dalla legge). Negli altri paesi dell'area come il Marocco, dove sono in corso altre manifestazioni di protesta represses dalla polizia, la Siria, la Giordania, e ancora lo Yemen fino all'Iran, l'ondata della ribellione a condizioni economiche peggiorate pesantemente in questi

ultimi anni e a condizioni politiche costantemente strette tra oppressione economica e oppressione poliziesca, continuerà ad avanzare sugli effetti della crisi economica capitalistica, del rialzo smisurato dei prezzi dei generi di prima necessità e del contagio delle ribellioni già avvenute. Non basterà la presenza nel Golfo della Sirte di portaerei, sottomarini, incrociatori e cacciatorpediniere, come non basterà lo scorazzare dei più moderni aerei militari che gli imperialisti fanno sfrecciare sui cieli della Libia, a sedare l'ondata di rivolta. Questa potrà per un certo tempo calmarsi, ma tornerà a cicli sempre più ravvicinati ad infrangersi contro le dighe politiche e militari che le borghesie nazionali continueranno ad alzare nel tentativo di difendere saldamente i loro poteri e i loro privilegi. Fino a quando il proletariato, stanco di lottare per cause non sue e di versare sudore e sangue per ingrassare una cinica minoranza di capitalisti, non ritroverà la sua strada ridiventando protagonista della storia in quella che sarà l'unica guerra che valga la pena di combattere: la guerra di classe contro ogni potere borghese, a cominciare dalla borghesia del proprio paese!

(da pag. 6)

ha forzato per l'intervento militare (l'appetito vien mangiando...); né se, dall'altra parte, la Germania, il solo grande partner commerciale della Libia che ha visto i suoi scambi commerciali declinare, è stato il paese europeo più reticente rispetto a questo intervento. Quanto all'Italia, è evidente che ha più da perdere che da guadagnare da un rovesciamento politico a Tripoli. Le autorità libiche hanno investito in numerose imprese italiane: dopo l'Unicredit - la più grande banca italiana in cui il fondo sovrano libico è diventato il primo azionista (7,5%) - la Fiat, la Finmeccanica sia per l'elicotteristica civile che per gli armamenti. Come ricordavamo sopra, il trattato d'amicizia del 2008, oltre agli scambi commerciali e agli investimenti, aveva come punto cruciale il controllo dell'emigrazione. Si capisce quindi perché il governo italiano abbia frenato molto prima di cedere alle richieste americane di utilizzo delle basi aeree per bombardare le truppe gheddaffiane, e abbia moltiplicato le critiche verso l'attivismo del governo Sarkozy. Ma, come nel tradizionale voltagabbanesimo della classe dominante italiana, dopo aver cercato di stare dalla parte del colonnello Gheddafi nelle prime settimane - nella speranza che Tripoli salvasse i grandi affari già fatti e quelli da fare, soffocando la ribellione che da Bengasi si stava estendendo a tutto il paese - visto che la situazione non volgeva con certezza a favore di Gheddafi e data la pressione decisa degli imperialismi americano, britannico e francese su Roma per un coinvolgimento più partecipativo a quella che ormai era diventata "la guerra di Libia" -,

all'inizio di aprile l'Italia, dopo Francia e Qatar, riconosce il Consiglio Nazionale di Transizione dei ribelli di Bengasi. Il governo italiano ha giustificato il "voltafaccia" nei confronti di Gheddafi e della sua fazione col fatto che non si poteva più sopportare che le truppe lealiste bombardassero e massacrassero la popolazione civile in tutte le città, e Misurata in particolare, di cui i rivoltosi cercavano di prendere il controllo. Ma il vero motivo è un altro: l'ENI correa, e corre tuttora, il pericolo di venir rimpiazzata - in caso di vittoria dei rivoltosi - dalla francese Total come principale società petrolifera in Libia! I paesi dell'Unione Europea, e l'Italia in particolare, hanno fatto accordi col regime di Gheddafi al fine di farne un vero guardiano delle frontiere respingendo senza pietà i lavoratori africani che tentavano di guadagnare l'Europa partendo dalle coste libiche. Ruolo che anche i nuovi governanti continueranno ad espletare, ed è per questa ragione che i paesi che effettuano i bombardamenti aerei in Libia hanno generosamente evitato di attaccare la marina libica anche se essa è impegnata nella repressione della resistenza dei rivoltosi, soprattutto a Misurata: "difendere le popolazioni civili", può essere, ma non al prezzo di rischiare un allentamento del controllo militare e poliziesco dell'emigrazione in partenza da quella che la stampa italiana chiama la sua "quarta sponda" sul Mediterraneo e che, di fatto, è la frontiera dell'Europa dei "diritti dell'uomo", della "libertà", della "democrazia", della «civile convivenza»...

(Fonti dei dati: *Financial Times*, *Wall Street Journal*, *la Repubblica*).

PROLETARIAN

Nr. 6 - Ottobre 2010

- Summary
- **The proletarian class party and the current economic crisis of global capitalism**
- **Amadeo Bordiga: The Trotsky Question**
- **State Terrorism and Massacres: constant Characteristics of the Policy of the Israeli Bourgeoisie**
- **On the expulsion of the Roma in France. The government is increasing repression and fanning racism. Workers must respond with solidarity and class struggle!**
- **Italy. The revolt of the immigrant workers in Rosarno**
- **Greece: Blood and tears for the proletariat! That's the remedy to all the bourgeoisies of the world against the crisis!**
- **Capitalism has an overwhelming responsibility in the disaster provoked by the earthquake in Haiti!**
- **Russia Burne**
- **Trotskyists and the class nature of the URSS. The Charlatanism of the Spartacists**

Our Internet Site: www.pcint.org
Our e-mail addresses:
proletarian@pcint.org
Price: £ 1 / US\$ 1,5 / 1,5 euro

Pubblichiamo alcune prese di posizione del partito, il cui elenco completo si trova nel sito www.pcint.org

Egitto: Moubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano

Suscitando l'esultanza dei manifestanti, Hosni Moubarak ha dunque annunciato le proprie dimissioni, rimettendo il potere all'esercito. Colui che solo fino a qualche ora prima si pronunciava a difesa della costituzione e la barriera contro il "caos", ha così aperto la via ad una sorta di colpo di Stato a freddo (secondo la costituzione, è il presidente del parlamento che avrebbe dovuto rilevare temporaneamente il potere). Tutte le dichiarazioni e le manovre del governo non hanno potuto impedire gli scontri e le manifestazioni che si sono susseguite in Egitto per 18 giorni. Venerdì 11 febbraio, folle ancor più massicce di quelle che nei giorni precedenti hanno invaso le strade del Cairo e delle altre grandi città. Le dichiarazioni del "Rais" con le quali affermava di cedere il potere al suo vicepresidente, e capo dei servizi segreti, Omar Suleiman, non sono servite a nulla.

Dopo le prime manifestazioni che raccoglievano qualche migliaio di persone, soprattutto giovani della piccola borghesia mobilitatisi attraverso i social network, gli "esperti del mondo arabo" e altri "commentatori bene informati" spiegavano dotatamente che il regime di Moubarak era solido e che una situazione alla tunisina era impossibile in Egitto. L'irruzione di decine di migliaia di manifestanti provenienti dai quartieri popolari del Cairo nelle manifestazioni dal 26 al 28 gennaio ha completamente cambiato la situazione. Non era più soltanto al Cairo, ma anche nelle altre grandi città egiziane, che masse gigantesche sono scese nelle strade a gridare il loro odio per il potere, mettendo in crisi, per il loro grande numero, i poliziotti.

Non c'è stato verso: né l'oscuramento delle reti internet e della telefonia mobile, né la censura dei media, né la ferocia della repressione (sono più di 300 i morti all'inizio di febbraio), né le mezze concessioni di Moubarak, nulla ha potuto frenare questa potente ondata originata dalle condizioni di vita sempre più miserabili delle masse proletarizzate. Per i circoli dirigenti della borghesia egiziana, come per quelli degli altri paesi arabi della regione e gli imperialismi americani ed europei, la questione era come fare a contenere la tremenda collera che si esprime nelle strade e nelle piazze d'Egitto, e come evitare che la **rivolta** si trasformasse in **insurrezione**, se non addirittura in **rivoluzione**.

Tanto più che negli ultimi giorni si è manifestato un nuovo fattore, e inquietante per i capitalisti: l'**entrata in lotta della classe operaia**. Hanno cominciato a circolare degli appelli per uno sciopero generale; i primi scioperi sono stati segnalati nei giorni precedenti la partenza di Moubarak. Il 10 febbraio decine di migliaia di lavoratori erano in sciopero segnando l'ondata di scioperi più importante dai movimenti di sciopero nel settore tessile del 2007-2008, duramente repressi. Scioperi sono scoppiati in differenti settori, nei trasporti pubblici al Cairo e nelle ferrovie; nella zona del Canale di Suez 3000 operai del petrolio si mettevano in sciopero; nella regione industriale d'Egitto, il delta dove è situata la maggior parte dell'industria egiziana, si segnala uno sciopero di 4000 operai nella fabbrica chimica Al Nasr a Helwan, di 2000 operai (so-

prattutto operaie) nella fabbrica tessile della stessa città, 2000 anche nella fabbrica Sigma Pharmaceuticals di Quesna; a Al Mahalla, la capitale dell'industria tessile, epicentro delle lotte del 2007-2008, uno sciopero generale illimitato era iniziato il 10 febbraio alla Mirs Spinning and Weaving Textils Factory, la più grande fabbrica d'Egitto, che impiega 24000 persone. Le rivendicazioni erano incentrate sui salari (molto bassi, il salario minimo è di 70 dollari mensili), sul miglioramento delle condizioni di lavoro, assunzione definitiva a tempo indeterminato dei lavoratori precari ecc.

Tutti questi scioperi, di cui non abbiamo probabilmente che una piccolissima idea, sono scoppiati indipendentemente dal sindacato ufficiale la cui funzione, evidentemente, è di mantenere la **pace sociale** e **impedire le lotte operaie**. Anche se parziali, questi scioperi sono di buon augurio per l'avvenire, a condizione che i lavoratori riescano a organizzarsi su basi di classe, indipendentemente non soltanto dagli apparati sindacali venduti ai borghesi, ma anche dai democratici che pretendono di essere loro amici.

Mentre l'Arabia Saudita e l'Autorità Palestinese, spaventate mortalmente dal movimento di massa, hanno immediatamente dichiarato il loro sostegno a Moubarak, il governo americano ha moltiplicato le pressioni per una "transizione politica e pacifica", cioè perché egli ceda il posto, solo modo per prevenire scontro dai rischi incalcolabili: la valvola Moubarak doveva saltare per proteggere il capitalismo dalle scariche ad alta tensione che uno scatenamento della lotta di classe nel più grande paese del Medio Oriente non avrebbe mancato di produrre, con i contraccolpi in tutta la regione. In seno al regime, gli alleati più vicini di Moubarak hanno senza dubbio accarezzato l'idea di una alternativa all'iraniana o alla cinese: l'annientamento della costituzione, dopo che l'inevitabile stanchezza avesse almeno momentaneamente calmato l'ardore dei manifestanti. I circoli borghesi più influenti, che sono più rappresentati fra i capi militari, come l'imperialismo americano, hanno considerato questo scenario troppo rischioso.

L'esercito egiziano è stato rapidamente mobilitato per canalizzare la folla, proteggere gli edifici, i beni e i servizi essenziali, lasciando che la polizia si sporcasse le mani nella repressione. Completamente assenti dalle prime grandi manifestazioni, i Fratelli Musulmani, la sola forza d'opposizione importante che il governo ha lasciato svilupparsi, hanno tentato di prendere il treno in marcia: il loro ruolo sarà insostituibile domani per mantenere l'ordine borghese. Oggi, i capi militari, dopo aver annunciato la dissoluzione del parlamento e la sospensione della costituzione, promettono il ritorno del potere ai civili in 6 mesi; nel frattempo elaboreranno una nuova costituzione. Quali che siano le forme che prenderà il cambiamento di regime, il potere politico borghese resta intatto in Egitto; peggio, l'Esercito, il principale sostegno di questo potere, risorge momentaneamente con l'aureola di questa transizione.

Ma i proletari egiziani apprenderanno velocemente, se non se ne avvedono ancora, che è **contro di loro** che si mobiliteranno i successori di Moubarak, che è su di loro che si abatterà nuovamente la **repressione** della polizia e dell'esercito, e che per **difendere i loro interessi** essi dovranno lottare **solo con le proprie forze**, senza i piccoloborghesi democratici e nazionalisti che, anzi, se li troveranno contro. In Tunisia, dopo che Bel Ali è stato cacciato, un nuovo governo, diretto dallo stesso primo ministro di prima, è stato incaricato di coprire il vuoto di potere affinché nulla di essenziale cambi: la polizia ha espulso brutalmente i manifestanti presenti ancora nelle strade e nelle piazze di Tunisi, e continua a sparare sulla folla (ci sono stati 2 morti ancora il 4 febbraio), i capitalisti continuano a sfruttare mentre i politicanti si preparano alla futura farsa elettorale, coronamento agognato del ristabilimento e del rafforzamento dell'ordine borghese. E in questi giorni, migliaia di profughi tunisini, imbarcati sulle solite "carrette del mare", stanno raggiungendo Lampedusa, Linosa, Pantelleria, insomma l'Italia, per sfuggire alla fame, alla miseria e alle vendette dei pretoriani di Ben Ali. Ciò dimostra che non basta espellere dai palazzi del potere un Ben Ali, un Moubarak o un Bouteflika perché sia avviata una politica economica e sociale in grado di soddisfare le esigenze di vita delle

NO ALL'INTERVENTO MILITARE IMPERIALISTA IN LIBIA!

Da sabato 19 marzo una coalizione militare comandata inizialmente dagli americani, comprendente oltre alle forze armate inglesi e francesi, una partecipazione canadese, italiana, spagnola e di altri paesi, ha cominciato i bombardamenti delle installazioni militari e dei concentramenti di truppe fedeli ai governi di Gheddafi. Lo scopo dichiarato per questo intervento militare che ha ricevuto l'avallo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e della Lega Araba, sarebbe quello di ottenere l'arresto dell'offensiva dei forze governative contro i ribelli, al fine di evitare un "massacro della popolazione civile".

Tuttavia, da quando dei veri massacri di civili hanno avuto luogo, all'inizio della rivolta, le autorità di tutti questi paesi, a cominciare dai governi europei, hanno risposto con un silenzio totale. Quando le informazioni sulle carneficine hanno cominciato a filtrare all'esterno della Libia, essi si sono accontentati delle loro ipocrite ammonizioni rituali, pregando il governo libico di "trattarsi" e di evitare un uso "sproporzionato" della forza! E' il presidente del consiglio Berlusconi che ha svelato la ragione di questa attitudine quando ha dichiarato di non aver chiamato il suo amico Gheddafi per chiedergli di cessare la repressione "perché non voleva disturbarlo"! I governi europei non volevano disturbare il governo libico quando combatteva per ristabilire l'ordine nel sangue!

La pressione della rivolta non cessava, a dispetto di questo repressione, al punto di sembrare di minacciare il regime; allora i grandi paesi imperialisti occidentali hanno iniziato a far pressione su Gheddafi e i suoi alleati: congelamento delle risorse finanziarie all'estero, embargo sulle armi ecc. Nello stesso tempo, secondo le informazioni apparse su alcuni media (ad esempio sul "Wall Street Journal" del 9/3/11), iniziavano di nascosto dei pourparler, in particolare da parte americana, con certe frazioni di potere della Libia. Non si trattava di aiutare i rivoltosi per far cadere il regime, ma di porre le basi per una soluzione "alla tunisina" o "all'egiziana": la messa fuori causa di Gheddafi per salvare il suo stesso regime. In effetti questo regime, da parecchi anni, si era impegnato in una **collaborazione molto stretta** con l'imperialismo americano (lotta contro il fondamentalismo islamico) e gli imperialismi europei (nel ruolo di guardie di frontiera per il controllo e il blocco dei lavoratori emigranti d'Africa). Inoltre, e

non è di secondaria importanza, la Libia è un fornitore importante di petrolio per alcuni paesi europei, in particolare per l'Italia, senza parlare del fatto che rappresenta un mercato molto vantaggioso, grazie ai profitti ricavati dal petrolio, per le imprese capitalistiche di numerosi paesi.

L'evoluzione della situazione interna, segnata dal contrattacco delle milizie governative, grazie ai mercenari chadiani e nigeriani e all'ostinazione di Gheddafi di non voler cedere ai rivoltosi, ha reso impossibile una soluzione "alla tunisina" o "alla egiziana". Sotto l'iniziativa dei governi francese e inglese, gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste del Consiglio di Sicurezza dell'ONU - questo moderno covo di briganti - con l'accordo della Lega Araba (dall'Egitto all'Arabia Saudita agli Emirati), questo coacervo di Stati uno più autoritario e repressivo dell'altro, hanno alla fine dato il via all'intervento militare occidentale in sostegno della "democrazia" e dei "diritti umani". Nello stesso tempo, tutti questi difensori della democrazia hanno tranquillamente lasciato fare all'intervento militare saudita per schiacciare la ribellione in Bahrein e al massacro poliziesco di decine di manifestanti da parte del governo dello Yemen.

Il movimento di rivolta in Libia, nato sull'onda delle rivolte che hanno scosso i paesi vicini dall'inizio di quest'anno, ha mobilitato senza dubbio le masse proletarie del paese contro la miseria, l'oppressione e la repressione; ma, nello stesso tempo, com'era inevitabile, ha espresso le aspirazioni borghesi e piccolo-borghesi delle fazioni, e degli strati o "tribù" emarginati da parte dei sostenitori di Gheddafi, ad impossessarsi di una parte più grande dei profitti e del potere. Sono infatti i rappresentanti di questi ceti borghesi che si sono installati come dirigenti degli insorti e che sono stati riconosciuti da Sarkozy come "rappresentanti legittimi del popolo libico". Non è per caso che il principale rappresentante del cosiddetto "Consiglio Nazionale Libico" di Bengasi sia Al Jeleil, anziano ministro della giustizia di Gheddafi, responsabile a questo titolo di innumerevoli e arbitrari arresti e imprigionamenti. Non è per caso che le autorità a capo degli insorti hanno lasciato che a Bengasi continuassero i pogrom contro i lavoratori immigrati africani...

I proletari non hanno nulla di buono da attendersi dal massacro Gheddafi come dalla coalizione imperialista; e nemmeno dal governo provvisorio che si è formato intorno alla bandiera del vecchio regno di Libia. In realtà, i proletari della Libia, siano essi indigeni o immigrati (secondo alcune stime i proletari immigrati egiziani, tunisini, dell'Africa Nera o del Continente indiano rappresentavano la **metà** dei lavoratori salariati in Libia), hanno subito, subiscono e continuano a subire le conseguenze più gravi non soltanto della repressione delle milizie gheddaffiane, ma anche degli scontri armati fra le diverse fazioni e, ora, dell'intervento militare imperialista.

La guerra scatenata contro Gheddafi, anche se per ora si "limita" ai bombardamenti aerei, è una **guerra di rapina imperialista**, come quelle che l'hanno preceduta in Africa, in Medio Oriente e altrove. L'ondata di rivolte che ha fatto vacillare regimi che passavano per essere dei solidi alleati degli imperialisti occidentali, ha nello stesso tempo acuitizzato le contraddizioni e le contrapposizioni fra le grandi potenze capitalistiche, nel momento in cui la crisi economica spinge ciascuna di esse a difendere con più asprezza i propri interessi contro quelli dei concorrenti. La crisi del regime libico ha reso più pressante che tutti gli Stati grandi e meno grandi si precipitassero per impiantare i propri paletti, facendo saltare in aria una unità soltanto di facciata della sedicente "comunità internazionale". L'affaire Libia ha ridato l'occasione alla Gran Bretagna e alla Francia di tentare di dettar legge nel Mediterraneo - impiantandosi con la forza in un paese ricco di petrolio; gli Stati Uniti, in apparenza attualmente con un basso profilo, hanno dimostrato una volta di più ai suoi alleati di essere ancora il vero **capo**; dietro di loro l'Italia e la Spagna si presentano per reclamare una parte del bottino su cui l'Italia aveva già tentato di mettere le mani grazie ai buoni rapporti con Gheddafi, mentre l'Egitto non intende essere tenuto da parte da quel che succede in un paese vicino, per di più confinante, e gli Emirati, da parte loro, hanno interesse ora a tenere una posizione anche di secondo piano pur di avere le mani libere nella repressione a casa loro! Su un altro fronte, per ora più defilato, Germania, Russia, Cina non vedono di buon occhio questo interventismo americano-anglo-francese...

Viva la lotta proletaria internazionale contro il capitalismo!

I proletari hanno interessi diametralmente opposti a quelli delle fazioni e degli Stati borghesi coinvolti in questa mischia sanguinosa. In guerra come in pace, essi sono sfruttati, oppressi e repressi, subiscono la miseria, la povertà e la morte sul lavoro. Quale che sia la forma del governo, non possono contare per difendersi che sulle loro proprie forze, che sulla loro lotta diretta, che sulle proprie organizzazioni. E queste lotte e queste organizzazioni non possono diventare una realtà che rompendo ogni legame con gli orientamenti e le organizzazioni borghesi, siano esse religiose o laiche, democratiche o nazionaliste.

Il partito di classe incarna la lotta del proletariato in ogni paese contro il capitalismo e il potere borghese; è l'organo indispensabile per centralizzare le sue lotte e dirigerle verso la vittoria rivoluzionaria. Questo partito non esiste oggi, se non sul piano della teoria e del programma, come non esiste la lotta generale di classe in tutti i paesi.

Ma le rivolte come quelle scoppiate negli ultimi anni nei paesi arabi e quelle che scoppieranno domani, dimostrano che le contraddizioni economiche e sociali incurabili del capitalismo sono all'opera e che spingeranno i lavoratori, anche dei grandi paesi imperialisti, a riprendere la via della vera **lotta rivoluzionaria contro il capitalismo**. Decine di migliaia di lavoratori immigrati stanno che fuggivano dalla Libia sono stati accolti fraternamente dai loro fratelli di classe tunisini: questo è un piccolo segno della solidarietà proletaria internazionale. E' su questa strada che riprenderà la lotta di classe e che rinascerà il **partito comunista rivoluzionario**, poggiante sugli insegnamenti marxisti e le lezioni delle grandi lotte e delle rivoluzioni del passato.

Gli aerei, le portaerei, i sottomarini e le navi da guerra occidentali mobilitate nelle acque e nei cieli della Libia non saranno sufficienti a fermare l'ondata di rivolta che si sta già estendendo fino in Siria e in Marocco; quest'armata occidentale potrà anche arrestarla per un certo tempo, ma essa rinascerà inevitabilmente per infrangersi contro tutte le dighe innalzate dalle classi dominanti. Fino a quando il proletariato, stanco di versare sudore e sangue per ingrassare i capitalisti, si lancerà nella sola guerra che valga la pena combattere: **la guerra di classe contro tutte le borghesie, a cominciare dalla borghesia del proprio paese!**

20/3/2011
**PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE**

E' a disposizione il Supplemento de "il comunista" - Aprile 2011 - che raccoglie articoli e prese di posizione sul tema

Rivolte nei paesi arabi e Imperialismo

sommario:

- Rivolte nei paesi arabi e imperialismo
- Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista per la quale i proletari dovranno contare sul partito di classe ricostituito sulle basi storiche del marxismo rivoluzionario
- Viva la rivolta della gioventù proletaria! In Tunisia e in Algeria, ridotta alla fame e alla disoccupazione, la gioventù proletaria si ribella
- Egitto in fiamme. Una forte e insistente ondata di rabbia delle masse arabe affamate e disoccupate sta mettendo a dura prova la tenuta del giovane, vorace e brutale capitalismo dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, sostenuto dal vecchio e brigantesco capitalismo d'Europa e d'America. Anticipazione di un terremoto sociale che solo l'entrata in scena della lotta di classe proletaria potrà risolvere a favore della stragrande maggioranza della popolazione
- Egitto: Moubarak è caduto, il regime capitalistico e lo stato borghese restano
- Bengasi, Derna, Al Bayda, Tobruk, Zintan, Tripoli: le sommosse che hanno sconvolto Tunisia ed Egitto si estendono in Libia, dove Gheddafi tenta di soffocarle in un bagno di sangue
- Libia: è strage! Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore!
- In Libia, alla repressione dei rivoltosi da parte di Gheddafi e dei suoi sostenitori si aggiunge ora l'intervento militare dei paesi imperialisti più interessati alla colonizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente
- No all'intervento militare imperialista in Libia!
- Qualche dato economico sulla Libia
- A Lampedusa, tra intolleranza, odio di classe e spirito solidale degli isolani
- Lampedusa, non è finito niente
- A Zarzis, l'inferno dei migranti
- La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria ed è massacro!

La copia 3 euro - Insieme a "il comunista" 5 euro

Le classi dominanti tremano

(da pag. 8)

li, per continuare la sua attività di riproduzione dei cardini teorici e programmatici del marxismo, e di critica non solo della società capitalistica e della sua ideologia variamente rappresentata, ma anche e soprattutto delle posizioni falsamente comuniste e rivoluzionarie che in questi ultimi anni si stanno presentando di nuovo sulla scena attraverso iniziative di gruppi politici che pretendono di ricostituire il partito di classe riutilizzando vecchie attitudini opportuniste riguardo i tentativi di aggiornare, ammodernare, innovare il marxismo, il programma politico del partito e, soprattutto, la sua tattica e i suoi criteri organizzativi. Il nostro compito legato alla propaganda e al proselitismo, perciò, non diminuisce ma si carica della necessità di una più ferma e intransigente difesa del marxismo e del bilancio politico che solo la corrente della sinistra comunista ha tratto dalle esperienze storiche delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ritracciando il solco nel quale soltanto può essere ricostituito il partito formale.

13/2/2011
**PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE**

Che i borghesi di tutti i paesi tremino all'idea della rivoluzione comunista! I proletari non hanno nulla da perdere se non le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare!

17 marzo 2011: in Italia una borghesia ruffiana celebra 150 anni della sua "unità nazionale"

Ci sono momenti in cui la classe borghese dominante sente il bisogno di recuperare credibilità presso il suo "popolo" che sistematicamente inganna e opprime. Le elezioni democratiche sono la cura usuale con cui la classe dominante tenta di convincere il suo "popolo" di essere lui il "sovrano", di scegliere lui la propria "guida politica", di essere "giudice" in grado di delegare all'imprenditoria capitalista, al ceto politico, burocratico e militare dello Stato, le funzioni dell'amministrazione della cosa pubblica per il "bene del paese". Ma ci sono momenti in cui il giochino delle elezioni e della partecipazione del popolo alle grandi decisioni politiche - si tratti di elezioni politiche o di elezioni amministrative - mostra di essere particolarmente usurato e non dal tempo ma dal fatto di aver dimostrato negli anni di non essere per nulla utile al miglioramento delle condizioni di vita quotidiane e al benessere tante volte promesso alle masse chiamate al voto e mai raggiunto. Allora cade a fagiolo una data "storica" nella quale far cadere una "celebrazione" ufficiale con cui vestire di nobili e alti valori morali la normale meschinità del mercantilismo di una classe dominante indaffarata ad accaparrarsi quanta più ricchezza sociale possibile.

Così il 2011 diventa l'anno in cui celebrare un evento "storico" al quale la borghesia italiana si scopre particolarmente affezionata; affezionata non perché il 1861 sia stato l'anno in cui la rivoluzione borghese italiana - sull'esempio della rivoluzione francese del 1789 - abbia sconfitto la monarchia e girato per sempre la pagina della storia tagliando la testa al re. Il re piemontese è stato, al contrario, il veicolo attraverso il quale la borghesia italiana si accomodava al potere dopo che le milizie garibaldine, i contadini poveri e i lavoratori delle città fecero il grosso del lavoro contro gli oppressori borbonici e austriaci. Il 1861 è l'anno in cui il regno sabauda, aiutato dai francesi napoleonici, si è allargato mangiandosi tre quarti della penisola italiana - in attesa che ulteriori ruffianerie presso i potenti d'Europa gli facilitassero la conquista anche del Veneto e di Roma.

Ci hanno riempito la testa con l'ideologo Mazzini, lo statista e guerraiolo Cavour, il re piemontese Vittorio Emanuele come padri della patria, e con quello scavezzacollo di Garibaldi che oscillava continuamente tra l'azione rivoluzionaria vera e propria e la sottomissione al re come alla fine decretò il suo "obbedisco" di Teano. Dio e popolo, in un'unica repubblica: questa era la grande idea che Mazzini perseguì per tutta la vita e con la quale tentò addirittura di influenzare nel 1864 l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Engels ricorda in un suo testo del 1871 che Mazzini, nel suo manifesto presentato alla Prima Internazionale, era sintetizzata la classica politica borghese: "la democrazia borghese che offriva diritti politici agli operai, onde poter conservare i privilegi sociali delle classi medie e superiori" (1). E' esattamente quello che la borghesia, non solo italiana, ma di ogni paese, offre da allora al proletariato: "diritti politici" che in realtà non producono alcun cambia-

mento sostanziale, per conservare i propri privilegi sociali.

La scelta della data non è casuale. Il 17 marzo 1861, a Torino, il re Vittorio Emanuele II assumeva il titolo di Re d'Italia per sé stesso e per i suoi discendenti, "per volontà di Dio e della Patria". Il "Dio e Popolo" del repubblicano Mazzini è diventato "Dio e Patria" del regno sabauda: differenza formale, ma nella sostanza non c'è nessuna rottura rivoluzionaria. Il Regno di Sardegna, annettendosi la gran parte degli Stati pre-unitari, assume il nome di Regno d'Italia. Ma perché lo Stato italiano assumesse la forma di repubblica dovranno passare altri 85 anni: dovrà passare una terza guerra d'indipendenza conquistando il Veneto, la presa militare di Roma facendola capitale d'Italia, di guerre mondiali, un ventennio fascista e giungere al referendum del 2 giugno 1946 vinto, oltretutto, con un minimo di scarto sui monarchici. L'Italia è unita, e repubblicana. La borghesia dominante italiana gongola oggi di questa sua impresa e celebra, sui fiumi di sangue che ha fatto scorrere nelle sue guerre di rapina e che fa ancora scorrere nelle sue avventure militaresche (l'ultima è quella in Afghanistan) 150 anni di una unità nazionale che in realtà è continuamente contrastata dalle spinte federaliste e autonomiste che non hanno mai smesso di caratterizzare la storia di una borghesia che ha sempre usato il *voltafaccia*,

rispetto ai suoi compiti storici e rispetto ai suoi alleati, come carattere distintivo.

Non è perciò strano che la borghesia repubblicana di oggi, per rintracciare nel passato atti e momenti storici di cui gloriarsi, si debba rifare ad un passato monarchico che di "glorioso" ha avuto solo ferocia, nella colonizzazione dell'Etiopia, nel cannoneggiamento delle manifestazioni operaie del 1898, nelle fucilazioni ordinate da Cadorna dopo la rotta di Caporetto, nel sostegno e nella copertura delle bande fasciste lanciate a massacrare gli operai e contadini in lotta e, poi, nella salita al potere del partito fascista che su quei massacri si è costruito i galloni per accedere alle stanze del Quirinale. Un passato che, nonostante il lungo tempo trascorso, la classe proletaria non dimenticherà quando, ripresasi dal profondo rincoglimento in cui è precipitata, tornerà a calpestare le strade della lotta di classe.

Il proletariato italiano, allora, avrà da celebrare una data di ben altro spessore storico: il 18 marzo 1848, "con le rivoluzioni di Milano e di Berlino - come scriverà Engels nella prefazione del 1893 alla pubblicazione in italiano del *Manifesto del Partito comunista* - che furono la levata di scudi delle due nazioni situate nel centro, l'una del continente europeo, l'altra del Mediterraneo; due nazioni fino allora infiacchite dalla divisione e dalle discordie intestine, e

passate, per conseguenza, sotto il dominio straniero. Se l'Italia era soggetta all'imperatore d'Austria, la Germania subiva il giogo non meno effettivo, benché più indiretto, dello zar di tutte le Russie. Le conseguenze del 18 marzo 1848 liberarono Italia e Germania da cotesta vergogna; se, dal 1848 al 1871, queste due grandi nazioni furono ricostituite e, in qualche modo, rese a se stesse, ciò avvenne, come diceva Carlo Marx, perché gli uomini, che hanno abbattuta la rivoluzione del 1848, non furono tuttavia, loro malgrado, gli esecutori testamentari" (2).

Suo malgrado, il re sabauda fu esecutore testamentario della "rivoluzione borghese" rappresentata dallo sviluppo del capitalismo nazionale. Ma la vergogna della soggezione dell'Italia a più grandi potenze, dalla quale fu liberata grazie alla rivoluzione del 1848, dopo il 1871 parigino e il 1917 russo, tornò a caratterizzare una borghesia congenitamente ruffiana e bottegaia. Ha festeggiato i 150 anni di "unità" nelle discordie intestine di fazioni che pur di prevalere sui concorrenti sono disposte a ridividere il Nord dal Sud, se non nella forma statutale, nelle pratiche politiche ed economiche. Ha festeggiato i 150 anni di una "unità" che serve soprattutto per incassare le tasse, ripartire sulle masse proletarie i sacrifici economici e sociali, tenere alto un nazionalismo che oggi serve per mantenere la pace sociale e domani servirà per mandare in guerra i proletari che oggi sono dati per inesistenti ed invisibili.

Alla gogna il 1861, e il 2011 tricolori! come recitava un vecchio articolo di partito che ripubblichiamo qui di seguito.

Alla gogna, non sugli altari il 1861

("il programma comunista", n. 7 del 1961)

Quando finiranno di romperci i timpani (per usare un delicato eufemismo) con le glorie del 1861, con questa gara a chi celebra con maggior patriottismo e più fiorita retorica il centenario della "concordia nazionale", e alle note dell'Inno e al ricordo di un "prestigioso" passato si alzano insieme, dritti come soldatini di piombo di fronte all'emblema della patria, gli uomini di destra di centro e di sinistra, gli ambasciatori di occidente e di oriente, i pennivendoli dell'una e dell'altra sponda, e, sciolte le file, si abbracciano piangendo? Loro sono concordi, certo - nel pasteggiare all'unica greppia dello Stato e sulle spalle dei proletari che la riempiono.

Ma, ai proletari, che cosa dice il '61. Non è neppure l'anno dell'unità nazionale, traguardo borghese ma, nei suoi limiti, innovatore: è l'anno - guarda un po' come ci si crogiuola la Repubblica di un secolo dopo! - dell'ultracodina monarchia sabauda divenuta monarchia italiana solo per metà, pavidamente e con le dovute riserve, ben espresse nella vittoriosa decisione del "Padre della Patria" di conservare il titolo di Vittorio Emanuele II, il titolo di un re che ha conquistato al suo trono l'Italia, e vuole, perché ne ha la forza, amministrare il bottino al modo sperimentato dagli avi, sotto l'ombrello di militari, poliziotti e gesuiti, mentre l'imbelle borghesia italiota gli si aggrappa felice di non dover fare neppure la

sua rivoluzione e di potersi alleare pacificamente col passato.

E' l'anno che mette il suggello alla capitolazione dei "capi popolari", docili strumenti di una monarchia usa a servirsì del coraggio e della generosità del "popolo" e a buttarli via con disprezzo come limoni spremuti non appena raggiunto l'obiettivo: l'anno in cui, sbollita la grande paura dei "rivoluzionari" in camicia rossa lasciati partire sottomano nella certezza che la flotta britannica li avrebbe tenuti d'occhio e che l'ossessione unitaria di Garibaldi e Mazzini avrebbe, al momento giusto, ceduto le armi sull'altare dello stellone sabauda; l'anno in cui l'esercito, i funzionari al loro seguito, e i grossi borghesi alleati dei grossi nobili accorsi precipitosamente nel Sud lungo i punti di minor resistenza della penisola per raccogliere dalle mani di quelli che soli avevano rischiato la vita la metà inferiore dello stivale, poterono sentirsi finalmente in sella, loro e i transfughi borbonici affrettatisi alla greppia del nuovo padrone mentre gli illusi garibaldini, buoni l'anno precedente ed ora avanzi di galera, erano rinviati precipitosamente a casa o "concentrati" in Piemonte e Lombardia dietro il cordone sanitario dell'esercito e della polizia regi; l'anno di Mazzini in prigione, di Garibaldi rifugiatosi a Caprera prima di assaggiare le pallottole sabaude in Aspromonte e imperial-napoleoniche a

Mentana, di Cattaneo che riprende da Napoli la via dell'esilio come già dopo i tradimenti regi e le prove di dabbennaggine dei "capi" popolari nel '48 e nel '49.

E' l'anno del disarmo della "canaglia", un 1945 avanti lettera: la vil plebe ha versato il proprio sangue, è ora che i "carpetbeggars" aristocratico-borghesi corano ad incamerare i tesori del Sud "liberato". Gloria comune di borghesi e proletari, patrimonio collettivo, questo regno nato vuoi dallo sfruttamento delle generose illusioni del "popolo", vuoi dal ruffianesimo diplomatico giocante sugli aiuti di Napoleone III fin allora e, poco dopo, sugli immeritati appoggi di Bismark per la "liberazione" del Veneto e ancora di Bismark per la "liberazione" di Roma, questo ruffianesimo corteggiante l'Imperatore dei Francesi prima, mendicante aiuti dagli avversari militari di lui più tardi, raffichino sempre? No, gloria e patrimonio comune dei partiti della ricostruzione nazionale, della conciliazione di classe, del rispetto della costituzione, della coesistenza pacifica, queste consorterie celebranti nel '61 l'anticipo di un presente di abbracci fra nemici di cartapesta e di trionfi di S. M. il Capitale.

I proletari possono guardare al 1848 milanese, al 1849 romano - almeno nei loro primi inizi di battaglia popolare sulle barricate, primi inizi subito repressi dall'azione congiunta dei gallonati "regi" e degli arrendevoli "capi" repubblicani, pochissimi esclusi -; possono guardare a Sapri: ma il '61 è per essi la beffa più turpe, l'ignobile riso di

scherno dei potenti, arrivati senza scosse al traguardo di un festino durato cent'anni e ansioso di ripetersi in eterno.

"Sono convinto - scriveva Pisacane prima di imbarcarsi per la spedizione nel Sud, il 24 giugno 1857 - che i rimedi necessari come il reggimento costituzionale, la Lombardia, il Piemonte ecc. ecc., *ben lungi* dall'avvicinare l'Italia al suo risorgimento, *ne l'allontanano*; per me non farei il *menomo* sacrificio *per cangiare un Ministro* [intenda chi può, ndr], *per ottenere una costituzione* [sentite, voi delle Botteghe Oscure?, ndr], *nemmeno* per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia ed accrescere il regno Sardo: per me, dominio di casa Savoia o dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso. Credo eziandio che il *reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all'Italia che la tirannide di Ferdinando II*. Credo fermamente che se il Piemonte fosse stato retto nella guisa medesima degli altri stati italiani, la rivoluzione sarebbe fatta. Questo mio convincimento emerge dall'altro che la propaganda dell'idea è una chimera, che l'educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, ed il *popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero*". Questo era il giudizio anticipato di un proletario sul "glorioso" 1861 e sul trionfale secolo successivo: non abbiamo da cambiarsi una virgola. Sono venuti il "reggimento costituzionale", il "regno sardo", l' "educazione del popolo", quei rimedi che sono le riforme (di struttura o no), e ministeri sono caduti e risorti; il padrone è rimasto, tanto più saldo in arcioni quanto più le "resistenze popolari" abboccavano all'amo contro il quale l'eroe di Sapri aveva messo in guardia i suoi compagni di classe e di partito.

Tanto in basso sono caduti i "partiti operai" di oggi che i riformisti di cinquant'anni fa, al loro confronto, erano dei... rivoluzionari! Nel 1911, celebrandosi il cinquantenario dello stesso '61, i socialisti italiani boicottarono le manifestazioni ufficiali facendone oggetto di un vasto attacco classista alla sozza borghesia italiana, allora come adesso in piena euforia demoliberale, allora come adesso esultante dei suoi "miracoli economici"; e non erano solo i giovani de "L'Avanguardia" a muovere questo attacco, ma perfino Turati, nella "Critica Sociale" m che chiari bene che cinquant'anni prima gli operai avevano dovuto aiutare l'unità nazionale borghese, ma in mezzo secolo (e già allora a battaglia finita) un abisso si era scavato fra gli alleati del momento storico. L' "Unità" ha ricordato proprio in questi giorni tale "episodio", solo per correre precipitosamente a fare tutto l'opposto; essa, la teoria del "secondo Risorgimento" italiano antifascista ed antirivoluzionario.

Andatelo dunque a stamburare ad altri, il '61! E' la vostra festa, d'accordo. Per i proletari, sarà festa il giorno in cui la rivoluzione comunista confusamente presagita dai Pisacane noti e oscuri, spazzerà via anche il ricordo della beota concordia nazionale dell'imbelle concordia fra dominati e dominanti, fra oppressi ed oppressori, che si chiama 1861!

"Il comunista" - indice articoli 2010

- N. 115 - GENNAIO 2010**
- Il capitalismo mondiale nelle strette della crisi
 - Viva lo sciopero dei lavoratori immigrati!
 - Il potente sisma ad Haiti provoca una catastrofe in cui il capitalismo ha una enorme responsabilità
 - Sulle differenze tra le posizioni della Sinistra comunista e del Partito comunista internazionale e le posizioni dei gruppi che pretendono di esserne "eredi" (RG Milano, dicembre 2009)
 - "Il proletario" n. 6, gennaio 2010: La rivolta dei proletari africani immigrati nelle terre delle mafie calabresi insegna ai proletari italiani che la centro della lotta operaia ci deve essere non solo il bisogno economico ma anche la dignità di vita per ogni lavoratore!
 - Vaccini contro l'influenza suina? Assicurati profitti giganteschi per le multinazionali farmaceutiche
 - Dal vaccino antinfluenzale all'influenza vaccinale
 - Ci si difende solo sulla via autonoma e indipendente di classe, contro la concorrenza fra proletari, contro il collaborazionismo sindacale e politico
 - Codismo ed espendentismo in salsa... marxista
 - il comunista 2009, indici degli articoli
 - il proletario 2008-2009, indici degli articoli

- N. 116 - APRILE 2010**
- Elezioni regionali. L'ennesimo inganno di una democrazia ormai decrepita va combattuto imboccando la strada della lotta a difesa esclusiva degli interessi di classe dei proletari, nell'immediato e nel futuro
 - Afghanistan: Italia imperialista e bifronte
 - Proletari immigrati, fratelli di classe! Contro ogni criminalizzazione, ghettizzazione, discriminazione dei proletari immigrati! La patria dei proletari è il mondo! La difesa di tutti i proletari è nella lotta di classe!

- Viva il 1 Maggio proletario e comunista ("il proletario" n.7, 1 maggio 2010)
 - La rivolta dei proletari immigrati a Rosarno
 - Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG Milano, gennaio 2009) (IV)
 - Il "Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe" in un vicolo cieco
 - Rivendicazioni di classe intorno alle quali il proletariato si organizza in difesa esclusiva dei propri interessi
 - La morte dell'articolo 18. All'opera sabotatrice dei sindacati tricolori va contrapposta la ripresa della lotta di classe perché i diritti dei lavoratori si difendono solo con la forza
 - Enel di Civitavecchia: morire è normale... "Costi umani inevitabili"
 - L'8 marzo deve ridiventare una giornata di lotta proletaria e comunista: la giornata internazionale della donna proletaria!
 - Deraglia il treno dei pendolari Merano-Malles: 9 morti e 28 feriti. La fatalità non c'entra nulla!
- N. 117 - GIUGNO 2010**
- Il capitalismo promette ai proletari "anni di sofferenze", ma la vecchia talpa di Marx lavora!
 - Rigettiamo il ricatto della Fiat, complici i collaborazionisti sindacali, che intende fascistizzare ulteriormente l'organizzazione della produzione in nome del profitto e del mercato! Contro il dispotismo di fabbrica, lotta proletaria indipendente dalle esigenze dell'azienda!
 - Fiat Auto Serbia - Fiat di Tichy, Polonia: Lettera dei lavoratori Fiat polacchi ai lavoratori Fiat di Pomigliano
 - A quarant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga: Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (I)
 - Crisi capitalista. L'austerità imposta ai lavoratori greci è un avvertimento per tutti i prole-

- tari degli altri paesi
- La scienza borghese, come sempre, al servizio del capitale e del profitto!
- K. Marx: debito pubblico e bancocrazia
- Fiom-Cgil: deviare la lotta proletaria di difesa immediata sul terreno impotente della democrazia
- Grecia, lacrime e sangue per i proletari!, riciotta di tutte le borghesie del mondo
- I partiti nazional-comunisti alla prova dei fatti. Grecia: il KKE greco contro la lotta di classe - Partito dei CARC e alleanze elettorali
- Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana
- La invarianza storica del marxismo
- Scegliere "come" morire? Il comunismo libererà la specie umana da queste "scelte" individuali
- Italia: economia spinta fuori dalla recessione, proletari spinti fuori dalle fabbriche!
- Nuova pubblicazione: Invariance du marxisme

- N. 118 - OTTOBRE 2010**
- Auto, dalla crisi di sovrapproduzione alla produzione della crisi
 - Afghanistan: No ai falsi eroismi in una guerra imperialista di rapina! No all'unione sacra per la patria borghese e imperialista! Fuori l'Italia dall'Afghanistan e da ogni paese occupato militarmente! Lotta di classe proletaria contro la propria borghesia! Rompere con la solidarietà nazionale e col collaborazionismo interclassista!
 - Fiat: l'unico vero interesse che la muove è applicare la cinica legge del profitto capitalista, sulla pelle dei lavoratori italiani, polacchi, serbi e americani. Come devono difendersi i proletari?
 - Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione: Una milizia esemplare al servizio della rivoluzione (II)
 - Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria (RG Milano, gennaio 2009) (V)
 - K. Marx, Lo sviluppo del monopolio industriale e finanziario britannico nel mondo e la sua inevitabile crisi: Il commercio britannico (1858)

- Nuovo Supplemento per la Spagna: Per una coerente e continua attività internazionale di partito - Spagna: crisi economica e proletariato
- La Russia brucia
- Martin Axelrad
- Il capitalismo mondiale nelle strette della crisi (2)
- Per la Storia del Partito Comunista Internazionale
- Napoli. Discariche, ambiente e ambientalisti da discariche
- 33 minatori cileni salvati per essere trasformati in... pagliacci da circo

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA" ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Supplemento Venezuela
Suppl. n. 12 al n. 48 della rivista "el programa comunista", col seguente contenuto:

- **Espejismos en septiembre**
- **Violencia social en Venezuela: terrorismo de estado**
- **Chirino: un reformista incorregibile**
- **Tesis sobre el Parlamentarismo presentadas por la Fracción Comunista Abstencionista del Partido Socialista Italiano**

www.pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org

E' a disposizione il n. 499, Marzo-Aprile 2011, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- **Tremblement de terre au Japon; Le responsabilités criminelles du capitalisme dans la catastrophe**
- **A bas l'intervention impérialiste en Cote d'Ivoire**
- **Karl Marx: Les luttes de classes en France**
- **Le cannibalisme du régime de Tripoli montre le vreal visage d'un régime prétendument socialiste, mais soutenu par les impérialistes européens!**
- **L'impérialisme français et la Tunisie**
- **No à l'intervention militaire impérialiste en Libye!**
- **Egypte: moubarak est tombé, le régime capitaliste et l'Etat bourgeois restent**
- **Elections canadiennes: à bas le cirque électoral, vive la lutte prolétarienne!**

Una copia: Euro 1,50 - **Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.**

TERREMOTO DI MIYAGI: è il capitalismo che aggrava gli effetti della catastrofe naturale!

Alle 14.46 di venerdì 10 marzo (ore 6.46 di sabato 11 in Italia), nell'Oceano Pacifico a 130 km a nord-est della città di Sendai, al largo dell'isola di Honshu, a poco più di 24 km di profondità, la terra si spacca. I rilevatori più vicini, saltano. La scossa più violenta dura quasi 2 minuti, ed è fortissima: 8.9 gradi della scala Richter, il che ha per conseguenza lo sconvolgimento totale e duraturo nel raggio di centinaia di chilometri del territorio colpito. Ma la terra continua a tremare con magnitudo tra i 4 e i 7 gradi Richter, mentre i sismologi preannunciano che potrebbe verificarsi ancora qualche scossa superiore agli 8 gradi della scala Richter.

Le scosse più violente sono sempre annunciate da scosse che le precedono, come ricordano ancora oggi gli abitanti dell'Aquila che nei giorni precedenti avevano inutilmente allarmato le istituzioni e la Protezione Civile. Nei tre giorni precedenti il fatidico venerdì 10 marzo, si erano già verificati dei terremoti tra i 3 e i 4 gradi Richter: ma sembrava una cosa "normale" visto che non passa giorno che in Giappone non vi siano delle scosse...

La scossa delle 14.46 di venerdì scorso è stata invece particolarmente devastante: la diga di Fujinuma si spezza in due e l'acqua che si riversa a valle e cancella del tutto la città di Sukagawa; quattro treni con centinaia di passeggeri scompaiono nel fango e solo oggi si viene a sapere che i passeggeri sembra si siano fortunatamente salvati, come i passeggeri di una nave anch'essa sparita venerdì. Le vittime in un primo momento sembrano qualche decina, poi qualche centinaio, e già sabato mattina si parlava di circa 2.000. Ma, oltre al terremoto, i pericoli arrivano dallo tsunami. Mentre scriviamo giunge notizia che i morti dovuti al terremoto e, soprattutto, allo tsunami successivo, sono già 10.000 e molti altri possono aggiungersi; decine di migliaia gli sfollati, interi paesi e villaggi rasi al suolo dalla furia dello tsunami; nella sola città costiera di Minamisanriku risultano disperse 10 mila persone; Sendai è quasi completamente distrutta. Un terremoto di questa potenza ha fatto tremare anche la capitale Tokyo, con i suoi grattacieli e i suoi palazzi a prova di sisma, sì, ma solo fino al 6° grado della scala Richter: la scienza borghese si ferma qui, per terremoti di potenza superiore... ci pensi iddio!

Che il Giappone sia l'isola dei terremoti, la più sismica che esista, ormai lo sanno anche i sassi. Il Giappone si trova nell'intersezione di quattro grandi placche tettoniche: la placca del Pacifico, la placca delle Filippine, la placca eurasiatica, la placca nordamericana. Ma non basta, il Giappone è collocato sopra la così detta *cintra di fuoco* del Pacifico che è una enorme ferita nella crosta terrestre lunga 40 mila chilometri da cui fuoriesce costantemente materiale magmatico che va a rigenerare la stessa crosta terrestre: questa ferita va dalla Nuova Zelanda alle Filippine, attraversa tutto il Giappone, raggiunge la Corea e si dirige verso l'Alaska da cui discende lungo la costa americana verso la California fino al Cile. Lungo questa interminabile ferita, secondo gli studi dei sismologi e dei vulcanologi, si produce il 90% dei terremoti del pianeta e, naturalmente, delle eruzioni vulcaniche tra le più catastrofiche. Che i terremoti provochino, inoltre, anche dei maremoti, è cosa altrettanto risaputa; il termine stesso tsunami, che è giapponese, la dice lunga sulla "normalità" storica dei terremoti e dei maremoti nell'isola del Sol Levante dove si concentra non solo per numero ma anche per potenza di magnitudo una notevole quantità di sismi che vanno dai 4 agli oltre 6 gradi della scala Richter.

Il Giappone è anche il paese che si è dotato di molte centrali nucleari dalle quali ottiene il 30% del fabbisogno energetico, e in un paese ad altissima sismicità come questo basta una piccola crepa nelle vasche di contenimento dei reattori per provocare disastri incontrollabili, alla Chernobyl. Il terremoto ha infatti colpito duramente la centrale nucleare di Fukushima, situata nel vicino distretto di Futaba, provocando un'esplosione a causa della quale è già stato rilasciato del materiale radioattivo nelle immediate vicinanze tanto da indurre il governo ad evacuare rapidamente più di 100mila abitanti della zona dove sono collocate altre 11 centrali che sono state chiuse dai dispositivi automatici di sicurezza. Che questi dispositivi siano, poi, di effettiva sicurezza, nemmeno le autorità preposte sono in grado di garantirlo, anche perché una volta fermato il reattore nucleare il problema non è per nulla risolto poiché bisogna raffreddarlo: qui non ci sono computer e robot che tengano, non è un problema di tecnologia superavanzata, perché è un problema di tubi e di pompe, insomma di "vec-

chia" tecnologia. E quando manca l'elettricità, perché il terremoto manda all'aria le centrali che producono e distribuiscono la corrente elettrica, non si può pompare acqua fredda per abbassare la temperatura dei reattori; quindi, come si raffreddano i reattori impedendo loro di rilasciare materiale radioattivo nel terreno e nell'aria? Con il secchiello? L'*homo capitalisticus*, come un apprendista stregone, ha evocato energie potenti dall'atomo ma non sa controllarle.

La scienza borghese conosce da tempo la situazione, avendo studiato migliaia di questi fenomeni; ma solo molto recentemente, dopo molti terremoti e molte migliaia di vittime, e soprattutto dopo lo spaventoso terremoto di Kobe del 1995 (1), il governo giapponese si è preso la briga di rendere obbligatorio per le nuove costruzioni (per le vecchie, ormai...) di edifici, e dei grattacieli innanzitutto, l'uso di sistemi antisismici come ad esempio tenere basso il baricentro dei palazzi, usare materiali più leggeri per i palazzi più alti e i grattacieli, non adornare i palazzi con sporgenze o cornicioni, concentrare nei pilastri verticali l'armatura di cemento, dotare la base degli edifici di cilindri di gomma rinforzati da molle d'acciaio, riutilizzare travi di legno che, essendo sono più elastiche e deformabili, assorbono perciò meglio le scosse sismiche, e via dicendo. E per le centrali nucleari ha pensato bene di dotarle di contenitori d'acciaio e doppi contenitori di cemento. Ma queste "soluzioni" sono state adottate per resistere a quali scosse? La centrale di Fukushima è stata costruita alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso prevedendo di resistere a scosse fino a 6 gradi della scala Richter; è una delle 25 centrali nucleari più grandi del mondo ancora in funzione, a 6 reattori di cui, a rotazione, tre sono in attività e tre in manutenzione. Come è ormai palese, a parte incidenti di diverso tipo nello stesso impianto, o un repentino abbassamento della portata d'acqua - fondamentale per raffreddare il reattore e quindi controllarne la temperatura - basta un sisma più forte di quanto "previsto" dalla General Electric che l'ha costruita (e in Giappone non è certo raro) e l'incidente è sicuro, con tutte le sue conseguenze di contaminazione. Il governo, dopo aver dichiarato che le fuoriuscite di materiale radioattivo erano limitate, ha dichiarato l'emergenza nucleare, a dimostrazione che le conseguenze dell'esplosione interna alla centrale erano in ogni caso gravi.

La propaganda borghese ammette da sempre che le forze della natura sono potenti e imprevedibili, ma sostiene che la sua scienza, sfidando le forze della natura, è riuscita finora a svelare molti misteri che prima della sua civiltà mantenevano la società umana nell'oscurantismo, nell'ignoranza, nella paura, nella superstizione. La propaganda borghese poggia su un tessuto economico che, da un lato, ha consentito all'uomo di progredire tecnicamente nella produzione di tutto ciò che serve per vivere, di dare risposte scientifiche e non superstitiose ad una considerevole quantità di fenomeni naturali e di migliorare la conoscenza, ma, dall'altro, ha inevitabilmente condotto la società a dipendere dalla produzione mercantile e dai rapporti di scambio mercantili che permeano l'intera società, riconducendola alle vecchie paure e alle vecchie superstizioni con l'aggravante di imporre un'ulteriore superstizione, più insidiosa e abrutente di quelle del passato medioevale: il profitto capitalistico, nuovo dio assoluto da cui dipendono vita e morte sull'intero pianeta.

E' per il profitto capitalistico, difeso strenuamente dalla classe dominante borghese e in nome del quale si deturpa l'ambiente, lo si inquina e contamina nel modo più cinico, si impiegano le maggiori energie umane per la sua produzione e riproduzione al fine di ingannarne l'appropriazione da parte di una infima minoranza di capitalisti che dettano vita e morte di intere popolazioni con la più vasta dissolutezza; è per il profitto capitalistico che i governi, le autorità costituite, i grandi poteri economici e

(1) Il terremoto di Kobe, primo porto giapponese e quarto porto mondiale, è avvenuto il 17 gennaio 1995 facendo più di 6.000 morti, oltre 300.000 senza casa e distruggendo case d'abitazione ed edifici a migliaia, ferrovie, strade, installazioni portuali, cantieri navali, terminal ecc. (vedi il nostro articolo: *Il sisma di Kobe, ovvero una catastrofe naturale aggravata dal capitalismo*, il comunista n. 45 del 1995). Ma, per la quantità di morti, il terremoto più devastante è stato quello del settembre 1923, noto come terremoto del Kantō, che fece tra i 100mila e i 140mila morti, dovuti in particolare agli incendi che si svilupparono con estrema rapidità anche perché la scossa più violenta, di gradi 7,9 della scala Richter, avvenne all'ora di pranzo quando tutti avevano i fuochi accesi per cucinare.

politici, le reti di interessi finanziari mondiali, persistono nella cieca politica del tornaconto capitalistico, per cui si risparmia nella prevenzione - contribuendo così all'aumento vertiginoso del numero di vittime e della distruzione di cose non solo causate dall'attività sconsiderata della produzione e della distribuzione capitalistica, ma anche dai fenomeni naturali -, e si spreca in quantità mastodontiche nell'*iperfolia produttiva*. I commenti, riportati dai media sull'atteggiamento della popolazione giapponese di fronte a questa catastrofe, hanno voluto mettere in risalto la "dignità e la compattezza" di un popolo che, di fronte ad una tragedia simile, assorbe il colpo, tumula i propri morti e si predispone a "rimettersi al lavoro": alcuni, pochi, dalla parte dell'imprenditoria e del brigantaggio commerciale e finanziario, altri, molti, dalla parte dei lavoratori salariati pronti da sfruttare ancor più di prima visto che bisognerà *ricostruire e rimettere in piedi* un'economia (che è e rimane *capitalistica*) che il terremoto ha in parte arrestato e che *deve* guadagnare livelli accettabili di profitto in tempi brevi!

Il Giappone è il paese più evoluto e più sofisticato nelle tecniche antisismiche e nella protezione civile; è un dato riconosciuto da tutti i grandi paesi. Ma questo non è bastato per evitare la tragedia che sta davanti agli occhi di tutto il mondo. Le scosse, giunte a Tokyo, hanno provocato crolli e incendi ed hanno piegato la Tokyo Tower, l'antenna autoreggente d'acciaio alta 332 metri che è il simbolo della capitale e della ricostruzione postbellica. E' significativo che gli abitanti di Tokyo, alle scosse più intense, siano fuggiti dai grattacieli e dai palazzi riversandosi nelle piazze e nei parchi di fronte al palazzo imperiale perché è l'unica (*l'unica!*) zona di Tokyo dove è proibito costruire grattacieli! Il vecchio telefono a gettoni, la vecchia bicicletta, sono tornati in auge visto che il black-out aveva mandato in tilt i cellulari e gli immani ingorghi avevano bloccato auto, treni e metro. Tutto ciò che di più "avanzato" il Giappone

ha costruito, da venerdì 10 marzo è collassato; come nel caso delle centrali nucleari, prima fra tutte la Fukushima, che hanno avuto bisogno del liquido refrigerante portato dall'aviazione americana.

Miyagi oki, la grande scossa: oggi ancora, sarà un'occasione per il capitale, con la necessaria ricostruzione, di rinnovare i suoi cicli di produzione e riproduzione, rinnovando il suo dominio sulla società e sull'uomo cercando di prendersi una specie di rivincita sulla crisi economica che ancora attanaglia il Giappone, generata dal capitale stesso nella sua corsa inesorabile alla sovrapproduzione e nell'inevitabile lotta di concorrenza mondiale. La grande scossa che attendiamo noi riguarda il *terremoto sociale*, la lotta della classe del proletariato contro la classe borghese non solo per condizioni di vita e di lavoro migliori, ma per una società del tutto diversa, che non sia più dipendente dal mercato, dal profitto capitalistico, dalle leggi della concorrenza fra capitali e fra Stati, per una società in cui tutte le energie e le capacità dell'uomo siano indirizzate a soddisfare i bisogni della vita sociale e non i bisogni del mercato. Ma il terremoto sociale può avvenire solo quando le masse proletarie si ribellano, e si organizzano per lottare contro le condizioni attuali di vita e di sopravvivenza dominate dall'imprevisto, dall'incertezza, da un falso progresso tecnologico inseguito esclusivamente allo scopo di produrre e accumulare profitto capitalistico sulle spalle del lavoro salariato e sfruttando masse sempre più vaste di proletari costretti a vivere e a morire da schiavi. Il futuro non sta nei grattacieli più alti del mondo come non sta nella vita digitale dei nuovi apparati elettronici: sta nella *lotta di classe rivoluzionaria*, guidata dal partito comunista rivoluzionario, che il proletariato muove contro tutto ciò che simboleggia la società del lusso, dell'opulenza, dello spreco, dell'inutile, del dannoso, e per distruggere non solo i simboli ma le cause profonde di una vita sociale di miliardi di uomini appesi all'incerto andamento di un mercato capitalistico che, come uno tsunami, può distruggere dalla sera alla mattina la vita non solo futura, ma presente, di moltitudini ammassate in osceni alveari incastonati in città invivibili.

Terremoto, tsunami, esplosioni nelle centrali nucleari: continua il dramma giapponese

15 marzo 2011.

Alla grande scossa del 10 marzo, sono susseguite altre numerose scosse che spesso vengono definite "di assestamento" ma che, soprattutto quando superano i 4 gradi della scala Richter come è successo in questi giorni, assomigliano molto più ad ulteriori terremoti mettendo ancor più in difficoltà l'intervento dei soccorsi iniziati subito dopo le prime devastazioni. Alla catastrofe dovuta al terremoto e allo tsunami si aggiunge una possibile catastrofe nucleare. La centrale di Fukushima ha 6 reattori, è quella più colpita e dove si sono verificate già quattro esplosioni; l'estrema difficoltà nell'intervenire per raffreddare i reattori ha, di converso, alimentato la fuoriuscita di vapori radioattivi che contengono iodio e cesio 137 e che il vento ha in parte spinto verso sud, quindi verso Tokyo, e in parte verso l'oceano. Non più tardi di oggi, 15 marzo, l'Unione Europea per bocca del suo presidente ha dichiarato che in Giappone c'è il pericolo di un'apocalisse! Le autorità giapponesi hanno continuato a non svelare la vera situazione di pericolo nei tentativi di non diffondere il panico, e non c'è media al mondo che non continui a mettere in risalto la "compostezza" e la "dignità" dei giapponesi nell'affrontare il dramma già successo e il probabile dramma nucleare che si sta prospettando; ma sono sempre più numerose le dichiarazioni ufficiali delle capitali d'America e d'Europa nelle quali si denuncia che la situazione nel nord-est del Giappone che vede al centro il problema della centrale nucleare di Fukushima è fuori controllo! E' un fatto: a Tokyo, tra lunedì 14 e martedì 15 marzo sono spariti dai supermercati i generi di prima necessità, cibo, pane, acqua, latte; la città di 16 milioni di abitanti che, durante il giorno, raddoppiano per via dei pendolari che la raggiungono dai dintorni per lavoro, si sta svuotando: tutti cercano di scappare verso sud. E' sempre più evidente che una popolazione, pur educata per decenni ad avere fiducia nella tecnologia e nell'autorità ufficiale, orgogliosa di aver raggiunto livelli di "sicurezza sismica" tra i più alti al mondo, e abituata a convivere con i terremoti e le loro conseguenze, oggi, è in preda ad una paura ancor più paralizzante di quella già provata per il terremoto e lo tsunami: la paura dell'apocalisse nucleare che ha già vissuto nel 1945 ad Hiroshima e Nagasaki e che si ripresenta con tutta la sua tremenda attua-

lità.

La "compostezza" e la "dignità" dei giapponesi di fronte alla tragedia già avvenuta, e per la quale non si riuscirà mai a contare tutti i morti sommersi sotto tonnellate di fango e detriti portati dallo tsunami, sta lasciando il posto ad una fatalistica rassegnazione. Ed è esattamente questo atteggiamento fatalistico che le classi dominanti borghesi hanno tutto l'interesse ad alimentare e ad esaltare: l'atteggiamento delle vittime sacrificali predestinate e offerte al dio profitto. Al dio profitto, per cui il capitalismo impone l'oscena costruzione di grattacieli e di città dove ammassare una grande maggioranza di uomini in mastodontici formicai in cui, oltre ad una vita di sfruttamento schiavizzante per ingrassare una manciata di miliardari e per far alzare l'indice delle borse di tutto il mondo, la si costringe a sopravvivere immersa nell'inquinamento più vasto che l'attività umana potesse immaginare, dall'acqua alla terra all'aria. Al dio profitto, che indirizza ogni ricerca scientifica verso soluzioni utili alla sopravvivenza umana e ad una sua migliore condizione di vita soltanto come il risultato secondario, come *effetto collaterale* di una attività che sempre, in ogni caso e inesorabilmente ha per scopo il guadagno capitalistico, appunto il profitto! Si costruiscono centrali atomiche per produrre quantità di energia elettrica necessaria a mantenere in funzione enormi quantità di attività inutili e dannose per la vita sociale dell'uomo su questo pianeta, ma utilissime e necessarie a produrre e riprodurre capitale, e quindi profitto capitalistico, tenendo conto solo in seconda o terza istanza del rischio che può correre la vita di chi vi lavora e di chi vive nel raggio d'azione del possibile rischio, per non parlare del problema delle scorie radioattive che non si sa che fine fanno. Il capitalismo *non sceglie* razionalmente di far morire centinaia di migliaia e milioni di vite umane; il rischio è insito nel suo stesso modo di produzione e nel sistema economico eretto su di esso, è quindi un fatto *oggettivo*, che avviene non per la "cattiveria" dei capitalisti ma a causa di un sistema di produzione e distribuzione basato sulla divisione sociale in classi che porta inevitabilmente alla sciagura (si tratti di alluvioni, incendi, crolli, incidenti aerei, navali, ferroviari, stradali, o degli effetti di fenomeni naturali come le eruzioni vulcaniche, i terremoti, i maremoti, la siccità ecc.). E questa è la ragione stori-

ca, oggettiva, per la quale il capitalismo va distrutto e sostituito con un sistema economico e sociale del tutto diverso.

Un fenomeno naturale come il terremoto, che mostra all'uomo l'impressionante forza della natura, non è *controllabile* dall'uomo il quale però, imparando a conoscere la natura e le sue leggi, può entrare in rapporto armonico con la natura in modo da organizzare la propria vita sociale e le proprie attività produttive al fine di subire le minori conseguenze dannose possibili. Ma questo rapporto armonico non può prescindere dal fatto che l'uomo debba ristabilire un legame organico con la natura - e lo potrà fare solo in una società che mette al centro della sua complessa attività la soddisfazione dei bisogni di vita dell'uomo in quanto parte integrante della natura, quindi solo in una società che non si caratterizza per la lotta fra classi antagoniste - perché, fino a quando quel legame organico non sarà ristabilito, la società umana continuerà ad impedirsi di conoscere veramente le leggi che governano i fenomeni naturali e il loro corso storico e come "difendersi" efficacemente da essi. L'uomo, nel progresso tecnico della sua attività lavorativa, ha scoperto come ricavare energia dal vento, dal calore del fuoco e dalla forza del movimento dell'acqua; poi ha scoperto come ricavarla dal sole e dall'atomo; a dimostrazione che l'attività umana associata sviluppa conoscenza e che la conoscenza sviluppa tecniche progressive, evolute e rivoluzionarie. Ma la condizione materiale e sociale in cui queste scoperte vengono applicate e indirizzate non è neutra, non è indifferente: la scienza è un'attività umana e dipende dalle condizioni sociali in cui questa attività si esprime e si sviluppa. Se l'attività umana si basa su un modo di produzione che ha per scopo *non* lo sviluppo della vita sociale umana, dalla soddisfazione della vita materiale degli uomini alla conoscenza della vita degli uomini e della natura, *ma* lo sviluppo del capitale, del mercato, del profitto capitalistico, ossia di cose che richiedono l'assoggettamento della grandissima parte degli esseri umani nella condizione di macchine produttive di capitale - o nella condizione di prolungamento delle macchine di produzione capitalistica - il rapporto organico con la natura, l'integrazione armoniosa della vita sociale umana con la vita della natura è impossibile. La conoscenza, la scienza, sono attività umane che prendono slancio e fanno fare all'uomo un effettivo passo avanti nella storia solo nei grandi svolti storici, nelle grandi rivoluzioni che distruggono i vincoli e le barriere artificiali che le società esistenti opponevano al movimento storico delle forze produttive, e aprono una successiva fase di progresso generale. L'ultimo ostacolo che il movimento storico delle forze produttive si trova di fronte è costituito dal capitalismo, dal modo di produzione che ha semplificato l'antagonismo sociale tra due grandi classi, borghesia e proletariato, universalizzandolo e, quindi, diffondendo in tutto il mondo una società con la stessa base economica in soli duecento anni. Nello stesso tempo, ha elevato all'ennesima potenza, insieme alla potenza produttiva che solo l'industria poteva ottenere, anche i rischi provocati dall'organizzazione produttiva suddivisa per aziende e dalla corsa spasmodica al profitto capitalistico in una lotta di concorrenza senza scrupoli. Come fermare questa spasmodica corsa alla generale degenerazione della vita sociale? Con la lotta di classe del proletariato portata fino in fondo, fino alla rivoluzione anticapitalistica, lotta che inevitabilmente, nel periodo in cui la temperatura sociale delle lotte del proletariato si combina con il punto di fusione delle contraddizioni sociali che nel capitalismo conducono sempre alla guerra guerreggiata, si scatenerà contro il fronte borghese con la forza inesorabile di un tsunami sociale.

Si dirà: che c'entra tutto questo con le esplosioni dei reattori di Fukushima?

Per quanto siano state utilizzate le tecniche più avanzate per la costruzione di una centrale atomica come questa, resta il fatto che i capitali investiti dovevano essere ripagati con profitti adeguati, perciò la loro stessa costruzione è stata, fin dall'inizio del progetto, condizionata da questa finalità che fa sì che il suo utilizzo non solo viene appositamente ipotizzata per una durata lunghissima (in 40 anni di incidenti se ne possono verificare anche più d'uno) ma addirittura se ne prevedeva il prolungamen-

(Segue a pag. 11)

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ABBASSO LA REPUBBLICA BORGHESE, ABBASSO LA SUA COSTITUZIONE

Con il 25 aprile, altra data-simbolo della classe dominante italiana che si è identificata nell'antifascismo democratico, si torna ogni anno a cantare l'inno ai valori della carta costituzionale che, a detta degli esperti ed inflessibili democratici, sarebbe addirittura la carta costituzionale più avanzata delle democrazie occidentali.

L'Italia, avendo per prima generato un nuovo metodo di governo - il fascismo - in grado di dare il colpo di grazia al movimento proletario rivoluzionario, dopo che l'opportunismo socialdemocratico e socialsciovista lo aveva corrotto e disorganizzato, e di riassicurare alla classe dominante borghese il potere politico che, per un paio d'anni dopo la fine del primo macello imperialistico mondiale, aveva corso il pericolo di perdere, potrebbe essere effettivamente il paese in cui la democrazia postfascista - che ha ereditato, e diffuso nel mondo, il riformismo sociale dal fascismo - è riuscita a metter per

Il dibattito sulla costituzione della repubblica italiana è stato già definito come un compromesso tra ideologie diverse e contrastanti. La sottile malignità di Nitti ha distribuito alla massa dei suoi tanto più giovani colleghi una autorevole patente di asinità, scherzando sulla *combine* di morale cristiana e dialettica marxista. Non meno ovviamente si risponde che la politica non è che l'arte del compromesso, che il problema dell'oggi non è che la politica - *politique d'abord* - e che le questioni di principio erano di moda trent'anni fa. Oggi tutti quelli che di politica fanno professione le considerano fuori corso, e si sentono ad ogni passo anche vecchi militanti di sinistra chiedere con aria stanca di raffinati: non vorrete mica fare tra le masse questioni di teoria?!

Lasciamo dunque per un momento da parte le dottrine e il chiaro assunto che quella religiosa e quella socialista sono incompatibili. Segniamo solo un innegabile punto di vantaggio a questo riguardo che i cristiani e i credenti in genere sono in grado di vantare sui sedicenti marxisti. Chi segue un sistema religioso è dualista, ossia pone su due piani e in due mondi distinti i fatti dello spirito e quelli del mondo materiale. Sui dogmi oggetto di fede non transige, e può benissimo tenerli salvi e indenni nel settore spirituale e teoretico mentre fa mercati nel campo degli atti pratici, dei fatti e degli interessi materiali. Questo vantaggio sta alla base della grande forza storica della Chiesa, duttile e volubile nella sua politica e nella sua attività sociale, rigidissima sui capisaldi della teologia. Quindi un socialista, che come militante politico addiuvato al miscuglio di opposte direttive nelle questioni dello stato terreno, e dei rapporti tra le classi e i partiti, non tradisce i suoi principi, o almeno non è costretto ad ammettere di averne subordinato il rispetto a questioni di bassa convenienza.

Così non è per il marxista, il cui sistema si basa sulla diretta derivazione delle ideologie dallo stesso mondo materiale in cui si svolgono i fatti, e i rapporti degli interessi che dovengono forze reali. Questi non possiede una comoda cassaforte dove riporre, mentre fa commercio di fatto con i propri avversari nel campo pratico, una sua intatta dottrina. Quando i delegati degli opposti partiti e delle opposte classi trafficano tra loro e convergono su un accordo intermedio alle loro posizioni di partenza, chi segue o dice di seguire il materialismo storico non ha il diritto di contestare che sia avvenuto il "commercio di principi" rimproverato da Marx ed Engels ai

iscritto la migliore carta costituzionale uscita non dalla rivoluzione borghese, come quella francese e americana, ma dal macello imperialistico per ribadire ad arte l'inganno democratico in un'epoca in cui domina il totalitarismo borghese.

Perché il 25 aprile è abbinato alla costituzione repubblicana? Perché è il giorno della "liberazione" dal fascismo, ossia la data in cui il regime fascista perde definitivamente sul piano militare e della forma politica dello Stato, ma vince sul piano economico e sociale.

L'articolo 1 della costituzione dice che "la repubblica è fondata sul lavoro". Il fascismo ha sempre avuto tra i suoi miti, il "lavoro", e non per caso: per la classe dominante borghese "lavoro" significa tempo di lavoro, che si compra e si vende; significa perciò ribadimento della schiavitù salariale della classe operaia in un regime diverso, in un regime nel quale le forme brutali della dittatura del capitale sono mitigate dalle lusinghe delle forme

programmi socialdemocratici. Poiché alla pratica, alla effettiva meccanica della collaborazione, non può non corrispondere nei cervelli un'eguale frammistione e contaminazione delle opinioni.

* * *

Procuriamo dunque di vedere alcune delle questioni più notevoli su cui si discute a proposito della nuova costituzione, senza sfondare la porta aperta che i testi di compromesso che vengono fuori dalla discussione, e meglio dalla manovra, sono dal punto di vista teorico semplicemente pietosi nella sostanza come nella forma; ma attenendoci ai rapporti concreti e al gioco delle forze storiche.

Vi è la questione della laicità dello Stato, ridotta al cavillo di menzionare o meno in un articolo della costituzione il patto tra l'Italia e il Papato stipulato da Mussolini, che però tutti sono d'accordo nel volere rispettato.

Nulla di più esatto, storicamente, che dichiarare chiusa la questione romana, e nulla di più vano e sterile che il voler risuscitare su di questo punto il vecchio schieramento dei blocchi anticlericali secondo il metodo che i socialisti marxisti già liquidarono prima del 1914 rompendola con le ideologie e la politica della borghesia massonica. A tal proposito entrambi i partiti socialisti hanno dimostrata la stessa vuotaggine, ed il contenuto veramente reazionario e di estrema destra di tutto lo schieramento, che condividono con i gruppetti repubblicani e consimili, e qualche cadavere di liberale.

La questione è storicamente siperata su scala sociale, se si considera la generale evoluzione del capitalismo e della politica della Chiesa, e soprattutto su scala locale se si pone mente alle vicende dello Stato italiano.

La rivoluzione borghese che instaurò la democrazia trovò come ostacolo ed avversario di prima forza la chiesa, in quanto la organizzazione, l'inquadramento gerarchico di questa, e la stessa sua vasta funzione economica, facevano blocco con il regime delle aristocrazie feudali. La dura lotta economica e sociale si rifletté in una lotta ideologica, sicché la filosofia borghese fu antireligiosa e la politica della vittoriosa e giovane classe capitalista fu antichiesastica. I tentativi di restaurazione del vecchio regime trovarono solida la chiesa, e quindi tutte le misure della borghesia nel rafforzare le proprie conquiste di classe furono decisamente anticlericali. Tuttavia quando il clero comprese che non era più possibile evitare socialmente il trionfo del capitalismo, esso cessò di scomunicarlo, e ovunque si affiancò, in un processo più o meno complicato nei dettagli, al nuovo ceto privilegiato. Il contrasto teoretico tra la religione e i fondamenti della economica e della politica borghese prima si sbiadì, poi scomparve, come riflesso della alleanza tra gli stati maggiori del capitale e della chiesa. Non staremo a riportare la dimostrazione, esatta, che non vi è contrasto tra l'etica e il diritto capitalistico ed una visione fideistica.

La classe operaia, alleata rivoluzionaria della borghesia nascente fu a lungo trascinata sullo slancio di un giacobinismo letterario e retorico, e il succo della politica massonica fu di fare di questo magiapretismo un diversivo alla lotta di classe ed una maschera al vero obiettivo che la politica proletaria, una volta uscita di minorità ed acquistato un moto storico autonomo, trovava nell'abbattimento del privilegio economico e sociale.

In Italia tale svolgimento ebbe ben noti aspetti particolari. Lo stato nazionale non si era formato nel periodo preborghese, e tra le cause vi era il fatto che in Italia aveva sede la massima chiesa a base mondiale. La giovane borghesia unitaria fu tremendamente antipapale e anticattolica: nel 1848 non esitò a espellere il papa da Roma, nel 1870 fece quel che tutti sappiamo.

La chiesa cattolica fu costretta a compiere in Italia al rallentatore la sua manovra storica generale di benedire l'avvento dei regimi capitalistici e conciliarsi con essi. Da Cavour a Mussolini, finalmente ci arrivò come in tutti gli altri paesi aveva fatto.

Una volta di più si dimostrò il carattere del metodo cattolico. Il fascismo nei suoi dubbi abbozzi ideologici era inaccettabile nella dottrina per il tentativo di spostare su nuovi miti, con la sua mistica della nazione e dello stato, i valori

democratiche.

I comunisti rivoluzionari, i marxisti degni di questo nome, lottano a fianco della classe operaia per la sua emancipazione dalla schiavitù salariale e, perciò, per l'abbattimento del dominio capitalistico sulla società qualsiasi sia la forma di governo e di Stato che la classe dominante si dà al fine di mantenersi al potere.

Al di là del fatto che oggi più di ieri gli attuali governanti hanno interesse a piegare gli articoli della costituzione che riguardano soprattutto il cosiddetto "equilibrio dei poteri", tra il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, è sempre molto utile andare a riprendere la posizione del partito quando nell'immediato secondo dopoguerra fu steso il testo della costituzione repubblicana italiana.

Col titolo **Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione**, lo scritto di Amadeo Bordiga era apparso nella rivista teorica del partito di allora, "Prometeo", nel n. 6, marzo-aprile 1947.

religiosi, cosa che fece poi più radicalmente in Germania. Ma la sua politica pratica offrì la possibilità di consolidare negli istituti presenti l'influenza dell'inquadramento chiesastico, e convenne subito approfittarne. La meccanica fascista e quella cattolica nell'ordine economico sociale conducono infatti ad una stessa prassi conservatrice, e questo era il punto sostanziale.

Questo status quo non dà fastidio alla attuale repubblicetta il cui riformismo e progressismo è avviato dalla storia sulla stessa strada.

Ma come potrebbe l'attuale governo italiano, senza vera sovranità e senza forza materiale, più o meno delegato o tollerato dalle grandi forze mondiali, permettersi in questo campo novità ed iniziative? Evidentemente nel nuovo clima storico susseguito a due guerre mondiali, in cui l'organismo borghese dirigete italiano si è misurato e si è rotto le costole per sempre, non si tratterebbe ad avere una nuova legge internazionale delle guarantee, analoga a quella nazionale del 1870 sorta dalla regolazione unitaria dei rapporti tra i vari stati e regioni cattoliche della penisola con il Vaticano. Questo non si porrebbe più quale un pari contraente di fronte all'Italia, come nella puerile finzione del famoso articolo 7, ma in un piano superiore.

Nella moderna fase totalitaria del capitalismo è facile prevedere una regolazione pianificata mondiale anche del fattore religioso. Al fianco dell'UNO [United Nations Organisation, ndr] vedremo probabilmente una UCO (United Churchs Organisation).

La Chiesa di Roma non si trova a controllare la maggioranza dei credenti nelle più potenti nazioni del mondo. America, Inghilterra, Russia. Essa non può aspirare ad una funzione unitaria cristiana. Nella sua azione politica chiama oggi i partiti che ispira Edemocratici cristiani", "cristiani sociali", "popolari", mai "cattolici". Con ciò al solito non elude la sua dottrina, poiché la riforma fu questioni di dogma e di rito, ma l'etica sociale può essere la stessa per tutti i cristiani, se non per tutti i religiosi. Quindi gli abbozzi che si ebbero dopo l'altra guerra per una Chiesa unitaria avranno a ripetersi, sotto nuova forma, e già si parla di una Internazionale cristiana. Un grande paese in maggioranza cattolico, la Francia, che sembrava qualche decennio fa guadagnato all'ateismo militante, ha visto sorgere dal nulla un potente partito cattolico.

Nella nostra visione marxista noi consideriamo invece storicamente che le chiese riformate sorsero in corrispondenza di una adesione anticipata del fideismo al mondo borghese che nasceva, ed oggi la Chiesa di Roma conciliandosi col regime mondiale del Capitale si mette al passo con quei precursori. L'ultimo atto di questo svolto storico furono i patti del Laterano. Meravigliarsi che lo Statuto della Repubblica sia più legato al Vaticano di quello della Monarchia è ingenuo. La questione sa di rancido, e in ciò Togliatti ha ragione.

Lo slogan liberale del laicismo fa ridere. Di individui laici si poteva parlare quando tutta la società era comntroolata da una gerarchia religiosa e i chierici erano in potere di convalidare non solo gli atti politici e giuridici ma anche quelli scolastici e culturali, monopolizzando tali funzioni in un inquadramento stabile e cristallizzato. Tentando di agire fuori di questimrigidi schemi e di rompere il conformismo feroce, ben facevano opera laica Dante, gli umanisti del Rinascimento, Galileo, Vico, Bruno, Telesio, Campanella, benché di essi alcuni fossero frati. Il primo laico, nel mondo d'occidente, fu Cristo, contro il chiericismo degli scribi e dei farisei. Laico dovette essere Cavour e laico lo Stato Albertino, poiché non potevano procedere se non spezzando i poteri di diritto divino nella penisola, le investiture di Roma e le manomorte.

Oggi che il Sillabo più non tuona contro l'economia ufficiale capitalista e il diritto romano-napoleonico, sotto lo stesso baldacchino conformista si muovono tutti quelli che, pur vantando intenti riformatori e progressivi non meglio identificati, non sono schierati in una lotta istituzionale dall'esterno per rovesciare ed infrandere autorità e gerarchia di un ordine costituito.

Lo stesso fatto di sacrivere una costituzione in cento è sintomo di una fase di conformismo. Quando storicamente le costituzioni ebbero una

ragione d un contenuto, esse seguivano ad una lotta rivoluzionaria, ne erano il riflesso, la loro stesura fu rapida e diritta nelle fiamme dell'azione. Sancirono come carte e di chiarazioni di una nuova classe vincente principi in contrasto stridente col passato, un gruppo omogeneo le affermò e proclamò con ideologie a netti contorni. In epoca successiva le costituzioni "concessive" dei principi segnarono la presa di atto di una irrevocabile situazione rivoluzionaria, anche laddove la lotta non era stata così aperta e vittoriosa.

Oggi tutti quei signori di Montecitorio sono allo stesso grado conformisti. Chierici tutti. Voci "laiche" nel senso storico non se sono, lì dentro, sentite. Una complicità da congresso li associa, nei loro urti, intrighi e complotti.

Nell'atteggiamento dei "comunisti" alla Costituente non è grave dunque lo smantellamento della tesi che uno stato borghese e democratico-parlamentare come questa povera Italia possa ben stare sotto le ali della Chiesa, constatazione storica del ponte gettato tra il regime capitalistico e la religione. Il grave è la pretesa di gettare un altro e ben diverso ponte tra i regimi proletari socialisti e il fideismo. Qui la rinnegazione del marxismo si ripete e si riconferma.

Ne avremmo un solo esempio storico ed è la Russia. Ivi non solo vi sarebbe libertà di coscienza religiosa (e quali mai posto nel materialismo dialettico trovano i termini "libertà", "coscienza", e la loro correlazione?), ma la stessa Chiesa, avendoci rinunciato alla difesa del vecchio Regime Zarista di cui era alleata, viene oggi ammessa dallo Stato, e la sua propaganda ha collaborato in guerra con quella nazionale nello spingere le masse militari alla lotta.

La questione è di una portata imponente. Essa presenta due conclusioni: o quella di Togliatti che la religione e il socialismo non sono in antitesi, o l'altra che siamo in presenza di una nuova prova che il regime di Mosca non ha più carattere socialista e proletario. Comunque un'altra verità pacifica è che al fine di lanciare milioni di esseri umani nel mattatoio bellico la fede nell'oltretomba è un fattore prezioso.

Poiché tutti i politici e i giornalisti stanno a chiedersi che cosa pnesa il capo dei comunisti italiani quando li sorprende - ci vuole poco - colle sue mosse e le sue tesi, ci proveremo a illuminarli col dire che egli, nel raggio del futuro praticamente indagabile dalla sua mente concreta, si chiede se la *interchiesa* mondiale di domani sarà o meno un monopolio e un possente *atout* del blocco occidentale. Nella gara a chi potrà con successo maggiore sfruttare la voga dell'odio al fascismo e al nazismo, si inserisce un'altra gara, vecchia quanto la storia umana, a chi potrà meglio utilizzare, per la sua bandiera di commercio e di guerra, la popolarità del buon Dio. Purtroppo il cumulo della sagacia della romana curia e della tenacia del pestifero puritanesimo anglosassone ci fanno vedere la bilancia pendere dal lato opposto a quello palmireseo. Togliatti si induce a fare un po' di credito a Dio. De Gasperi avalla la cambiale, ma con la comoda riservatissima mentalis che Dio non paga il sabato... Si troverò poi sempre un Calosso per credere che ad essere fatto fesso è stato il prete.

* * *

Troppo spunti offrirebbe nei suoi innumeri e malconnessi articoli il progetto di costituzione, e il suo rabberciamento col metodo parlamentare, che più che mai mostra di essere putrescente.

Si è voluto dare un contenuto comune a tutti i gruppi del presente aggregato politico, derivati, come si deve far credere al grosso pubblico, dall'abbattimento del fascismo, trovando una nota, una almeno, accettabile per tutti. Se andiamo in senso contrario alla "statolatria" fascista, non ci resta che fare leva sull'individuo, e sulla sacra ed inviolabile dignità della persona umana. E dall'altra parte abbozzare alla meglio un decentramento burocratico con la creazione di altri organi parassitari e confusionisti - se non camorristici - quali saranno le amministrazioni regionali. Temi tutti che si prestano a suggestive illustrazioni.

Lasciamo la teoria. Mentre la realtà di oggi più che mai dimostra la sua caratteristica saliente nello irretire, nel soffocare quel povero individuo, quella disgraziata persona, nelle strette senza complimenti dei centri organizzati, mentre gli stessi Stati minori perdono ogni residuo di funzione autonoma in tutti i campi ad opera delle pressioni e dei brutali interventi dei grossi mostri statali (vedi per ultimo episodio il colpo di tallone in Grecia e Turchia), qui ci corbelliamo col ricostruire cartaceamente la lacerata libertà del singolo e della regione.

Su quei principi "sacri e inviolabili" convengono nel nirvana conformistico tutte le multicolori ideologie rappresentate a Montecitorio: trascendentalisti cui occorre dare all'individuo il libero arbitrio (poiché altrimenti come farebbe dopo morto ad andare all'inferno?); immanentisti che, dalla libertà dell'IO di attuarsi nella eticità dello Stato, debbono derivare la facoltà di disporre vuoti del proprio patrimonio vuoti del proprio lavoro, ossia la libertà di comprare e di vendere tempo umano; materialisti e positivisti che, avendo tra tutti fatto un informe pasticciaccio di marxismo, da un lato col più volgare cinismo, dall'altro con la più lacrimogena filantropia, non sapevano quale parola più comoda della libertà potesse indurre gli elettori a fare la estrema fesseria di designarli a prendere il posto dei gerarchi di Mussolini.

Quando una cosa è divenuta sacra e inviolabile per tutti, in quanto in quattrocento discorsi non una tenta di intaccarla, questa è la prova certa che se ne fregano tutti nella stessa supre-

ma misura. Vada questo finale conforto al cittadino elettore che si paga a presso da borsa nera la compilazione della carta costituzionale.

* * *

Vi è il piatto forte nel contenuto economico e sociale della costituzione repubblicana. Si fa il passo audace di menzionare qua e là insieme al *cittadino* anche il lavoratore. Abbiamo una repubblica fondata sul lavoro, o sui lavoratori? L'uno e l'altro, in quanto gli stati borghesi odierni non fondati sullo sfruttamento sia del lavoro che dei lavoratori d aparte del capitale. Come le fondazioni sopportano il peso dell'edificio, così i lavoratori italiani tengono sulle spalle il peso di questa repubblica fallimentare.

Le espressioni letterali sono state felici. La più comoda era stata purtroppo sfruttata dai fascisti: l'Italia è una *repubblica sociale*.

Anche questa evoluzione di attitudini è perfettamente consona a tutto lo sviluppo del ciclo borghese. Agli inizi la mentalità e l'ordinamento democratico non toletrano che si parli di lavoratore e non di cittadino, di questione sociale e non politica. Il cittadino può credere di essere uguale a tutti gli altri, il lavoratore capisce di essere uno schiavo. La politica del Capitale è uguaglianza di diritti, la sua sociologia è lo sfruttamento.

Ma in un secolo la difensiva borghese ha avuto agio di cambiare i suoi fronti polemici. Riformismo prima, fascismo dopo, hanno portato sulla scena le misure sociali e il *lavoro*. Non riportiamo qui questa dimostrazione, che è al centro di tutto il nostro compito di analisi e di ricerca.

Il liberale e il giacobino puro non esistono più. Il sindacato economico proibito nella prassi iniziale della rivoluzione borghese viene prima ammesso, poi corrotto, poi inquadrate nello stato. Il gioco delle iniziative economiche che all'inizio deve per sacro canone (versione diretta di quello sgonfione della inviolabilità della persona) essere incontrollato, vede interventi sempre più fitti e diretti del potere politico, in nome dell'*interesse sociale*!

Ma al mondo borghese liberale puro e socialinterventista, contrapponiamo, noi socialisti conseguenti, una idealizzazione, una mistica, una demagogia del lavoro e del lavoratore? Mai più. Ecco un altro punto che merita di essere chiarito e liberato da ostinate incrostazioni. Quando gli schiavi lottarono per emanciparsi, proposero una repubblica di schiavi, o una senza schiavi? Gli operai di oggi lottano per una società senza salariati.

E' fare filosofia definire il lavoro come attività umana generale sulla natura senza dedurne subito l'analisi dei diversi rapporti sociali in cui il lavoro stesso si inquadra. La lotta proletaria non tende ad esaltare ma a diminuire il dispendio di lavoro, e si basa sulle enormi risorse della tecnica odierna per avanzare verso una società senza sforzi lavorativi imposti, in cui la prestazione di ciascuno si farà allo stesso titolo con cui si esplica ogni altra attività, abbattendo progressivamente la barriera tra atti di produzione e di consumo, di fatica e di godimento.

Non per nulla i regimi fascisti parlano largamente di lavoro, e la cvarta mussoliniana si chiamò Carta del Lavoro. La stessa falsa demagogia guida la prassi "sociale" dei modernissimi regimi. Dove essi, tutti scrivono di esigenze sociali noi leggiamo: esigenze borghesi di classe.

La classe operaia non può considerare come una sua conquista l'enunciato che nelle istituzioni entra il lavoratore.

Il programma di trapasso dei comunisti tra l'epoca capitalista e quella socialista non è una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma una repubblica da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società, per costruire una società fondata non sul lavoro, ma sul consumo.

Il postulato politico della classe operaia non è il trovare un posto nello stato costituzionale presente, in quanto i posticini vi sono solo "per quelli dei membri della classe dominante che ogni tanti anni gli operai possono scegliere a rappresentarli" (Marx).

Il suo postulato sociale non è nemmeno di trovare un posto nella gestione dell'azienda. Nemmeno la fabbrica è l'ideale cui tendono le conquiste del socialismo. Se Fourier chiamò le fabbriche capitalistiche *ergastoli mitigati*, Marx, ricordando le inglesi "case del terrore" per i poveri, dice questo ideale si realizzò nella manifattura borghese, e il suo nome fu: "fabbrica"! Tutto il riformismo moderno sulla tecnica produttiva non cecca di avere a scopo il prodotto e non il lavoratore; forse non tutti sanno che le recentissime fabbriche di motori in America si fanno *senza finestre* perché il pulviscolo atmosferico disturba le lavorazioni meccaniche di precisione, e occorre un ambiente condizionato per temperatura, umidità ecc. Da ergastolo a tomba.

Quanto ai metodi russi di ultralavoro viene anche a mente un passo di Marx: "A Londra lo stratagemma che si usa nelle fabbriche per la costruzione di macchine è che il capitalista sceglie come caporeparto un uomo di gran forza fisica e sollecito nel lavoro. Gli paga tutti i trimetri e ad altre epoche un salario supplementare, a patto che esso faccia tutto il suo possibile per eccitare i suoi collaboratori, i quali non ricevevano che il salario ordinario, a gareggiare di zelo con lui..." (1).

Basta col fare sgobbare, basta con lo spingere le masse coi metodi che derivano da quelli che si applicavano agli schiavi, se non al bestiame da lavoro e da macello. Al quale, tuttavia, non si imponeva nella costituzione di credersi sacro e inviolabile, né rusciscabile dopo essere stato mangiato.

(1) K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. IV, § 3.

Continua il dramma giapponese

(da pag. 10)

to di altre 10 anni (come per molte altre centrali dello stesso tipo non solo in Giappone, ma anche in Germania, in Spagna, in America ecc.) per poter ricaricare profitti ulteriori grazie ad un ammortamento dei costi già abbondantemente superato. Se poi si pensa al fatto che un impianto che, al minimo incidente, comporta alti rischi di contaminazione incontrollata - come di fatto è avvenuto più e più volte, e i casi più noti riguardano le centrali di Three Mile Island, nel 1979, e di Chernobyl, 1986, dove gli incidenti hanno colpito un solo reattore - si capisce che, di fronte all'esplosione di 4 reattori come nel caso della centrale di Fukushima, gli stessi borghesi parlino di *apocalisse*. Ma l'apocalisse che noi prevediamo non è certo quella di una ecatombe di vittime sacrificate al dio nucleare, vittime che vanno ad aggiungersi, in una ciclica maledetta riproposizione, ai milioni di morti a causa delle sciagure provocate dal capitalismo. L'apocalisse che noi sogniamo come comunisti rivoluzionari è quella della società del capitale nel suo insieme, provocata dalla contaminazione della lotta di classe e rivoluzionaria che, spaventando a morte le classi borghesi dominanti, avvolgerà i paesi di tutto il mondo!

Napoli: i disoccupati stretti tra le illusioni, le false promesse e la disorganizzazione di un SLL che ha ceduto sul piano della lotta e dell'unità nella lotta

Lo stato di stallo delle lotte dei movimenti "organizzati" del napoletano è emblematico, proprio perché questo momento, per così dire di "pausa", si presenta in una fase in cui le contraddizioni sono rese ancora più acute dalle note vicende che hanno investito il clima politico e che l'attualità dei media ci rappresentano quotidianamente.

La fine dello stato sociale con gli ulteriori tagli alla spesa pubblica vengono gestiti con parsimonia ed oculatezza, ed a maggior ragione in Campania. Questa regione, e Napoli in particolare, è una polveriera quasi alla pari dell'altra sponda del Mediterraneo. Ma la politica imperialista della borghesia italiana, come del resto di tutti i paesi occidentali, riesce ancora a contenere quelle spinte che emergono costantemente, ma a macchia di leopardo, dal tessuto sociale, arginandole o convogliandole, a seconda dei casi, sul solito terreno meramente interclassista, arricchendole di democraticismo e, in quest'ultima fase, infarcendole di "ideali nazionalistici", avvelenando ulteriormente i crani dei proletari già intossicati dall'opportunismo e riformismo politico e sindacale dei falsi partiti di sinistra e dai sindacati tricolore, oramai palesemente per tutti, svenduti ai tavoli delle concertazioni aziendali.

I tagli della giunta Caldro investono in particolare modo i settori della sanità e del pubblico impiego ammantandoli di politica di ristrutturazione. La scomparsa di interi reparti, tagli dei posti letto o addirittura la chiusura di alcuni ospedali; il mancato pagamento degli stipendi o la paventata messa in mobilità per esuberanti del personale nel settore trasporti; la riduzione del personale statale attraverso la

scomparsa o l'accorpamento di vari comparti; la crisi Fiat che investe Pomigliano; sono alcuni esempi degli attacchi che subiscono i lavoratori e che sembrano non portare a nessuna reazione concreta che possa invertire il rapporto di forza ancora nettamente sfavorevole ai proletari. Ma da marxisti sappiamo che la quantità prima o poi si trasforma in qualità; e la quantità delle contraddizioni capitaliste, che sono destinate ad inasprirsi vertiginosamente, ci dicono che la qualità delle lotte prima o poi produrrà una impennata esplosiva e incontrollabile, come i paesi del nord Africa ci insegnano. La vecchia talpa continua a scavare!

In questo contesto, si inserisce la dinamica dei disoccupati napoletani a salario zero e quella dei disoccupati con un salario di disoccupazione ammantato da un impiego fantasma in società altrettanto fantasma, ma che evidentemente rientrano in una certa politica di controllo sociale non scevro quindi di un certo clientelismo. Ciò non toglie ovviamente che questo salario sia stato ottenuto attraverso le lotte che hanno determinato un certo rapporto di forza favorevole ai disoccupati, ma che purtroppo nel tempo è stato mediato da una politica strategicamente vincente dell'assessorato locale.

L'ingresso nel calderone della legge 223 di riforma della cassa integrazione, all'epoca, fece cantare vittoria all'ex "Movimento di lotta per il lavoro" e ai comitati disoccupati storici, (oggi SLL e Uap). Ma la rinuncia dei primi alla rivendicazione dell'assunzione nella pubblica amministrazione con CCNL, poneva le basi della loro sconfitta politica e delle conseguenze nefaste che queste società fantasma rischiano oggi. L'ostinazione a non voler denunciare la politica

del "non lavoro" che queste società perpetuano sistematicamente, è stato, è e sarà solo a tutto svantaggio dei proletari impegnati all'acquisizione di un salario per vivere. Su di loro pende la spada di Damocle dei tagli regionali alle aziende improduttive! Dall'altro lato, i disoccupati molto meno privilegiati del cosiddetto progetto Bros, o quelli di nessun progetto, ma più illusi degli altri, vivono oramai di speranze, illusioni e fandonie perpetrate ad arte dai vari "cavalieri" di turno, tatticamente riciclati periodicamente.

Gli ultimi arresti effettuati dalla celere ai danni di dimostranti dell'ex progetto I.S.O.L.A. portati allo sbaraglio, sono molto più incisivi e determinanti di prima, allontanando nel tempo qualsiasi ipotesi che possa far pensare ad una pur minima soluzione per questi proletari oramai abituati storicamente a vivere alla giornata. Le suddette società fantasma, nella fattispecie Astir, Napoli servizi, Recam e Arpac Multiservizi, stanno ormai strette anche ai loro "ideatori", e le vicende degli ultimi mesi, come la messa in discussione delle società stesse o il ritardo dei pagamenti, ci fanno ricordare che il salario per questi proletari sarà continuativo solo se non abbandoneranno definitivamente il terreno che ha permesso loro di ottenerlo: **la lotta e l'unità**, che la divisione strategica in queste pseudo aziende ha messo in discussione.

L'SLL avrebbe dovuto avere proprio questo compito, di sostenere e di organizzare la lotta e l'unità dei proletari nella lotta. Ma ha permesso, invece, ai Cobas ed altre forze opportunistiche di metterci le mani perdendo il meglio delle proprie avanguardie e lasciando morire le lotte sui tavoli legali e della "giustizia giusta". Con la

successiva cancellazione in massa dei propri iscritti, che mai si è fermata, l'SLL ormai è alla frutta anche dal punto di vista formale. I proletari di queste società che rischiano di andare alla deriva possono contare, sì, sulle proprie forze - e lo sappiamo che per questo hanno tutte le carte in regola - ma, purtroppo, senza poter contare su un organismo di lotta classista. I proletari dell'SLL devono liberarsi dall'opportunismo che li sta distruggendo e riconquistare quel patrimonio di classe che hanno ancora nel loro DNA.

Bisogna recuperare metodi e mezzi di lotta che sono l'unica carta vincente contro la tracotanza dei dirigenti aziendali e contro il democratismo e il riformismo di forze politiche aliene storicamente dalla lotta di classe. Ricordiamoci che le rivendicazioni non devono essere solo "desiderate" ma scritte! *Verba volant, scripta manent!* La chiarezza e la determinazione sono sempre state una caratteristica dei movimenti di lotta della classe.

La rinascita di un'organizzazione di lotta coerente e determinata come era l'ex "Movimento di lotta per il lavoro" darebbe nuovo corso alle iniziative di lotta che si affacciano all'orizzonte. I dirigenti della vecchia direzione SLL sono come paralizzati da una dinamica che evidentemente non riescono ad accettare, più che a non comprendere.

La nostra è una critica costruttiva, come sempre è stata, rivolta oggi soprattutto a dei compagni e a delle vecchie avanguardie che ci stanno a cuore; sarebbe una cocente sconfitta per il movimento di lotta se sprofondassero definitivamente nelle sabbie mobili dell'opportunismo. I loro errori e l'ostinazione a perseguire metodi e mezzi di lotta alieni dalla loro stessa esperienza storica li stanno mettendo fuori gioco completamente, perdendo definitivamente la stima degli iscritti agli organismi di lotta di cui facevano e fanno parte.

EL PROGRAMA COMUNISTA SUPLEMENTO N. 13

-POR LA ESPAÑA -

Abril 2011

en este Suplemento:

-Túnez, Argelia, Egipto, Libia... Las movilizaciones de masas, nacidas del descontento generalizado por la crisis económica pero prisioneras de las ilusiones democráticas, nacionales y pacifistas, hacen caer a cualquier gobernante pero no cambian el curso del dominio capitalista y de las maniobras imperialistas que temen, únicamente, una cosa: la lucha de clase proletaria, independiente e internacionalista

-El capitalismo promete "años de sufrimientos" a los proletarios

- Elecciones. Solo si rompe con la mistificación democrática podrá el proletariado reanudar el camino de la lucha classista por sus intereses inmediatos e históricos

- La militarización de los controladores aéreos muestra el destino que la burguesía española prepara al resto de los proletarios. El estado de alma es el modo de imponer las reformas anyobreras si alguno se resiste a ellas

- Del "Fiat lux" (Hagase la luz) al Fiat Iveco. ¡La única "FE" de la burguesía es el dinero!

- Reivindicaciones de clase en torno a las que el proletariado se organiza ed defensa exclusiva de sus propios intereses

- Retomar la huelga comop arma de lucha proletaria contra la utilización oportunista, claudicante e conciliadora con el Estado y los patronos que hacen de ella los sindicatos amarillos

- ¡No a la intervención militar imperialista en Libia!

umentare l'orario di lavoro o andar a lavorare in condizioni precarie di salute per racimolare il premio alla presenza, altrimenti non solo faranno più fatica per un salario da fame, ma sempre più spesso e numerosi avranno distrutta la salute e la propria vita!

Ennesimo infortunio mortale alla Fincantieri, questa volta nel cantiere di Marghera

La crisi che sta investendo anche questo settore con la messa in cassa integrazione da marzo di 300 lavoratori, inizialmente, per arrivare ad un totale di 590 su 1.080 - mentre per i lavoratori delle ditte che lavorano in appalto e subappalto si parla di centinaia di licenziamenti - (*la Nuova Venezia* 8.3.2011), sta ulteriormente peggiorando le già precarie condizioni di sicurezza e salute sul posto di lavoro: la concorrenza tra lavoratori è in aumento per la preoccupazione della perdita del salario legato al posto di lavoro; i padroni riducono i costi da sostenere per le misure di sicurezza; del tutto insufficiente la difesa messa in atto dal collaborazionismo sindacale sempre teso, nei fatti, a gestire con i padroni le crisi economiche e la "sicurezza" degli operai invece che organizzare la lotta contro le "compatibilità" che il mercato e il profitto richiedono fino a strangolare gli operai stessi. Tutto ciò porta come conseguenza diretta l'aumento dei morti sul lavoro.

Un'operaio di 34 anni originario della Sicilia, che lavorava per una piccola impresa (Tf Impianti) in subappalto sulle navi da crociera in costruzione, viene investito da un camion in manovra dentro il cantiere nei pressi della sala mensa, lunedì 7 marzo. Già erano evidenti le condizioni gravi in cui versava: è morto infatti la notte del giorno successivo proprio per le lesioni gravi riportate agli organi interni. I sindacati tricolore Fim-Fiom-Uilm, all'inizio proclamano uno sciopero di "ben" 2 ore il quale viene prolungato a 8 ore nel cantiere di Marghera, mentre ne proclamano un'altro in tutti gli altri stabilimenti italiani di Fincantieri di 1 ora come per i metalmeccanici della Provin-

cia di Venezia, certamente per la rabbia degli operai esplosa dopo che il loro compagno di lavoro era morto: Va tenuto conto che appena due settimane prima, nel vicino cantiere "gemello" di Monfalcone, un operaio degli appalti, di nazionalità bengalese, era morto precipitando da un ponteggio (*la Nuova Venezia* 9.3.2011). Le cause, per bocca degli stessi bonzi sindacali, vengono ricondotte a spazi ristretti per le manovre dei carichi dentro al cantiere, mancanza di protezioni adeguate, centinaia di ditte in appalto e subappalto fuori "controllo", viabilità e stoccaggio di materiali "caotici".

Quando muore un operaio per infortunio sul lavoro l'indicazione deve essere sciopero immediato di almeno 8 ore, per far pagare subito un prezzo in termini di mancati profitti al padrone; nello stesso tempo vanno organizzate assemblee su tutti i posti di lavoro in modo che gli operai possano discutere ed esaminare le vere cause di questi morti e le rivendicazioni da sostenere con la lotta per potersi difendere efficacemente dal peggioramento delle condizioni di sicurezza e salute che esistono in tutte le fabbriche.

Il collaborazionismo sindacale, come sempre, tende ad attenuare la gravità dei fatti e la reazione degli operai, dando indicazioni di lotta diverse nella durata, e diversa informazione, a seconda della fabbrica o dei diversi posti di lavoro (in molte fabbriche si è fatto 1 ora di sciopero a fine turno senza organizzare nessuna assemblea), alimentando l'indifferenza degli operai invece che intensificarne l'azione e la decisione per la difesa della propria salute e sicurezza

in fabbrica.

I sindacati collaborazionisti, da una parte, continuano a fare accordi con i padroni legando il salario aziendale sempre più e quasi esclusivamente all'aumento della produttività e alla presenza in fabbrica, concedendo aumenti di orario in varie forme, dove gli operai sono sempre più spinti a correre freneticamente e a venir a lavorare in condizioni precarie per prendere un pezzettino di salario in più che è comunque da fame! Dall'altra, proclamano degli scioperi malamente organizzati e assolutamente tardivi e insufficienti, semplicemente per far vedere che "fanno qualche cosa", ma in realtà i morti continuano ad aumentare, soprattutto dopo il passaggio dell'ultima crisi economica, perché i padroni, per recuperare profitti, tagliano sui costi delle già magre misure di sicurezza e spingono per aumentare la concorrenza e lo sfruttamento bestiale degli operai rimasti in produzione.

Questo ennesimo operaio morto che, come tutti, andava a lavorare per prendere un salario che permettesse a lui e alla sua famiglia di vivere, è stato "ucciso" dalle condizioni di insicurezza che regnano in fabbrica a causa dei costi che i padroni tagliano su queste voci. Gli operai vengono spinti a lavorare sempre più in fretta, gli uni in concorrenza contro tutti gli altri, e ad accettare di fare più ore di lavoro spesso non per volontà ma perché costretti dal ricatto occupazionale in quanto precari o da un salario che non basta a sfamare tutta la famiglia!

- **Lo stress da ritmi di lavoro infer-**

nali

- **La fatica da carichi di lavoro aumentati e da troppe ore lavorate**

- **L'anarchia e il caos che si creano nei posti di lavoro perché la produzione è sempre più frenetica e la pressione del padrone e dei suoi cani da guardia è sempre più forte!**

- **Ignorare, quindi, norme, procedure, regolamenti, che "intralciano", ostacolano, rallentano la produzione e quindi il profitto del padrone**

Queste sono le vere cause che uccidono, mutilano, ammalano mortalmente e spesso in silenzio per i tempi di decorso molto lunghi, migliaia di proletari. Per le statistiche ufficiali sono almeno 3 al giorno che ci lasciano la pelle, e molti di più feriti od ammalati cronici, come in una guerra, quella sul fronte del lavoro nella società del capitale. Per porre termine a questa carneficina si deve finirli col modo di produzione capitalistico che mette al centro del suo interesse il profitto e non i bisogni degli esseri umani e men che mai la salute e la vita dei proletari, della quale dimostra di non aver nessun riguardo.

Gli operai sappiano che devono riprendere a lottare con i mezzi più diretti ed efficaci possibili contro gli interessi dei padroni quando succedono questi fatti, ma soprattutto prima che questi accadano. Devono lottare per vere e verificate misure di sicurezza sul lavoro, per condizioni di lavoro adatte a prevenire gli infortuni e le malattie professionali. Essi devono riprendere in mano le proprie condizioni di lavoro, lottando anche per un salario adeguato ad una vita dignitosa senza dover

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.